SCELTE LETTERE INEDITE

DI

FRÀ PAOLO SARPI

SCELTE LETTERE

INEDITE

DI

FRÀ PAOLO SARPI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

CAPOLAGO
Cantone Ticino
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1833

PREFAZIONE ISTORICA

Frà Paolo Sarpi, uno de' più grandi uomini di cui si possa onorare l'Italia e principalmente Venezia che gli ha dato natali, protezione ed asilo, nacque li 14 agosto del 1552 da onesti parenti; ma suo padre che era mercante, uomo poco ordinato nelle cose sue, il lasciò orfano e povero in assai tenera età. Ebbe a indirizzatore de' primi suoi studi un suo zio sacerdote che era anche maestro di scuola, ma tosto bisognoso di ben altri precetti che non poteva dare un pedante dozzinale, s'inamicò col padre Giammaria

Capella servita, che lo instradò nelle scienze matematiche e nelle lingue greca ed ebraica, e innamorato della bella indole e dello smisurato ingegno del giovanetto Sarpi lo indusse a vestir l'abito della sua religione, la qual cosa egli fece non avendo che tredici anni. Sobrio, taciturno, nemico dell'ozio, del sonno e dei passatempi, e dotato di una memoria felicissima e chiara, si applicò con incredibile ardore in ogni sorta di studi e di scienze, in ciascuna delle quali sarebbe riuscito maestro egregio se la sorte non lo avesse chiamato ad essere il ristauratore del diritto politico-ecclesiastico stranamente deformato dall' ignoranza dei secoli barbari. Egli fu medico, anatomico, fisico, botanico, architetto civile e militare, idraulico e matematico profondissimo. Egli prima dell' Harvey scoperse e spiegò la teoria della circolazione del sangue accennata

confusamente dal Cesalpino, e fece altre importantissime scoperte scientifiche delle quali parla distintamente nelle sue memorie Francesco Grisellini.

A'18 anni fu dal duca di Mantova chiamato a sè e dichiarato suo teologo: in questa città conobbe Camillo Oliva segretario del cardinale Ercole Gonzaga stato legato al concilio di Trento, ed è fama che da esso tenesse non poche ed importanti notizie per la celebre sua storia di quel concilio; alcuni anni dopo passò a Milano e fu tenuto in grandissima stima ed assai onorato da Carlo Borromeo che lo consultò più volte sul modo di riformare la corrotta sua Chiesa. Tornato in patria insegnò filosofia e teologia, passò per tutti i gradi del suo ordine, a'27 anni era provinciale, a'33 fu spedito procurator generale de'serviti a Roma, per alla quale fece ancora altri viaggi e dove strinse amicizia

con vari dotti ed anche col Bellarmino, quantunque il di lui modo di pensare non fosse conforme al suo. Nel 1588, cioè tre anni dopo cessato dal suo ufficio, ritornò a Venezia e tutto s'immerse negli studi; era già tanta la sua riputazione scientifica che in Italia ed oltremonti teneva relazione co' principali uomini di quel tempo, e siccome alcuni di questi erano eterodossi, così l'invidia fratesca sempre tanto pronta a calunniare i begl' ingegni come inclinata a vivere nell'ozio e nell'ignoranza, lo andò accusando che tenesse commercio con eretici, e fu persino soggetto di censura la forma delle sue pianelle. Attribuiscesi a queste cagioni la ripetuta esclusione alla dignità vescovile alla quale fu proposto e caldamente raccomandato dal senato nel 1601 e sostenuto dal cardinale di santa Severina, prima per la sede di Caorle, poi per quella di Nola, due picciole ed oscure diocesi dello Stato veneto.

Ma di questo sonovi cagioni più dirette e più occulte. Frà Paolo aveva scritto alcuni anni prima un piccolo trattato sulla quistione intorno la grazia che vertìa tra domenicani e gesuiti, dove conchiude che la dottrina de' frati Ignaziani era erronea, come erronea anzi eretica l'aveva trovata e condannata il papa medesimo: e quantunque quei gesuiti non fossero amati da Clemente VIII, erano però tanto potenti da tener bassi i loro nemici, e giunsero a tanto ardimento che essendo il papa sul punto di condannare la dottrina del Molinismo, lo minacciarono, se ciò facesse, di dichiararlo papa illegittimo. I caporioni adunque di questa setta facinorosa che aveano conosciuto in Roma frà Paolo e lo sapeano uomo di potentissimo ingegno ed avverso ad essi, è naturale che usassero tutte le loro astuzie per escludere da una dignità pericolosa, un pericoloso avversario:

comechè sia sempre lo stesso uomo, è chiaro che l'opposizione di un semplice frate e quella di un vescovo non sono agli occhi del pubblico della stessa importanza.

Vuolsi ancora che questo rifiuto sia poi stato il principio di quella sua animosità contro la corte di Roma. Per dire il vero anche frà Paolo era uomo; l'offeso amor proprio tanto ha forza sull'animo di un frate servita quanto su quello di un re o di un papa: Urbano VIII fece mettere all'indice l'Adone del Marino per vendicarsi che i versi di questo poeta fossero stimati dal pubblico migliori de' suoi, e fece condannare il Galileo non per altro motivo che per aver deriso le fole peripatetiche di cui si era infegatato. Con tutto ciò convien dire che Paolo Sarpi vescovo o cardinale sarebbe sempre stato quel medesimo che fu frate. Non era egli un semplice ed ingarbugliato teologo scolastico,

come il Baronio ed il Bellarmino non si era pasciuto di pregiudizi e di sogni curiali, ma aveva spaziato per tutti i circoli dell' umano sapere, e indipendentemente delle scienze fisiche o naturali da lui studiate come se professare le dovesse, avea fatto uno studio particolare e profondissimo della giurisprudenza civile e canonica e di tutte quelle parti di storia, di critica e di erudizione che con essa si annodano: ancor giovane aveva ordinata una storia compiuta di tutti i concili, che andò smarrita: ora un uomo educato tanto liberalmente e fornito di tanti lumi e di un criterio così geometrico non poteva farsi complice delle opinioni e dottrine della curia romana, nate dall' ignoranza del medio evo e dalla confusione d' ogni buon senso, e che non si possono sostenere se non con paralogismi e scempiaggini. Altronde frà Paolo aveva già sufficientemente

manifestate le sue opinioni su questo proposito in varie scritture e memorie anteriori a quest' epoca, alcune delle quali andarono disperse e alcune esistono tuttavia inedite, e ben dimostrava che il favorito suo studio essendo diretto alla storia ed analisi del diritto canonico, si proponeva sin d' allora di trovare quali fossero i veri confini giurisdizionali del sacerdozio e dell'impero.

Ma Paolo V assunto al pontificato nel 1605 non era uomo che potesse o amare o favorire o tollerare il progresso di questa sorte di studi, che anzi imbevuto sino agli occhi delle pretensioni romane circa le così dette immunità ecclesiastiche, dichiarò sin dal principio di volerle instaurare e fare che osservate fossero a tutto rigore dalle potestà laiche, e nello stesso primo anno del suo regno incominciò ad accattar brighe colle repubbliche

di Lucca e di Genova. Molti cittadini lucchesi avendo abbracciate le novità religiose già surte nella Germania, si erano dalla patria allontanati, ma tuttavia carteggiavano coi parenti ed amici rimasti. Questo commercio di lettere fu vietato con pubblico editto dal governo. Il papa approvando la determinazione de' Lucchesi, disapprovò che fosse fatta di spontanea volontà delle potestà laiche, mentre essendo cosa ecclesiastica a lui si apparteneva a provvedere e non a loro. Non era che una misura di polizia civile che nulla aveva a fare colla religione, ma il papa non la intendeva così, e Lucca essendo piccina e debole dovette cedere e rivocare l'editto, che poi fu per autorità del pontefice rinovato.

A Genova gli amministratori di alcune confraternite ed instituzioni pie accusati di avere sottratto a propria utilità il denaro

affidatoli, vizio non insolito a codesti devoti baciapile, furono richiesti a rendere le ragioni dinanzi a' magistrati. Era accaduto eziandio che i gesuiti, sempre immutabili nel loro disegno di ribellare gli stati al loro principe o almeno di dominarli a voglia loro, avessero instituita una delle solite loro congregazioni, dove sotto il pretesto di esercizi spirituali si adunava buona quantità di cittadini, ai quali i gesuiti, abusando del ministero dei sacramenti, avevano fatto giurare di non dare il partito per l'elezione de' magistrati se non a persone di quella società. Questa era una cospirazione bella e buona la quale tendeva niente altro che a sovvertire lo stato e a sottometterlo ai gesuiti, e la giustizia e il buon governo voleano che si punissero rigorosamente i promotori di essa, o che per lo meno fossero sbanditi in perpetuo; pure la Repubblica si contentò

di sciogliere la congregazione. Le quali cose sapute da Paolo V sclamò, essere un attentato alle immunità ecclesiastiche, la congregazione si rimettesse, i malversatori delle confraternite al fôro ecclesiastico si rimandassero; se nò, le scomuniche e i monitorii stavano pronti. Genova ebbe la debolezza di cedere.

Ora accadde che un certo canonico Scipione Saracino di Vicenza non avendo potuto ridurre alle sue libidini una rispettabile matrona di quella città, cercò d' infamarla appiccando alla sua porta detti e scritti pieni di oltraggiose brutture: la donna si richiamò al consiglio dei Dieci in Venezia il quale ordinata la ricerca del reo e trovatolo, scoprì ancora che il canonico aveva rotto i suggelli pubblici posti al palazzo vescovile, e sottrattine carte ed effetti; così per l'uno e per l'altro delitto fu portato nelle carceri decemvirali.

Paolo V fin da quando era cardinal Borghese ragionando un giorno coll'ambasciatore veneziano Leonardo Donato intorno ai diritti che la Repubblica esercitava sugli ecclesiastici e sulle frequenti sue contenzioni colla curia romana, *Se io fossi papa*, disse, *alla prima occasione vi scomunicherei. Ed io se fossi doge*, rispose Donato, *mi riderei della vostra scomunica.* Or avvenne che l'uno fu papa e l'altro doge, e mantennero ambidue la data parola. Il papa stava spiando se nascesse qualche appiglio per mortificare la Repubblica: e appena udito il caso del Saracino, mandò imperiosamente perchè fosse rilasciato. Ma la Repubblica veneta avea, sola fra tanti stati di Europa, conservato da tempo immemorabile integro il diritto di essere sovrana in casa sua, e di esercitare questo diritto tanto sui laici che sugli ecclesiastici; più volte i papi tentarono

di spodestarnela e di ragguagliarla alla servitù di tutti gli altri, ma il senato fu sempre irremovibile. Dopo la fatale giornata di Geradadda, ridotta Venezia all'ultima bassezza, implorando il perdono e la protezione di Giulio II, per quanto questo fiero e bellicoso pontefice facesse e dicesse, non potè mai indurla a rinunciare a questo antico ed inalienabile diritto della sua sovranità di giudicare gli ecclesiastici al fôro secolare. Vero è, che fu allora pubblicato un trattato di cui il Guicciardini e il Rainaldi ne danno il contenuto (1), dove ha luogo questa rinuncia con altri articoli lesivi ai diritti od alle pretese della Repubblica, ma è anche vero che quel trattato non è autentico o per lo meno non fu mai riconosciuto o confermato dal veneto governo, nè i papi ne

1) È riferito dal Daru, tom. 5, pag. 88, edizione di Capolago.

fecero uso giammai. Per questo diritto contrario alla pretesa libertà ed immunità ecclesiastica, Venezia ebbe frequenti contese con Roma, e dopo le solite minaccie e monitorii e scomuniche ed interdetti ai quali il senato era avvezzo, si poneva termine con qualche palliativo piuttosto per salvare le apparenze che per ottenere la sostanza; il governo veneto la vinse sempre. Veramente i vizi enormi della corte di Roma avevano omai scemato anche presso agli altri popoli il rispetto per le ordinazioni sue; ma poichè Lutero predicò in Germania la riforma e che i popoli dalla libertà religiosa incominciarono ad inclinare alla libertà civile, surse un timore grandissimo nei principi che il progresso delle nuove idee non fosse di pregiudizio alla loro autorità, non considerando essi che il pericolo politico nasceva piuttosto dalla durezza del loro governo, dai

vizi dell'amministrazione e dalla tirannide feudale di cui i popoli erano satolli, e che dove viveano bene come a Genova ed a Venezia, non sorgevano motivi od innovazioni di sorte alcuna. Quindi essi invece di emanciparsi dall'imperio pontificale, vi si sottomisero viepiù parendo loro che da questa sommessione ed ubbidienza verso la romana Sede dipendesse la loro forza e la loro esistenza, eppure non si avvedevano che le prepotenze pontificali erano cagioni perpetue di tumulti e di scontentamenti: l'inquisizione, la bolla in *Coena Domini*, l'esecuzione dei decreti Tridentini relativi all'amministrazione de' beni e luoghi pii, i collettori dei benefizi, e simili altre enormità attribuitesi a privilegio dal clero e calorosamente sostenute dai pontefici furono cagione di tumultuazioni più o meno gravi in Francia, in Germania, in Piemonte, a Napoli, a Firenze. La casa

dei Medici che dispoticamente regnava in Toscana ebbe a sopportare ripetute mortificazioni dalla curia romana: i re di Francia per non tirarsi adosso la nemistà dei pontefici, erano obbligati a cedere a tutti i loro capricci; lo stesso Enrico IV, principe di virili spiriti, fu costretto, per sottrarsi ai fulmini papali, di abjurare il calvinismo e ricevere la pubblica assoluzione per mezzo del suo ambasciatore a Roma con tutte quelle formalità avvilitive che dai Romani si costumano: i re d'Inghilterra non furono lungamente che i mancipii dei papi, e quantunque la riforma fosse stata introdotta da Enrico VIII sino dal 1533, egli e i suoi successori ebbero a sostenere un'assai dura lotta contro il partito papale: Filippo II, il terribile e potente Filippo II fu anch'egli obbligato ad umiliarsi all'imperioso Paolo IV, e il superbo duca d'Alba dovettè andare a

Roma a implorare in ginocchio il perdono di avere combattuto in giusta guerra le armi della Santa Sedia: solo la repubblica di Venezia si era mantenuta inespugnabile, e la resistenza che oppose questa volta se non fu l'ultima, fu almeno la più clamorosa e quella che recò un colpo fatale alla possanza dei papi.

Intanto che Paolo V inveiva perchè fosse rilasciato il canonico Scipione Saracino e che il senato resisteva in volerlo tener prigione, nacque un altro caso che intorbidò viepiù la contesa. Il conte Brandolino abate di Narvese era stato anch'egli portato nelle carceri del consiglio dei Dieci per una serie di delitti che fanno fremere l'umana natura: aveva accelerata con veleno la morte a suo padre, aveva fatto assassinare i fratelli per devolvere il loro patrimonio a profitto di alcuni suoi bastardi, aveva fatti assassinare

alcuni suoi rivali in amore, alcuni mariti di cui insidiava le mogli, e poi fatti assassinare i complici de' suoi delitti, aveva commesso stupri, violenze, rapine, concussioni di ogni sorta nelle terre della sua abazia: e Paolo V senza punto considerare allo scapito del suo onore, della sua dignità, e della sua giustizia in farsi il patrocinatore di due preti tanto scelerati quanto il canonico Seràcino e l'abate di Narvese, si ostinò a volere che fossero mandati liberi o per lo meno consegnati al suo nunzio, se no, minacciava l'interdetto su tutta la Repubblica. Io non riferirò i particolari di questo celebre avvenimento che si possono leggere nella storia ingenua che ne scrisse frà Paolo Sarpi, o nella *Storia della Repubblica di Venezia* di P. Daru (lib. 29) (1).

(1) Nella citata edizione di Capolago, tom. VI, leggesi in fine un

Dirò solamente che la famosa lite durò più d'un anno: il papa lanciò l'interdetto sulla Repubblica; il senato con un suo decreto lo dichiarò nullo, e comandò che si continuassero gli uffizi divini; i gesuiti che in tutte le occasioni fecero mostra della più nera ingratitudine ai benefizi di che gli furono larghi tutti i sovrani, negando di voler stare ai comandamenti del senato furono scacciati tra i fischi con cui si sfogava la rabbia popolare che gli avrebbe fatti in pezzi, se nel partire la prudenza del governo non gli avesse fatti scorfare da buona guardia; ed essi per non essere soli, sedussero colle loro arti i cappuccini ed i teatini che furono pure sfratati da Venezia: ma il restante del clero secolare e regolare, e con esso i popoli stettero fedeli al governo, contro

consulto dello stesso frà Paolo tuttora inedito, sulla quistione: *Se si debba appellare al futuro concilio.*

l'espettazione del pontefice che sperava di versarvi la discordia e la ribellione: anzi le chiese non solo erano sempre aperte e vi si ufficiava, ma vi accorreva maggior frequenza di popolo che altre volte, e quelli persino che o non andavano o vi andavano di rado. La festività del *Corpus Domini* fu celebrata in Venezia con una pompa e con una magnificenza non più veduta in quella città, che pure era tanto magnifica nelle sue feste religiose.

Sorsero allora scrittori quali in favore di Roma e quali di Venezia, e l'autorità del papa fu sottoposta per la prima volta a giuridico esame, esame tanto più pericoloso in quanto si faceva dagli stessi cattolici. Frà Paolo fu allora creato teologo e consultore della repubblica di Venezia e invitato a difendere le ragioni della sua patria contro gli attentati di un

principe forestiero; ed egli non mostrandosi indegno della pubblica fiducia la difese con una forza, con una erudizione, con una logica incalzante e invincibile di cui finallora si era veduto niente di simile; e questo, congiunto alla gravità e moderazione che spira ne' suoi scritti, fa un vivo contrasto coi lambiccati arzigogoli e colle impudenti detrazioni de' suoi avversari, nelle quali principalmente si distinse il cardinal Baronio, al quale parve ottimo consiglio in mancanza di buoni argomenti di usare le ingiurie. Bene di questa debolezza degli scrittori romani e come fragilmente difendessero una causa già per sè stessa cattiva, se ne accorsero il papa ed il senato. Questo, confidente nella ragione e conoscendo quanta utilità potesse ritrarne se i popoli mettessero a confronto i semplici ed inconcussi argomenti de' suoi dottori colle meschinità de' curialisti,

permise che gli scritti dei pontificii dapertutto liberamente si potessero e leggere e vendere; per lo contrario il pontefice non ignorando egli stesso l'ingiustizia del suo procedere e quanto fossero povere e mendicate le ragioni proposte a suo sostenimento e quanto la potenza di quelle degli avversari, proibì sotto severissime pene che si divulgassero o si leggessero i libri de'Veneziani, e ne scomunicò gli autori, gli stampatori, i venditori e quelli che gli tenessero o leggessero. Tale è la lotta perpetua tra la verità e l'errore: fintanto che la ragione terrà la sua sede nell'intelletto umano, e che gli uomini non saranno imbecilli al segno di credere tutto che loro si dà ad intendere, sarà pur mestieri a qualunque sociale edifizio che sorga su fondamenti erronei, di comprimere con ogni maniera alla ragione il suo uffizio, cioè d'impedire all'intelletto di speculare sulla natura

e l'origine delle cose. Questo è l'eterno delirio di alcuni; ma il tempo rinovando con infaticabile vicenda la condizione e gli accidenti del mondo, impelle nell'umano pensiero una parte del suo moto, gli dà una forza contro la quale non vi è opposizione che valga, fa come una fiamma che comunicandosi continuamente dalla generazione che tramonta a quella che sorge sempre più si amplifica e risplende. Questa fiamma è quello che modernamente si chiama progresso; invano si oppongono sforzi a sforzi per reprimerlo od arrestarlo, ch'egli sormonta ogni ostacolo e vince. I figli salgono sulle spalle dei loro padri, e sulle spalle di essi salgono i loro figliuoli ancora, di maniera che ogni generazione vede più lontano dell'antecedente; così tutte le instituzioni che non si uniformano allo spirito del secolo in cui sono, acquistano un vizio il quale è

germe di più altri, perchè il tempo mutando la mente e le opinioni degli uomini ed esse restando stazionarie, si riducono al punto che sono in diretta o quasi diretta opposizione collo stato sempre rinovantesi dello spirito umano.

Tale fu il destino del papato. La sua storia è la parte più bella e più luminosa della storia moderna, ed abbraccia per così dire tutta la patria degli uomini. Per lungo tempo fu esso il solo propugnacolo contro la prepotenza della spada. L'Italia gli è debitrice di quasi tutta la sua gloria, e l'attuale incivilimento dei popoli del primo e precipuo suo impulso; ma il papato non seguitò questo moto progressivo, e giunse anzi un' epoca che cercò di ribatterlo: così restato indietro di gran lunga e fatto quasi estranio ai tempi, fu sul punto, per la insurrezione di Lutero, di vedere la sua possanza risolversi. Pure la

molta capacità propria sostenuta dall'interesse altrui, lo sottrasse al pericolo, ed anzi che indebolirsi, sorse più vigoroso di prima. Una grossa sollevazione è sempre il precursore della decadenza di una monarchia, perchè i principi invece di correggere i difetti del loro governo e far opera di conservare ciò che resta, sprecano gli uomini, il denaro e la riputazione in voler riacquistare ciò che presumibilmente più riacquistare non si può. Ma la monarchia papale offre l'unico esempio di un procedere affatto contrario. I papi ebbero il salutare coraggio di separarsi prontamente e risolutamente dai sudditi ribelli, e invece di consumarsi in una contenzione inutile in cui non poteano che perdere, voltarono tutte le forze a mantenersi in fede quelli che restavano; ed ebbero anche la lode non comune di essersi alquanto corretti. Se Filippo II

re di Spagna avesse seguito quest'esempio, avrebbe sì perduti i Paesi Bassi, ma non avrebbe preparato il decadimento della sua monarchia che sotto i suoi successori fu smembrata del Portogallo, e fu in procinto di perdere anche la Catalogna, Sicilia e Napoli. È una pazzia il dire che una sollevazione sia l'opera di uno o di alcuni uomini, mentre è l'effetto di un vizio interiore che operando in senso contrario dello spirito pubblico ne rompe l'armonia, lo esaspera e lo predispone.

Ma i papi avevano in quel pericolo conservata e confermata la loro possanza non già riformando i loro ordini collo spirito dei tempi, che anzi si misero in perfetta opposizione, ma prevalendosi del terrore invalso nei principi, che le novità religiose non fossero principio e pretesto alle novità politiche; i quali per restringersi coi pontefici e trarli nella loro causa non esitarono

a sacrificare una parte preziosa della loro sovranità: contradizione strana, perocchè ciò facevano per non condividere coi popoli una porzione minore di quella sovranità istessa; e per non ammettere i sudditi a parte di quegli interessi che essi hanno comune col principe, sè facevano sudditi di un monarca straniero e lontano.

Ma dovea pure venir tempo che scemato l'impeto delle passioni e inclinando gli uomini a pensieri più miti e più socievoli, fosse per sorgere nelle potestà temporali il desiderio di rivendicarsi l'antica libertà: forse questo tempo non era ancora maturo nel 1605, ma i pontificati turbolenti e feroci di Paolo III, di Paolo IV, di Pio V, di Sisto V, i disordini della corte di Roma, le guerre suscitate dall'ambizione e dall'avarizia del nipotismo romano, la durezza con cui quasi tutti i

pontefici del secolo XVI fecero uso della loro autorità spirituale sui principi e sui popoli, gli attentati contro l'autorità temporale compresi in molti decreti del concilio di Trento, quelli ancora più enormi contenuti nella bolla in *Coena Domini*, aveano esasperati tutti i popoli e tutti i governi omai stanchi di una sovranìa che gli comprimeva con una mano di ferro; e se non vi era ancora disposizione a insorgere generalmente contro il papato, fu però udita con infinito piacere e da tutti sommamente applaudita la resistenza de' Veneziani contro le dispotiche pretensioni della curia romana.

Sparsasi appena la notizia di questo contrasto, sorse in tutta l'Europa un vivissimo interesse per la Repubblica, i più famosi giureconsulti se ne occuparono; scrissero in favor suo il celebre Menocchio presidente del senato a Milano;

Leschassier e Servin avvocati del parlamento a Parigi, Nicolò Vignier, il dotto Casaubono, Enningo Harnisch giureconsulto d'Alberstad e più altri: principalmente il nome di frà Paolo, già conosciuto dai dotti, era in bocca di tutti. Le corti dei principi conobbero quale e quanta fosse l'importanza di quel negozio, e il papa si avvide che aveva gettato in falso e che non ne uscirebbe se non con pregiudizio: lo stesso cardinal Baronio, daprima così acerbo e che avea scritto con tanto ardore contro Venezia, lo consigliava alla pace. Papa Paolo nondimeno volle venirne all'estremo delle armi, ma la Spagna, il gran duca di Toscana, l'imperatore e più di tutti Enrico IV re di Francia interposero i loro uffizi: il senato non si rimoveva di un punto, e il pontefice resistendo vedeva in pericolo maggiore la sua dignità. Finalmente si composero

per l'intromissione del cardinal di Gioiosa mandato dal re Enrico: il papa rivocasse l'interdetto, e il senato concederebbe in ricompensa al re di Francia, ma senza pregiudizio de' suoi diritti, i due delinquenti. Ciò fu eseguito colla maggior cerimonia e pubblicità il giorno 21 aprile 1607. Toltone questo, il senato non volle accondiscendere neppure ad un' apparente soddisfazione, non volle sentire che si parlasse di assoluzione, dicendo non avere incorse le censure ecclesiastiche, avere difeso il giusto; permise il ritorno ai teatini ed ai cappuccini, ma non ai gesuiti per quante instanze ne facessero il papa e il re di Francia, e nemmanco volle andare ad una messa di pura cerimonia celebrata dal cardinale. Cionondimeno i preti romani si andavano confortando con dire che il Gioiosa aveva data l'assoluzione di nascosto e tenendo le mani sotto la

mozzetta: ciò poco importava ai Veneziani. I due delinquenti furono poi dall'ambasciatore francese consegnati ad un commissario del papa il quale gli fe' portare alle carceri dell'inquisizione di Venezia. Come finissero, non è noto. Solamente troviamo in una lettera del Sarpi 11 ottobre 1611, tra quelle stampate con data di Verona, queste parole: « Nuovamente il nunzio ha richiesto di torturare l'abate, che fu dato al re e per suo mezzo al papa, perchè il giudicio dura ancora, ed è stato negato ». Sembra adunque che il governo veneto non considerando più questi due preti di sua appartenenza dopo averli regalati al re di Francia, non se ne sia mischiato più altro, se non in quello che era di sua competenza nella formazione dei processi del Sant'Offizio, e che siano stati lasciati languire in carcere sino che la morte venne a liberarli.

L' esito del contrasto di Paolo V colla repubblica veneta fu uno de' più acerbi smacchi che patisse mai la possanza papale, e peggiore ancora di quello apportato dalle innovazioni di Lutero. Il tedesco non era in fondo che un teologastro eloquente sì, ma fanatico, e neppure rispettabile per integrità di costumi; egli attaccò il dogma, cosa che pochi capiscono, e fu seguitato dai principi per motivi politici, e dai popoli piuttosto per impulso e per odio contro le concussioni ed i vizi strabocchevoli de' cherici e dei frati principalmente, che per un retto convincimento della ragione: le disputazioni teologiche intorbidarono il mondo, e la sua riforma costò un mare di sangue. Ma i papi chiarirono i dissidenti per eretici, invece di pensare a riacquistarli gli separarono per sempre dal resto della Chiesa e indirizzarono i pensieri a conservare il resto. I principi

fecero causa comune con loro; il concilio di Trento convocato per scemare la possanza papale e rimettere nella pristina sua origine quella dei vescovi, maneggiato accortamente dalla corte di Roma finì con rinforzare la prima e fissare la totale servitù degli altri. Ma la resistenza di Venezia e gli scritti di frà Paolo influirono direttamente sulla ragione umana: questo grand' uomo non teologo, non scolastico, non peripatetico, ma filosofo profondissimo, avendo rivelate le vere fonti del diritto canonico, aprì la strada a più estese speculazioni. Allora s'incominciò ad indagare quale fosse la vera origine della potestà del clero, e donde incominciasse questo preteso diritto delle immunità ecclesiastiche, e quali fossero le correlazioni tra il sacerdozio e l'impero: s'incominciò a conoscere la vera indole delle cose spirituali, e come e fino a qual punto colle

temporali si accomunino: s'incominciò a conoscere che simili controversie per essere sodamente trattate, non bisogna appigliarsi ai *distinguo*, ai *nego* e ad altre inezie trovate dalla picciolezza monastica, ma ricorrere alla storia ed alle antichità ecclesiastiche, e quelle studiare e comparare prevalendosi della face di una critica rigorosa: i principi conobbero che i lumi deono essere la vera scorta, il vero sostenimento dei governi, e che con buoni ordini interni e con un popolo istrutto non c'era poi tanto pericolo a ostare contro le pretensioni romane. L'autorità de' pontefici fondata tutta sull' opinione cominciò d'allora in poi a declinare, e per la prima volta furono costretti a confessare che non erano infallibili; confessione tanto più dolorosa, in quanto che tutta l' Europa ne fu spettatrice: e quantunque diventassero in seguito più circospetti e prudenti,

non furono più felici in nessun loro tentativo, nè poterono più riacquistare la considerazione perduta. Nel decorso di pochi anni quasi tutti gli stati cattolici quale in un punto e quale in un altro vollero, seguitando l'esempio dei Veneziani, far un saggio della loro resistenza, e riuscirono; di modo che al fine del secolo XVI la potestà pontificale era già scemata a tal punto che più non la si temeva neppure dai piccioli governi. La repubblichetta di Lucca che nel 1605 dovette piegare alla volontà superba di Paolo V, trentacinque anni dopo si oppose vigorosamente alla volontà non meno superba di Urbano VIII.

Fu scritto che i preti invece di praticare la carità, sono i più implacabili nelle loro vendette. Io non dirò se ciò sia vero, e fino a qual punto; ma dirò bene che la corte di Roma ha nudrito un risentimento crudelissimo contro frà Paolo, cui nè

la morte di quest' uomo, nè il corso del tempo ha potuto temperare. Anche a dì nostri, tanto mutati dai tempi antichi, i fautori della curia romana non pronunziano mai il nome del terribile servita senza un fremito di orrore e senza accompagnarlo da qualche improperio, ed e' ritengono in minore detestazione del Sarpi, Lutero e Calvino. Paolo V non potè mai darsene pace, e il desiderio della vendetta non si estinse neppure colla sua vita, perchè lo tramandò non altrimenti di un fedecommesso a' suoi successori. Nella istruzione che diede a monsignor Gessi vescovo di Rimini che dopo l'affare dell' interdetto mandò suo nunzio a Venezia, *a me pare*, dic'egli, *di poterle ricordare che convenga procedere con lenità, e che quel gran corpo voglia essere curato con mano paterna*; i quali sensi degni veramente di un pontefice cristiano non potranno mai

essere tanto lodati che non meritino molto più, e infatti tutte le istruzioni si aggirano su questa massima; se non che il Santo Padre non ha potuto dimenticarsi di essere uomo aggiungendo più sotto: *Delle persone di frà Paolo servita e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi si è discorso con V. S. in voce, la quale doverìa non avere difficoltà in ottenere che fossero consegnati al Sant'Ufficio, non che abbandonati dalla Repubblica e privati dallo stipendio che si è loro constituito con tanto scandalo del mondo.* Così il papa dimenticava adunque la giurata fede? Non si era forse convenuto nell'accomodamento tra la Repubblica e la Santa Sedia che in quello fossero compresi tutti coloro che avessero predicato o detto o scritto in favore del governo veneto? Ma le promesse sono

facili, il perdonare le offese difficilissimo. Pure il nunzio trovò così spinoso questo negozio che volle neppure tentarlo.

Così andate a vôto da questo lato le speranze romane, si macchinarono altre insidie contro frà Paolo. Il cardinale Pinelli che era capo della congregazione del Sant'Officio a Roma, aveva fatto scrivere a frà Paolo col mezzo del procuratore generale dei serviti, esortandolo che venisse a Roma dove sarebbe bene accolto ed accarezzato, e terminerebbe il suo negozio con satisfazione sua e della Repubblica. (1) Ma il frate che conosceva le arti, non si lasciò prendere. Fu tentato più volte di farlo uscire, ora con un pretesto ora con un altro, da Venezia, dove era poi disposta la trappola per prenderlo; fu eziandio tentato con promessa di perdono,

1) Dispaccio di Francesco Contarini, 13 ottobre 1607. MS.

di larghi stipendii e di onori se Venezia lasciasse e a Roma si rifuggisse. La stessa leccornìa fu adoperata con tutti gli altri; alcuni si lasciarono carruccolare ed ebbero a pentirsene: dopo le prime carezze i più spregevoli furono abbandonati al disprezzo e alla fame, l' arcidiacono Ribetti morì avvelenato, frà Fulgenzio francescano fu fatto impiccare dall' inquisizione.

Intanto i nemici di frà Paolo se non potevano averlo vivo il volevano morto; i gesuiti principalmente lo odiavano imputandolo autore che fossero con doppio e rigoroso bando espulsi dagli stati della Repubblica. Piuttosto avrebbono dovuto imputarne la propia incontinenza, i libelli infiammatorii da loro scritti, gli eccitamenti alla ribellione, le donne e i ragazzi sedotti e tante altre ribalderie commesse contro quel governo: non dico che tutti i gesuiti fossero tal gente, ma i pessimi vi erano, e i buoni ne pativano.

Adunque Gaspare Scioppio che aveva avute secrete conferenze col papa e coi principali della corte romana, essendo passato per Venezia ed andato a trovare il Sarpi lo ammonì che stesse in sulla guardia, che il papa aveva lunghe le mani, che avrebbe potuto, volendolo, farlo ammazzare, ma che il suo pensiero era di averlo vivo. Trajano Boccalini lo avvertì pure per lettera, che si tramava contro di lui: gl' inquisitori di Stato ebbero anch' essi avviso che la vita di frà Paolo era in pericolo. Francesco Contarini ambasciatore di Venezia a Roma scriveva al consiglio dei Dieci li 17 novembre 1607, che un certo Rutilio Orlandini veniva a Venezia per commettere un delitto. Quest' Orlandini era stato prima frate nel convento di san Paolo a Roma, ma essendo, secondo che lo qualificava l'abate Ambrosio da Brescia, uomo terribile e scandaloso, fu scacciato

dal convento, o piuttosto se ne andò egli stesso dopo avere derubati violentemente e sulla pubblica strada alcuni frati del monastero di Farfa. Si fece soldato della repubblica veneta; accusato d'intelligenze per dar Rovigo agli Ecclesiastici, fu imprigionato e poi lasciato in libertà; allora si diede a far la vita del bandito, dello sgherro e dell'assassino alloggiando in Roma nella casa del duca Orsini di san Gemini. Questo bel mobile cercava compagni per un certo effetto che dovea fare a Venezia per ordine, com' ei diceva, *dei padroni di qui*, cioè di Roma, e pel quale gli erano stati promessi 55,000 scudi. Aveva ottenuto dal papa un' assoluzione che mostrò ad alcuni suoi amici, tra i quali ad un Flavio di Sassoferrato, che poi rivelò ogni cosa all'ambasciatore di Venezia. Orlandini diceva eziandio di avere parlato col papa, ciò forse non era vero; ma era

verissimo che andava spesso da un tal Faccioli segretario della Consulta, al quale, appena arrivato nell' anticamera, era tosto introdotto. Prima di partire da Roma gli furono pagati 170 o 180 scudi da una banca, ch'egli sciupò immediatamente fra le donne e gli stravizzi; nondimeno a Ferrara gli furono consegnati altri 8000 ducati, forse per pagare i compagni che si era procacciato. Giunto a Venezia dove si stava in attenzione di lui, fu subito preso e portato nelle carceri del consiglio dei Dieci, dove probabilmente il boia avrà terminata una vita già contaminata da tanti delitti.

Queste notizie le ho cavate dal carteggio dell' ambasciatore Contarini. Non è chiaro qual fosse la missione consegnata a questo terribile emissario, ma il Sassoferrato assicurava che doveva essere un ammazzamento: gli avvenimenti che

seguirono e il seguito del carteggio e delle informazioni, lasciano credere che il colpo fosse diretto contra frà Paolo.

Ma intanto che questo frate sfratato congiurava contro il Sarpi, altri uomini eseguivano la detestabile impresa. Malgrado le ammonizioni, l'imperturbabile servita si ostinò sempre a credere non esser altro che voci popolari e da non farne conto, parendogli impossibile che la corte di Roma volesse macchiarsi di un delitto omai inutile; quindi le precauzioni che prendeva erano piuttosto per compiacere altrui che a sè stesso. È una solenne bugia ciò che narra Vittorio Siri, leggiermente copiato dal Daru, ch' egli vestisse una cotta di maglia sotto il suo abito e facessesi accompagnare da un frate armato di moschettone scavezzo; essendochè il Sarpi, di gracilissima complessione, non era uomo atto a sopportare l'incomodo

peso di un giaco, nè da altri si faceva accompagnare che da frà Marino suo servitore, frate laico buono a tutt' altro che a maneggiar archibusi.

Or avvenne che una sera, correvano li 5 ottobre 1607, ad un' ora prima di notte ritornando frà Paolo al suo convento, non avendo altri insieme che il detto frà Marino ed Alessandro Malipiero vecchio patrizio veneto, fu assalito da una mano di assassini; alcuni spararono gli archibusi per atterrire il popolo che fosse per accorrere, un altro gli affibbiò tre stilettate nella testa e il lasciò per morto. Frà Marino se la diede a gambe, Malipiero restò, e fu quegli che raccolse il Sarpi tra le sue braccia e gli cavò di testa il pugnale. Gli assassini spaventati dalle grida di alcune donne che videro il caso dalle finestre, si salvarono, ed essendo corsa voce che riparassero in casa

del nunzio pontificio, il popolo si affollò intorno al suo palazzo, e il vescovo di Rimini avrebbe veduto un cattivo giuoco quella sera se il consiglio dei Dieci non mandava prontamente soldati in suo soccorso.

Le sollecitudini e l'interessamento dei Veneziani per il Sarpi sono appena credibili: i senatori che erano adunati a consiglio quando successe l'assassinamento, tosto che n'ebbero avviso si levarono e corsero quasi tutti al convento per informarsi di propria bocca; il teatro fu quasi vôto di spettatori, una folla immensa di popolo circondava il monastero dei Servi, la plebe furibonda voleva abbruciare il palazzo del nunzio, i principali magistrati l'andavano ammansando con dolci parole, dicendo che il Sarpi era tutt'ora vivo; una curiosità inesplebile nelle persone di ogni età, di ogni

ceto, una compassione, uno sdegno solo. Il governo fe' ricerca de' più esperti medici e chirurghi, mandò denari al convento acciocchè a tutto e prontamente si provvedesse; come di un grave affare di stato ne furono avvisati tutti gli ambasciatori, ne fu dato parte a tutte le corti. Il senato spesse volte mandava per sapere di lui, e gl' istessi medici furono invitati a ragguagliarne ogni giorno il Collegio, o come diremmo noi il consiglio di Stato. Fu creato cavaliere in compenso della sua cura il celebre Gerolamo Aquapendente, fu presentato di una magnifica collana, e coniata una medaglia in suo onore: un bando dei più terribili fulminarono i Decemviri contro gli aggressori con enorme taglia a chi anche un solo di quelli consegnasse in mano della giustizia od uccidesse, bando capitale a chi non gli palesasse o nascondesse o salvasse nel dominio

veneto; la qual sentenza fu poi spedita con lettere ducali a Stefano Tiepolo conte di Lesina, al provveditore dell' armata, all' ambasciatore a Roma acciocchè facessero le più attente indagini, e di avere in potestà loro i rei procurassero. Poi, per un decreto del senato del 27 ottobre 1607 in cui il Sarpi è qualificato *per soggetto di singolare dottrina e di bontà esemplare, molto benemerito della Signoria nostra ed a noi grandemente caro*, fu fatta promessa di larghissimi premii a chi presentandosi il caso di una nuova aggressione si levasse in ajuto di lui, e senza rispetto di persona o di luogo gli assassini prendesse od uccidesse; di maniera che riferisce il Fontanini [1]) di aver udito raccontare che quando il Sarpi passava per la contrada di Mercerìa, i mercanti

1) *Storia arcana*, pag. 87.

si mettevano in guardia sulle botteghe e gridavano alla gente, *fate largo a frà Paolo*. Questo decreto 1) fu pubblicato colle stampe e diffuso a tutti i rettori delle province. Per sopperire a queste taglie fu fatta eccezione a una legge dei 24 marzo 1567, che proibiva di spendere il denaro pubblico in uso di persone private. Furono fatti generosi aumenti al suo stipendio ch' egli con generosa modestia ricusò; fu dato ordine ai Savi del Collegio di provvederlo per conto del comune di un comodo alloggio sulla piazza di san Marco affinchè fosse più vicino al palazzo ducale, e gli fu data facoltà di abitarvi col suo amico frà Fulgenzio e con qual-l'altra compagnia che a lui più piacesse;

1) Questo e gli altri decreti relativi sono riferiti in nota da Francesco Griselini nelle *Memorie aneddote spettanti alla vita di frà Paolo*, pag. 172 e segg. 2.ª edizione, Losanna, 1760.

ma egli non volle uscire dal convento. Infine non vi è cosa che pretermettessesi per conservare giorni tanto insidiati, e alla Repubblica tanto preziosi.

In perpetua memoria del misfatto il famoso pugnale fu appeso in voto ad un crocifisso nella chiesa dei Servi col motto *Dei filio liberatori*: ora è possieduto dal cavalière Lorenzo Giustiniani [1]).

L'intentato assassinio di frà Paolo Sarpi che interessò allora tutte le corti dell'Europa, è tuttavia di un così grande interesse istorico che non credo fatica gettata il narrare le altre particolarità che lo hanno accompagnato.

I sicari furono: Ridolfo Poma riputato mercante veneziano, ma che essendo fallito, fuggì da Venezia nel mese di

1) Frà Fulgenzio, *Vita di frà Paolo Sarpi*, pag. 81, edizione di Helmstat, in foglio, 1750: Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, tom. 1, pag. 91.

luglio 1607 per andare a Napoli a riscuotere alcuni suoi crediti.

Alessandro Parrasio, anconitano, già da due anni bandito dalla sua patria per avere tenuto mano ad assassini, e ritiratosi a Venezia in casa di certi mercanti Gottardi suoi parenti, dove insegnava di scherma nella quale molto valeva: dicevasi da poi che fosse spia salariata dall'inquisitore di Roma, ma sembra inverosimile perchè era bandito dagli Stati pontificii.

Michiel Viti, prete bergamasco, dimorante a Venezia dove era solito a ufficiare nella chiesa di santa Trinità: aveva incontrata qualche intrinsechezza con frate Fulgenzio, amico del Sarpi, il quale andava spesso a visitare nel convento sotto colore di farsi instruire di casi di coscienza e di altri punti di teologia e di religione.

Giovanni da Firenze e Pasquale da

Bitonto, ambidue banditi da vari luoghi, ed allora assoldatisi in una compagnia al servizio della Repubblica.

Vi era pure un Ettore di Ancona nipote del Parrasio, del quale quantunque non parli il bando del consiglio dei Dieci si trova accennato nel carteggio dell'ambasciatore Contarini; vi doveano essere altre persone ma s'ignorano i nomi.

Corse allora la fama e dura tuttavia che l'orrida congiura fosse maneggiata dalla corte di Roma, anzi frà Fulgenzio [1]) dice apertamente che Ridolfo Poma si era fatto intrinseco col cardinale Borghese, il quale avevalo introdotto dal pontefice suo zio da cui gli fu benignamente promesso di far ricevere monache due figliuole che aveva lasciate nello Stato veneto; che il Poma scriveva a suoi amici queste cose,

1) *Vita di F. Paolo*, p. 76.

e che presto avrebbe riscosso i suoi crediti e sarebbe tornato in grandezza con speranza eziandio di essere cardinale. Questo potrebbe esser vero senza che il papa e il cardinale suo nipote gli commettessero un assassinio; anzi parmi piuttosto da credere che se n' ebbero la voglia, come l'avevano sicuramente, non volessero essere così da poco da trattarne loro direttamente: queste cose si fanno dai principi con ben altra destrezza. D' altra parte conviene anche sospettare che se il Poma, da prima mercante e persona onorata in Venezia, si lasciò indurre ad una azione cotanto enorme, ciò non può essere accaduto che lusingato dalla speranza di un grande vantaggio. Gli uomini diventano scelerati per gradi; ma il Poma partito da Venezia nel mese di luglio dove lasciava una numerosa famiglia, pare inverosimile che allora pensasse ad un

delitto che metteva in tanto pericolo i suoi figliuoli, sua moglie, sua madre, i pochi beni che ancora gli avanzavano, e forse anche la sua vita; anzi egli era diretto per a Napoli per riavere alcuni suoi crediti, ma consta che nello stesso luglio praticava già in Roma, ed egli stesso confessò che aveva impiegato quattro mesi a disporre le file di quell'assassinio: bisogna adunque che sia stato solleticato da qualche lusinghiera promessa. Chi esaminasse l'antico archivio secreto del consiglio dei Dieci potrebbe, credo io, giungere all'evidenza del fatto, e parmi che la sua importanza istorica lo meriti; intanto aspettando chi abbia i mezzi e la comodità di farlo, io mi ristringerò a quello che ho potuto ricavare dai dispacci di Francesco Contarini ambasciatore di Venezia a Roma, al quale era stata data dal suo governo la commissione di fare le più diligenti ricerche a questo proposito.

Ridolfo Poma nel suo viaggio per andare a Napoli s'incontrò a Roma con certo Alessandro de'Franceschi prete veneziano stato altre volte suo agente o sensale in negozi di olii e simili, il quale, essendo uomo intrigante e fa di tutto, in quella città servile e piena di adulati e di adulatori aveva saputo introdursi nelle anticamere dei principali signori. È probabile che Ridolfo abbia esposto a costui i suoi casi, la decaduta fortuna, il bisogno di ristorarla, la famiglia abbandonata e tali altre strettezze, e che passando da un ragionamento all'altro siasi venuto in proposito dello assassinare frà Paolo, come espediente facilissimo per fare una rapida fortuna. Il Poma avrà aderito, il Franceschi avrà parlato e ottenutone quel solito assenso a bocca che non è nei grandi nè affermativo nè negativo: può darsi anche che il Poma sia stato introdotto al cardinale

Borghese ed anche al papa, ma quali siano stati i discorsi è difficile indovinare. Quello che io so dire è, che il Parrasio interrogato in Ancona da chi fosse stato spinto a quell'eccesso, rispose che era stata inspirazione divina; e il Poma in una lettera che scrisse dopo ad un suo amico e che io ho sott'occhio, dice: *che non è uomo del mondo cristiano che non avesse fatto quello che ho fatto io, e Dio non il tempo lo farà conoscere*: e fece anche sparger voce di voler stampare che non ad istanza di altri ma per servizio di Dio si era risoluto a quel modo: dal che dovrebbe inferirsi che il fanatismo e non altro gli ha trascinati; ma uno scherano come era il Parrasio e un mercante fallito com'era il Poma non sembrano persone tanto suscettive di fanatismo religioso, e dalle circostanze che seguono ben si vede che altri motivi di calcolo gli avevano spinti.

Frà Fulgenzio 1) scrisse ancora che i sicari appena commesso il fatto *si salvarono in casa del nunzio residente in Venezia, donde quella sera istessa passarono al lido ove anticipatamente avevano preparata una peotta a dieci remi e ben armata che gli attendeva, e con quella se ne andarono verso* ***Ravenna****, o come altri dissero verso* ***Ferrara****.* Ma questo è neppur vero: dalle deposizioni de' gondolieri medesimi che hanno condotto via da Venezia i sicari, appare piuttosto che il nunzio non ci entrasse, ma che il Poma si fosse già da quasi un mese accordato con Matteo Schiavon uno di questi barcaiuoli a cui ebbe comunicato il suo disegno, offrendoli grande ricompensa se lo ajutava dell'opera sua; che questi vendesse la sua gondola e noleggiasse invece la peotta

1) Vita di frà Paolo, p. 75.

di un altro; che il Poma cacciato dalla furia del popolo e montando in barca alle fondamenta nuove, Matteo gli domandò se aveva eseguito il negozio, ed esso sollecitandolo a vogar forte esclamò; *poveretti noi, saremo tutti squartati*: e Matteo soggiunse; *signor, non dubiti finchè me vede mi.* Risulta ancora dalle stesse deposizioni che non tutti i sicari salirono in barca nello stesso luogo; che andarono a Padova a prendere un figliuolo del Poma di 15 anni circa, e che poi si diressero alla volta di Rimini. Questi ragguagli parmi che siano più che sufficienti a scolpare monsignor Gessi dell' aver avuto mano nell' assassinio di frà Paolo.

Giunti negli Stati del papa, gli assassini si andavano gloriando su per le osterie e da per tutto di avere ammazzato in Venezia frà Paolo Sarpi, e dicevano di avere un passaporto del legato di Bologna che loro

permetteva di portare ogni sorta d'armi in tutto lo Stato ecclesiastico; infatti erano muniti di pistole, di schidioni e di archibusi e viaggiavano in carrozza. Siccome la brutta coscienza è una cattiva compagna, così appena udirono il bando terribile del consiglio dei Dieci, che prometteva l'ingente somma di quattro mila ducati per testa (circa 17,000 fr., taglia strabocchevole per quei tempi) a chi gli desse o vivi o morti, furono compresi da tanto sbigottimento che deponevano le armi neppure quando erano a tavola. Ben ne aveano ragione, perchè l'avidità del denaro era un potentissimo stimolo, e non pochi si dolevano, in particolare gli osti per donde erano passati, che se avessero saputo il bando gli avrebbono ammazzati; anzi in Ancona dove erano andati a rifuggirsi, correva già voce che il Parrasio, a cui il delitto era abitudine e

in casa del quale erano andati tutti ad alloggiare, non sarebbe ito molto che avrebbe tolto di vita il Poma.

Questi, prima di ritornare a Venezia aveva lasciato in Roma un suo servitore in casa del prete Alessandro de' Franceschi, il quale udito il ritorno di lui, lo mandò al suo padrone portatore di una cambiale di 1000 ducati che furono pagati da Gerolamo Scalamonti agente del papa in Ancona. Certo che il de' Franceschi non era uomo da poter regalare sì fatte cambiali, perciò conviene conchiudere che gli fosse stata trasmessa da altri che ne avea la facoltà. Si disse ancora che al Poma altra somma di danari fosse stata sborsata in Ferrara dal cardinal legato. Un altra cosa che prova se non la complicità, almeno la connivenza del governo pontificio si è, che tanto il Parrasio come un tal Lodovico che era venuto con esso da Venezia, banditi ambidue

da Ancona, furono accolti non solo e lasciati girare liberamente in questa città, ma che eziandio tutta quella congrega di malviventi andasse attorno munita di pistole, di stiletti e di archibusi, comechè quella sorte di armi fosse proibitissima negli Stati ecclesiastici; e questo si diceva farsi con espressa permissione del governatore di Ancona, anzi in Roma correva voce che ne fossero assicurati dallo stesso pontefice.

Si aggiungeva ancora che il disegno del Poma non fosse già di assassinare frà Paolo, ma di rapirlo vivo, al qual uopo aveva mantenuto a sue spese buon numero di banditi, per cui gli furono pagate alcune migliaja di ducati: ciò sembra confermarsi dalla deposizione di uno de' barcaiuoli, il quale disse, che chi doveva dare il segno con una pistola mancò d' animo, ond' essi stretti dal momento lo assalirono

come poterono, e nella loro fuga non vollero prender seco in barca quel timido compagno.

Dopo avere soggiornato alcune settimane in Ancona, quegli assassini se ne andarono a Roma dove entrarono di nascosto e si ricoverarono in casa del cardinale Colonna, dove fecero un assai lungo soggiorno. È fama ancora che il Poma sia stato di notte dal cardinale Borghese: e quantunque il papa facesse divulgare che non voleva che si fermassero in quella città neppure un'ora, essi vi stettero per più di un anno, prima occultamente e poi girando dapertutto e fino ne' luoghi più frequentati e pubblici. È ben vero che il bargello di Roma gli andava ne' primi giorni cercando; ma per quello si vede, non per commissione pubblica, ma per particolare ingordigia di buscarsi colla loro presura la grossa taglia proclamata dal governo veneziano.

Appena fu divulgato per Roma che i cinque sicari si trovavano in Ancona ed uscivano in pubblico armati ed erano protetti, sorsero grandi mormorazioni non solamente fra il popolo, ma eziandio fra persone di qualità, non parendo cosa onorevole che si dovesse tanto manifestamente dar loro ricetto e sicurezza. Tutti convenivano che vi fossero mescolate persone di alto affare, e il cardinal legato di Ferrara era indicato tra i primi.

Quando l'inquisitore Pinelli ebbe notizia del tentato assassinio e che la voce pubblica ne dava la colpa alla curia romana, disse all'ambasciatore veneto, che i senatori e le persone giudiziose di Venezia non avrebbono avuto una così sinistra opinione, *non si trovando esempio*, sono sue parole, *nè detto nè fatto in secolo alcuno che la chiesa proceda con queste vie indirette e diaboliche. E tenete per certo*

che sè sono stati tre a commetter il fatto, se ne averà alcuno, se non tutti, nelle mani; e si saprà anco per altre vie la verità.

È vero che la chiesa non procede per queste vie diaboliche, ma ben vi procedono gl'inquisitori; e vorrei ben sapere se il modo con cui furono trappolati a Roma colle lusinghe o colle minaccie e poi impiccati Matteo Franco, Ferrante Pallavicino, il Carnesecchi, frà Fulgenzio, l'arcidiacono Ribetti, l'abate Dubois e cento altri, sia modo più lodevole del farli assassinare da mani sicarie. Oltre a ciò non tre ma cinque erano i delinquenti, e tutti cinque gli potea avere l'inquisitore se gli voleva, e gli lasciò andare.

Per dissipare l'opinione che la curia romana avesse eccitato l'assassinio del temuto servita, fu stabilito in un concistoro di cardinali che si dovesse dire, che Ridolfo Poma aveva voluto privarlo di vita

non per altro che per l'odio grande che portava a frà Paolo a cui imputava di avere procurato il suo fallimento, quasi che frà Paolo si brigasse di mercimonii, cose troppo lontane non dirò dalla sua professione che altri e preti e frati vi si mescolavano avidamente, ma dalla sua indole e dalla gravità de' suoi studii. Questo pretesto non era da cardinali romani, cioè da uomini astuti, ma da fratocoli ignoranti. Fu fatto divulgare altresì che era stato per faccenda di donne; ma quegli eminentissimi si mostravano forse un po' troppo liberali del proprio. È noto l'epigramma di Giovanni Pannonio quantunque in fondo non sia così vero come si pretende:

Non poterat quisquam reserantes aethera claves
Non exploratis sumere testicolis.

Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat?
Ante probat quod se quilibet esse marem.

Ma i più sviscerati nemici del Sarpi non gli hanno mai conteso il vanto di castigatissimi costumi.

Il papa invece disse coll' ambasciatore di Francia, che gli dispiaceva questo accidente, non già perchè non desiderasse di vedere frà Paolo castigato, ma perchè non voleva che fosse seguìto il castigo per tale via, conciossiachè non mancherebbono i maligni d'interpretare le cose in sinistro senso formando concetti a modo loro, e se ciò era seguito per zelo di alcuno, lo teneva per zelo indiscreto e pazzo.

Ma o egli non era coerente a sè stesso, o sapeva assai più di quello che voleva dimostrare; perocchè giunta in Francia la notizia di questo attentato ed essendovi sorto un orrore ed uno sdegno grandissimo per la enormità del caso, e tutti sgridando e vilipendendo la corte romana stimatane autrice, il papa nondimeno,

disapprovando, come egli diceva, il fatto, chiese l'interposizione di Enrico IV acciocchè il governo veneto non procedesse più oltre nelle informazioni (1). Forse Paolo V ne temeva egli le conseguenze?

Turbava ancora il pontefice la somma concitazione che l'atto nefando aveva cagionato in Venezia in tutte le condizioni di persone, e che gli faceva temere qualche discapito della sua autorità e riputazione peggiore di quello patito per l'interdetto; lo turbava ancora il bando fulminato contro quei tristi, essendovi tra di loro un prete, nè sapeva a qual partito appigliarsi, poichè il parlare e il tacere gli pareva egualmente pregiudizievole. Anzi un cardinale giunse persino a dire: *Almeno avessero nominato nel bando Michiel Viti solamente, senza qualificarlo*

1) *Memorie Recondite* di Vittorio Siri, tom. I, pag. 441 e segg.

per prete e senza far menzione della chiesa dove officiava: quasi che i preti debbano meritare privilegi e riguardi anche colà dove commettono delitti.

Quel bando pesava molto sull'anima ai curiali di Roma: dicevano essere stato pubblicato a posta per ferire la dignità pontificia e la congregazione del sant'Offizio attribuendo titoli di bontà e descrivendo con parole tanto onorevoli chi era tenuto e chiarito per iscomunicato; che la repubblica voleva essa decidere quello che non le appartiene ed usurparsi l'autorità del fôro ecclesiastico; che il chiamare frà Paolo persona di esemplari costumi era un fare oltraggio alla romana corte la quale di lui pensava altrimenti; che vantandolo di prestante dottrina, si veniva ad inferirne che la sua fosse migliore di quella di Roma; e finalmente colà dove nel bando si dice delle persone di qual grado e condizione

si voglia con quel che segue, era un intendere che si volesse tacitamente comprendervi eziandio l'istessa congregazione del sant' Offizio quando ella pretendesse intentare alcuna cosa contra frà Paolo.

A questi clamori si aggiungevano per Roma, e nelle anticamere de' cardinali le disputazioni, se il papa, ancorchè non avesse parte in quella faccenda, doveva dar salvocondotto a quei banditi: le opinioni erano divise, i più discreti ed indipendenti mormoravano, i fanatici e le persone fervide e cortigianesche sostenevano essere obbligato a farlo per aver eglino tentato di ammazzare un eretico. Frate Bovio vescovo di Molfetta, stando nell'anticamera del cardinale Borghese, sentenziò senza scrupoli, che si poteva in buona coscienza ammazzare frà Paolo: ed avendogli taluno considerato che non peranco era stato

chiarito nè pubblicato eretico, quel frate impertinente soggiunse: *basta che tale sia tenuto a questa corte.* A tanto delirio sono tratti gli uomini quando, abbandonata la via della ragione, si lasciano trascinare dalla foga delle loro inclinazioni, e giudicano non colla sana filosofia, ma coll'ignoranza e col fanatismo.

Qualunque poi fossero le opinioni in Roma, dice l'ambasciatore veneto dal quale io traggo queste notizie, che in generale tutti desideravano che in quella occasione frà Paolo fosse restato ucciso. Se questi erano cristiani, io non so più dire quali saranno i Turchi.

Pare nondimeno che il pontefice sentisse in sè una certa vergogna che nella sua capitale alloggiassero cinque esseri contra i quali suonavano le maledizioni di tutta l'Europa; perchè prescindendo dalle opinioni parziali degli uomini, il

delitto è sempre delitto, gli uomini generosi ne provano orrore, e chi lo protegge ne conseguita obbrobrio. Per la qual cosa egli aveva ordinato al suo nunzio in Napoli d'intavolare alcune pratiche con quel vicerè, perchè i cinque sgraziati fossero accolti e fatti sicuri nel Regno, e si contentasse di dar loro qualche provvisione a titolo di sostentamento. Il vicerè come spagnuolo e fautore de' gesuiti, accordò volentieri i salvacondotti, e fu stanziato un assegnamento di 1500 scudi all' anno in beni nella terra di Bari; ma la povertà dell' erario in quel paese ricchissimo, frutto delle spagnuole dilapidazioni ed insaziabile avidità degli amministratori, non permise che fosse dato adempimento a quella convenzione. Ciò nonostante il Poma usò della congiuntura per trasferirsi a Napoli onde poter realizzare, se poteva, i suoi crediti.

Intanto Alessandro Parrasio veggendo che gli effetti non corrispondevano di gran lunga alle promesse e alle speranze, aveva interessato monsignor Napi acciocchè gli ottenesse dal cardinale Borghese un premio conveniente al prestato servizio, e non avendone riportato che buone parole, si lasciò sfuggire alcune indiscrete espressioni. Fu messo in prigione: si disse che quello fosse il pretesto, ma che la cagion vera fosse per levargli alcune carte: fatto è che anche in prigione fu trattato cortesemente, e dopo quaranta giorni rilasciato, consegnatogli per mezzo del cardinale Tonti 200 scudi e fatto uscire dallo Stato con ordine di non tornarvi senza commissione del pontefice: egli poi aggiungeva che il cardinale Borghese lo aveva caricato di promesse ed offerte. Andò a Napoli, trovò il Poma col quale tosto s'inimicò senza che io sappia il motivo. Intanto

alcuni dei loro compagni incalzati dalla miseria in cui viveano, dal rimorso e dalla disperazione, e allettati dal generoso premio promesso, offersero all'ambasciatore Contarini di ammazzare ora il Poma, ora il Parrasio, ora ambi insieme; già da alcuni erano stati appostati nella Campagna di Roma intanto che andavano a Napoli, ma essi avvisati in tempo tornarono indietro. La loro vita e quella dei loro compagni era insidiata ogni momento, e se la insidiavano a vicenda. Il Poma non avendo potuto riscuotere i danari che si prometteva e in continuo pericolo delle coltella, ritornò più che in fretta a Roma nel solito rifugio di casa Colonna: i sussidii che riceveva da questo e da quel cardinale e sotto mano anche dalla camera apostolica, erano venuti meno: l'indegnazione del delitto, le sgrida di tutta l'Europa si faceano sentire anche a Roma, e quella

corte ammonivano di essere più cauta; i più prudenti e consideratori arrossivano che si fosse prestata una così lunga ed aperta protezione a quei ribaldi; così gli abbandonavano a poco a poco e gli nutrivano di promesse e parole. I gesuiti quantunque favorissero assaissimo il Poma, da quegli scaltroni che erano andavano a rilento nel somministrargli denaro; que' di Napoli gli aveano promesso di accettare in un loro collegio suo figlio, poi non lo accettarono; a lui ancora fecero grandi promesse, e non le mantennero. Altronde il colpo era mancato, il delitto era stato inutile, non paga la vendetta, e bisognava almeno evitare l'obbrobrio di avervi partecipato. Tutti que' ribaldi viveano una vita affannosa, piena di pericoli e di miseria. La famiglia del Poma in Venezia era scaduta nell'estrema povertà le sue lettere rivelano le angustie della sua situazione;

egli stesso in Roma aveva consumato tutto ciò che poteva avere, e viveva di giorno in giorno o spogliandosi di ogni cosa più necessaria, o mendicando qualche tenue soccorso da' suoi più caldi sostenitori, che non ostante glielo fornivano sottomano e colla maggior precauzione. La disperazione lo indusse a immaginare nuovi delitti: pensava di raccogliere una piccola masnada, di armare con essa una barca, di andare nelle acque del Po, di scorrere i confini veneziani ed intercettare qualche ricco carico di merci o di denari che da Venezia alle provincie e viceversa perpetuamente viaggiavano. Gli fu suggerito di ritentare l'impresa contro frà Paolo, accettò il partito e vi si adoperò col massimo calore; ma il proposito era di averlo assolutamente vivo e trarlo a Roma. Il de' Franceschi caduto anch'egli in tanta povertà che un giorno per vivere

fu costretto a impegnare un pajo di maniche di broccato per un giulio, fu il solito intromettitore. Il vescovo di Soano famigliare intimo di papa Paolo V, o che il facesse di suo spontaneo moto o che, come è più probabile, avesse occulta commissione di maneggiare scaltramente e senza farsi scorgere, quel negozio, gli dava animo. Da quel punto il de' Franceschi frequentava la casa del Soano, usciva con lui in carrozza, e ne riceveva denari: fu anche introdotto a lui dal prete Franceschi Giovan Battista Poma figliuolo di Ridolfo, che era maritato con figli a Bitonto e venuto pur ora da quelle parti: fu accolto graziosamente dal vescovo, che lo rimproverò con belle parole che suo padre non avesse saputo altre volte assestare negozio di tanto momento. Giambattista lo scusò versando la colpa sugli esecutori, e deplorò la sua ruina, la perdita della

patria, delle sostanze, de'parenti e di alquanti figliuoli, per cagione delle quali cose, soggiunse, aver intenzione suo padre di arrivare sino a Ferrara; e per sicurtà, nel viaggio, della sua vita insidiata da tante parti, esser necessario che gli fosse data licenza di portar armi anche per gli uomini che andavano con lui. La licenza fu promessa, del resto monsignore stette sui generali e gli esortò a fidare in Dio.

In questa orrida tresca sembra che vi avesse qualche mano anche un Provinciale di San Giovanni e Paolo di Venezia, il quale giunto a Roma pel capitolo del suo ordine, mandò a chiamare il Poma, e si trattenne con lui lungamente; e questi tenne assai occulto ciò che si era trattato. Bisogna sapere che questo medesimo Provinciale era in Roma anche l'anno innanzi, ed ebbe ragionamenti col medesimo quando egli si preparava pel primo assassinio.

Due altri preti nudrivano nell' animo l'infame pensiero di assassinare il Sarpi: era uno prete Tonino della chiesa di santa Stae a Venezia, l'altro frate Leonardo di santa Marcuola: il primo si portò a Roma, fece amicizia con prete de' Franceschi, promise di avvelenare il servita o almeno di assassinarlo appostandolo sotto una scala che metteva in casa di una parente del Sarpi, la quale andava lui spesso a trovare. Era egli così sicuro del suo proposito, che correndo allora gli ultimi di maggio dava parola di eseguirlo pel mese di agosto, eppure diceva che sarebbe ritornato a Venezia a piedi e mendicando; intanto domandava 60 scudi, non pel viaggio, ma per apparecchiarsi, dopo il fatto, i mezzi più spediti alla fuga.

Io non so che mi dica vedendo tanti preti voltolarsi in queste brutture. Dato ancora che il Sarpi fosse reo in faccia alla chiesa,

era perciò lecito un assassinio? San Paolo [1] disse: *Se alcuno non crede alla nostra parola, notatelo, e non vi mescolate con lui; ma pur nol tenete per nemico, anzi ammonitelo come fratello*: e disse altrove [2] di schifare l'eretico dopo la prima e la seconda ammonizione, ma non disse che si dovesse ammazzarlo. Gesù Cristo aveva tanto orrore dell' omicidio, che diede una energica reprimenda all'apostolo che recise l'orecchia a Malco, e pronunziò la fatale condanna avverata mai sempre, che chi ferisce di coltello di coltello debba perire [3]. La religione che è cosa divina, che è parto della ragione divina, non può essere legittimamente sostenuta e difesa se non colla ragione; abbominevoli, detestabili, anticristiani, odiati da

1) Ad Tessal. 3, 14.
2) Ad Tit. 3, 10.
3) Matth. 26, 52.

Dio e dagli uomini sono quei modi che la sostengono colla spada, come se fosse non giogo celeste, giogo di misericordia e di pace, ma d'incomportabile tirannide che si fa puntello colle atrocità e col terrore. I principi buoni regnano colle leggi e le rispettano, persuadono i sudditi colla ragione, giustificano le loro opere colla giustizia, impediscono il delitto o lo puniscocono. Queste leggi di universale giustizia si osservano persino tra i nemici che si fanno la guerra; un principe non insidia col tradimento e col veleno un altro principe, un generale non insidia un altro generale, e i forti medesimi sono obbligati, per non rendere oltraggio al comune consentimento, di rispettare queste leggi nei deboli, perchè si odiano e si detestano i violatori; e la religione, la religione mandata sulla terra per dirozzare gli uomini e inspirar loro sentimenti sociali,

sentimenti di virtù, di concordia, di amore, la religione che vuole che tutti gli uomini siano fratelli, che comanda il perdono delle offese, che comanda di non coricarsi alla sera coi rancori concetti nel giorno (1), che odia il sangue, che rigetta da sè lontano l'omicidio, la religione sarà dunque stromento o pretesto di delitti? Ma no, essa non ne ha colpa: non è lei, ma il fanatismo generato dall'ignoranza e dalle passioni umane, che dà così perversi consigli. Poichè fu statuito da alcuni che ragione e religione sono incompatibili, che bisogna credere, non ragionare; fu ben necessità che la violenza obbligasse gli uomini a credere, e gl'impedisse di ragionare: così verità ed errore, interesse di Dio ed interessi mondani fecero una strana mescolanza, e se era comandato di credere

1) *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Ad Ephes. 4, 26.

bisognava credere che che assurdo e strano si fosse, e se era comandato di non credere, bisognava non credere quantunque verità dimostrata e saltante agli occhi; e per sostenere un così mostruoso sistema fu necessaria l'ignoranza, l'ignoranza menò al fanatismo, e il fanatismo menò al delitto: da ciò scaturiva l'infame sant' Offizio, da ciò le persecuzioni crudeli, i roghi funerei, le barbare stragi che hanno insanguinato per tanti secoli la terra. E la filosofia che colla divina sua face ha beneficato cotanto l'umana famiglia, sarà ancora improperata da taluni e chiamata nemica della religione? Forse che inquisitori furono i filosofi, o filosofi gl' inquisitori? Forse che gli autori delle eresie, degli scismi, delle guerre religiose furono filosofi? È innegabile che molti di loro hanno traviato dal retto sentiero, ma e' sono di gran lunga più pochi dei cattivi teologi che hanno messo

a soqquadro il mondo; perchè quando la ragione è preside alle speculazioni dell' intelletto, gli errori hanno poca durata e fanno poco male: essa tosto gli distrugge. Trovatemi un libro scritto da un filosofo (non eccettuati Obbes e Spinosa) che abbia cagionato tanti guai quanti quello del gesuita Molina, o la bolla *Unigenitus!*

Tornando al punto dal quale un giusto sdegno mi aveva fatto dipartire, il de' Francesco confortò nel suo proposito prete Tonino, e ne parlò, siccome egli disse, col cardinale Borghese. Questo non sembra credibile, tutto al più avrà parlato con qualche suo cameriere, e pare nemmeno che ne riportasse alcuna risposta. In fatti questo prete Tonino era neppur uomo da aversi in grande fiducia. Bene consta che lo stesso cardinal Borghese siasi fatto introdurre in sua casa ed abbia parlato con

un Alvise Crisantich di Almissa, uffiziale schiavone disertato con un suo servitore dagli stipendii di San Marco, uomo di gran cuore, e da porsi ad ogni sbaraglio purchè fossevi da guadagnar denaro. Era costui venuto da Napoli col figliuolo del Poma, e si era unito con lui per l'impresa che meditava sul Po. Ma per Crisantich era tutt' uno: avrebbe volentieri commesso un ladroneccio da cui potesse ritrarre buon bottino; avrebbe del paro assassinato Ridolfo Poma, come n'ebbe il pensiero, per buscarsi i 4000 ducati promessi dal consiglio dei Dieci; e avrebbe poi assassinato anche il Sarpi per buscarne altri tanti dal cardinal Borghese; insomma era un mobile buono per tutti.

Intanto che il Poma faceva gli apparecchi per la novella impresa, e che l'avidità del danaro e la disperazione ne lo scaldavano sempre più, Tommaso di Zanon

uno de' barcaioli che lo aveva ajutato a fuggire da Venezia, indettatosi col segretario dell' ambasciata veneta a Roma, l'andava carrucolando per trarlo nella rete e darlo co' suoi compagni in mano dei Veneziani. Gli assassini doveano montare in barca a Ferrara, Tommaso gli guidava; e siccome viaggiavano di notte e nissuno di loro era pratico dei luoghi, così egli sarebbe andato ad approdare a tale o tal riva dove già appostavano numerosi soldati della Repubblica. Perchè erano tutti disperati e sarebbonsi battuti sino all' anima, Tommaso pensava di bagnare la polvere in modo che non potesse più fare l' ufficio suo, così che fatti inermi sarebbono diventati una facile preda. Questa trappola era condotta con tanta segretezza ed accorgimento che non poteva fallire, nutrendo il Poma la migliore fiducia nel suo piloto; ma nel meglio dell'esecuzione,

cioè quando stavano omai per partire, sovragiunse un caso imprevisto che tutto guastò.

Ai primi di novembre 1608, per ordine del pontefice fu intimato al Poma che dovesse sgomberare lo Stato ecclesiastico. Egli si era lagnato più volte dell'abbandono in cui lo lasciavano. *Io ho ruinato casa mia*, diceva un giorno, *ho perduto tante migliaja di ducati, e vengo burlato, e non si fa niente di me.* Ora rinovò le sue querele, e disse che non sarebbe partito se non lo soccorrevano. Gli furono offerti 200 ducati e di mettere Ruffino, suo figliuolo di 17 anni, in un seminario di Roma: non si contentò, gridò, si lasciò sfuggire parole indiscrete, e minacciò persino, dicono, la persona del pontefice. Il bargello lo andò a trovare, la shirreria di Roma circondò il palazzo Colonna dove aveva sempre alloggiato, ed entrò dentro senza

cerimonie. Poma e i suoi fecero resistenza: si venne alle archibugiate, suo figlio Giovanbattista e un suo nipote restarono gravemente feriti, tutti furono presi, messi in carrozza e portati in carcere. Il figlio e il nipote di lì a qualche tempo furono lasciati andare, ed egli, condotto nella fortezza di Civitavecchia, finì arrabbiatamente i suoi giorni.

I Colonna si risentirono di questo poco rispetto portato ai privilegi di asilo del loro palazzo; ma pare che il bargello abbia fatto assai più che non gli era stato comandato, anzi diceva pubblicamente che se erano condannati voleva domandare la taglia promessa dal governo veneto; ma invece fu deposto dal suo impiego, e uno sbirro accusato di avere scaricate le armi, fu messo in prigione.

In questo mezzo Alessandro Parrasio era in Ancona, ed aveva mandato a Roma

un suo fratello per domandare al pontefice qualche soccorsi. Diceva che dei 200 scudi promessigli quando fu fatto partire da Roma, il cardinale Tonti gliene aveva pagati 20 soltanto; ciò non sembra vero perchè egli stesso disse a Napoli che aveva ricevuto 200 scudi. Il papa invece mandò ordine al governatore di Ancona di arrestarlo e mandarlo prigione a Roma: così anche il Parrasio terminò la sua vita in carcere.

Il prete Michiel Viti che si trovava allora ammalato, anch'egli in casa Colonna, appena fu rimesso alquanto partì alla volta di Ancona, tapino e miserabile, coll'intesa di cercar rifugio in casa del Parrasio; ma poco appresso arrestato, fu ricondotto a Roma e chiuso nella Torre di Nona poi nel castello di Civitavecchia dove morì.

Il prete Alessandro de' Franceschi tutto cencioso e misero disparve da Roma, nè saprei dire come abbia finito.

Degli altri assassini uno fu decapitato nella rôcca di Perugia, quello da Bitónto fu assassinato nella sua patria da suoi nemici, gli altri dopo avere vagabondato quà e là incalzati dalla paura più che dal rimorso, finirono da loro pari, cioè sulle forche.

La vendetta di Dio, non dico per l'affronto fatto a frà Paolo che gli era caro nè più nè meno di ogni altro che beva la luce del sole, ma pel detestabile abuso fatto del suo nome e della sua santa religione, la vendetta di Dio si fe' sentire persino sui figli degli assassini. La famiglia del Poma restata a Venezia trascinò giorni penosi tra la povertà, l'odio ed il disprezzo; il suo figliuolo Ruffinetto che tanto gli era caro e che sempre condusse con lui, lasciato in abbandono, fra gli stenti e la fame, divenne pazzo, e condottosi a Venezia mendicante e mezzo ignudo fu

oggetto di un crudele ludibrio dei fanciulli e della plebaglia.

Ora sarà il lettore curioso di sapere i motivi di quella improvvisa risoluzione del pontefice, risoluzione che sarebbe stata generosa se dettata da soli principii di giustizia. Era giunto in Roma il cardinale Mellini che era stato in Germania legato del pontefice per assistere all'incoronazione dell'imperatore Ridolfo e trattare alcune altre faccende spettanti agli interessi della santa Sede. Narrò a Paolo V lo scandalo de' cattolici, le dicerie, gli scherni, le satire de' protestanti in detrazione di tutta la corte di Roma che accordava una così manifesta protezione a gente stimata da tutto il mondo esacrabile e degna di esemplare castigo [1]). Paolo V che

1) SARPI, Lettera 23; Ediz. di Ginevra. Frà FULGENZIO, *Vita del Sarpi* pag. 78.

sentiva altamente di sè stesso e della dignità della sua Sede, si riscosse, e comandò risolutamente che fosse smorbata Roma da quei scelerati. Del Parrasio si colse il pretesto che era rientrato nello Stato della Chiesa senza permissione del pontefice; quanto al Poma non si voleva da prima che espellerlo, ma poi fu giudicato migliore consiglio di tenerlo ben guardato. È verosimile che anche il prete de' Franceschi, il quale era a parte di molti secreti e comunicazioni importanti, sia stato soprapreso e chiuso in perpetua carcere.

Non dirò ora se il pontefice o la sua corte abbiano avuto parte nell' assassinio di frà Paolo: sospetti ve ne sono molti, prove patenti nessuna. Il Sarpi che sicuramente lo deve avere saputo, tranne una celia [1]), non si lasciò mai sfuggire di bocca

1) Una volta mosse a riso tutti i medici e chirurgi, che non erano meno di dodici, perchè nel medicarlo dicendo l'Acquapendente non aver medicata

o dalla penna cosa che lo indicasse; da quello che io ho fin qui narrato formi il lettore quel giudizio che più gli sembra vero.

Tornando ora al Sarpi, poichè fu trasportato in letto e medicato andò l'avvogadore di Comun per prendere il suo esame; ma egli disse che non aveva nemici, e che siccome egli perdonava a chi lo aveva offeso, così pregava il consiglio dei Dieci a non voler fare dimostrazione che fosse: ed essendogli annunciato che gli assassini erano stati presi, se ne mostrò inquieto ed addoloratissimo dicendo che temeva potesse risultarne qualche cosa in detrimento della religione. Monsignor Fontanini da bravo curialista chiama questo un tratto d'ipocrisia: lo credo anch'io, ma

ancora la più stravagante ferita, prontamente il Padre disse: « Eppure il » mondo vuole che sia data *Stilo romanae curiae* ».

(Frà Fulgenzio, *Vita del Sarpi* p. 81.)

bisogna credere che fossero tratti di buon cristiano l'idea di far rapire il Sarpi di mezzo a Venezia o di farlo assassinare da stipendiati satelliti. I curialisti sono una razza singolare: parlateli un po' dei vizi della loro fazione, delle debolezze più che umane di tanti pontefici? Eccoli fecondissimi di rampini, di puntelli, di palliativi. Ma trattasi della virtù dei loro avversari? Se non hanno cosa da opporre, si arrogano il diritto di frugare nei più intimi recessi della coscienza di cui Dio solo ha la chiave, e dicono che quella virtù è ipocrisia.

Se Paolo V fosse stato principe generoso e papa sollecito della propria riputazione e di quella della sua dignità, avrebbe dovuto dichiarare con una bolla ch'egli disapprovava tutti gli attentati di sangue commessi anche contro eretici o nemici della santa Sede; è vero che una tale

dichiarazione offendeva una massima antica della curia romana e de'suoi teologi, che è lecito ammazzare uno scomunicato: i gesuiti hanno persino sostenuto che è lecito ad un figlio di ammazzare suo padre quando è scomunicato [1]), caso enorme che la religione detesta, l'umanità abborrisce, e le leggi civili giustamente e rigorosamente puniscono. Ma a Roma non la si pensava così, ed anche quelli che disapprovavano le stilettate di Ridolfo Poma, per una contradizione non punto singolare nello spirito umano, si dolevano che frà Paolo non fosse restato ucciso. Infatti le congiure contro quel grand'uomo non quietarono. Alcuni frati dello stesso suo ordine macchinarono di ammazzarlo in letto o per lo meno di avvelenarlo. [2]) Sorpreso

1) Dicastillo, *De justitia et jure* Lib. 2, p. 290, che cita anche l'autorità di Barthol. e Gomez.

2) Frà Fulgenzio, *Vita del Sarpi*, p. 88 e segg.

il carteggio e portato a frà Paolo, ei voleva sì per propria mansuetudine e sì pel decoro della religione, che un tanto atroce proponimento fosse messo in tacere; ma frà Fulgenzio che era compreso nello stesso pericolo, non ebbe tanta pazienza e corse a consegnare le carte agli inquisitori di Stato. Se dobbiamo credere a lui vi erano implicati in questa congiura il papa medesimo, il cardinal Borghese, il generale dei serviti, e più altri cardinali romani. Maneggiatore per parte del cardinal Borghese era un frà Bernardo da Perugia suo intrinseco e assai famigliare, suo corrispondente era un frà Gian Francesco pure da Perugia dello stesso ordine, ed esecutore del misfatto dovea essere frà Antonio scrivano e molto domestico di frà Paolo: si promettevano 900 scudi alla mano e 12,000 ad opera finita. Tre erano i progetti: o di assassinarlo egli stesso, e

ne aveva spesso l'opportunità perchè il Sarpi per una infermità che pativa nell'intestino retto si teneva assai mondo, e ogni otto giorni facevasi radere la parte da questo medesimo frate Antonio; o di avvelenarlo, al qual uopo gli avrebbono mandato da Roma un'eccellente medicina; o finalmente di levare le controchiavi delle camere di frà Paolo, ed allora il devoto frà Gian Francesco avrebbe egli stesso introdotto di notte due o tre sicari a finire la festa.

Questo frà Gian Francesco fu messo nelle prigioni decemvirali; il Sarpi adoperò le più calde suppliche, fino a mettersi in ginocchio innanzi al consiglio dei Dieci per ottenere il suo perdono, la qual cosa oltre la bontà sua e pietà veramente cristiana, prova eziandio in quale concetto fosse tenuto, se i suoi offici erano valevoli a piegare l'inesorabile consiglio

dei Dieci. Infatti questo, mosso dalle sue preghiere, sentenziò il frate traditore alla forca, ma con riserva che se rivelava ogni cosa fosse condannato ad un anno solo di prigionia, quindi al bando perpetuo dagli stati di San Marco. Gian Francesco accettò il partito, confessò, consegnò le lettere tutte scritte in cifra e nascoste in sua casa a Padova, consegnò le controcifre, e si venne in chiaro di tutta quell'abbominevole trattazione. Non dice il biografo che fosse accaduto di frate Antonio. Ma sappiamo da Vittorio Siri [1] che ambidue furono condannati dal consiglio dei Dieci, e che in questa brutta postura andò compromesso anche il cardinale Lanfranco.

Fra tante sporchissime trame è pur consolante il dover ricordare un atto virtuoso,

1) *Memorie Recondite*, Tom. 2, p. 30.

e tanto più degno di commendazione quanto che veniva da un avversario. Il cardinale Bellarmino quantunque curialista e gesuita, e in conseguenza in aperta opposizione di massime e d'interessi col Sarpi, non iscemò mai la stima che gli portava, ed ebbe anche la nobile generosità di renderlo ripetutamente avvisato delle insidie che si tendevano a' suoi giorni. Questa azione io la ricordo con piacere, e con piacere la veggo anche ricordata da tutti quelli che hanno scritto di frà Paolo. Il Bellarmino era certamente un uomo risplendente di molto sapere, e comechè in lui prevalessero eminentemente i pregiudizi della sua professione, conosceva benissimo che per la diversità del sentire e del pensare anche in materie delicate, gli uomini non cessano mai di essere fratelli. Quale magnifico effetto non produce la virtù di questo prelato posta a

confronto del rabbioso fanatismo de' suoi consoci!

Frà Paolo per tanti e sì ripetuti attentati, giacchè altri ancora ne successero oltre ai surriferiti, fu obbligato a darsi ad una vita solitaria e ritirata, e a non ammettere più nissuno se non era persona conosciuta o presentata da rispettabile patrizio. Nè la persecuzione cessò con la morte di Paolo V, perchè Gregorio XV suo successore disse nettamente all'ambasciatore veneziano andato a complire per la sua elezione, che non sarebbe mai buona pace tra la Repubblica e la santa Sede fino che quella non licenziasse il Sarpi. E dopo che il Sarpi fu levato dal mondo, Urbano VIII papa di poco onorata ricordanza, non potendo più nuocere alla persona volle nuocere al suo buon nome con una bolla che ne condannava gli scritti e la memoria; e dichiarò alla signoria di Venezia che

avrebbe avuto pel peggiore disgusto del mondo se a frà Paolo s'innalzava il monumento statogli decretato dalla riconoscenza del senato. Anzi (cosa incredibile quasi, se non si sapesse di che non è capace un intemperante fanatismo) il furore fu spinto al segno che si tentò più volte di rapirne il cadavere per eseguire sulle defunte reliquie quello strazio che non si potè fargli essendo vivo; di maniera che la pietà de' suoi confratelli serviti si avvisò di nasconderlo sotto un altare della chiesa; e per quella contradizione che si trova solitamente negli umori e pensieri degli uomini, intanto che a Roma si contavano le più goffe assurdità sugli estremi momenti della sua vita che pur furono così quieti e solenni, e che lo diceano calato all'inferno in anima e in corpo, il popolo di Venezia lo onorava come un santo e gli attribuiva miracoli attestati in

una epigrafe posta sul suo sepolcro, e che saranno per lo meno veri quanto quelli di sant'Ignazio attestati dai gesuiti 1).

Nella schiera dei detrattori di frà Paolo troviamo con dispiacere anche l'illustre Bossuet; ma senza esaminare la temerità delle sue accuse dedotte dall'usuale impertinenza di voler sindacare le intenzioni più ascose degli uomini, chiederò solo se sarà egli l'ambizioso Bossuet, prelato più dotto che buono, l'adulatore di Luigi XIV, il cortigiano delle sue meretrici, il calunniatore invidioso di Fenelon, lo scrittore accusato di protestantismo nella sua *Difesa del clero gallicano*, il consigliatore di uno spergiuro come era la rivocazione dell'editto di Nantes, e della strage degli ugonotti, sarà egli un tal uomo (ciò dico con riverenza dello smisurato suo sapere) che si farà accusatore

1) CICOGNA, *Inscrizioni Veneziane*, tom. I, pag. 92.

del pio, caritativo e mansueto Frà Paolo? Se Bossuet si fosse ricordato le parole di G. C.: *chi di voi è senza peccato getti la prima pietra*, sarebbesi ricordato eziandio ch'egli ha combattuto i protestanti per orgoglio e per acquistarsi onori e ricchezze, che poi per gli stessi motivi e per andare a versi alla sua corte combattè la santa Sede: che frà Paolo servì la sua patria e volle essere sempre povero; egli invece col ministero venale della dotta sua penna e colle sue adulazioni ammassò immense ricchezze: e finalmente che frà Paolo salvò la vita a suoi percussori e la fama a suoi nemici, ed egli perseguitò rabbiosamente il rispettabile Fenelon, solo perchè la presenza di quel virtuoso era il vivo contraposto di una corte dissoluta della quale Bossuet ambiva i suffragi e le carezze; e consigliò ancora ed instigò acciocchè si scannassero i pacifici protestanti che

faceano male a nissuno, ma che col modesto ed industrioso loro vivere e col nissuno dispendio che dava il loro culto allo Stato, rimproveravano l'ignava miseria dei cattolici e il fasto esorbitante de' prelati francesi.

Frà Paolo stanco dei perpetui pericoli a cui era sempre esposta la sua esistenza, e dei rancori che la corte di Roma per cagion sua nutriva nell'animo contro la sua patria, aveva pensato di abbandonarla. Giacomo re d'Inghilterra ne lo aveva invitato più volte offerendogli buona accoglienza ed appoggio; ma considerò che ritirandosi in quel paese se metteva in salvo una vita omai logora più dagli studii che dagli anni, facea correre pericolo gravissimo alla sua riputazione; perciò si era determinato di racchiudersi in qualche monastero del Levante, quando fu sopragiunto dall'ultima malattia, ch'ei sopportò

con rassegnazione filosofica e spirò colla tranquillità dell'uomo a cui la coscienza nulla rimprovera. La sua morte avvenne li 14 gennaio 1623, il senato ne avvisò tutte le corti, gli ordinò magnifiche esequie e un monumento degno della pubblica gratitudine, ma che non fu eseguito per non dispiacere al papa. Le ceneri di questo grand'uomo il cui nome, come dice l'eruditissimo professore Emanuele Cicogna, cotanto è sparso per la terra, giaciono ancora nascoste sotto un altare della ora demolita chiesa di santa Maria dei Servi a Venezia, nè sorge ancora una tomba che sia palese agli occhi del cittadino e dei forestieri; amaro, ma acerbo rimprovero ai Veneziani, anzi agli Italiani tutti.

La credenza di frà Paolo fu un oggetto di varie contestazioni; i parziali di Roma il vogliono eretico, i protestanti si gloriarono

che un così grand' uomo favorisse le loro opinioni; questo è certo, che dai suoi scritti non altro si può ricavare su tale proposito, se non una viva animosità contro la corte di Roma, fittagli nell'animo dopo i tanti oltraggi che n'ebbe ricevuti; nel resto professava in un secolo tuttavia pieno di pregiudizi e di antipatie religiose la filosofica tolleranza del secolo attuale che è professata, non senza utile e decoro della religione, dalla parte più illuminata del clero cattolico, massime in Germania ed in Francia dove gli studii ecclesiastici hanno fatto ben altri progressi che non in Italia. Si narrano, è vero, una quantità di aneddoti, ma le contradizioni e le falsità sono così patenti, che lo stesso cardinal Pallavicino, il quale come gesuita, come romanista e come scrittore pagato era detrattore per mestiere di frà Paolo, avendone adottato uno nella

prima edizione della sua Storia del Concilio di Trento e narratolo con una specie di compiacenza, lo ha poi levato dalle edizioni susseguenti perchè appoggiato, come tutti gli altri, a un falso documento. Dirò solo a confutazione di quanti se ne possono leggere sparsi quà e là, che il Sarpi era già per sua natura taciturno, riservato, poco comunicativo e nella sua conversazione di poche e misurate parole, massime con persone aliene, e piuttosto inclinato a indovinare le intenzioni altrui che a lasciar travedere le proprie. Poi, eravi una legge assai rigorosa del consiglio dei Dieci stabilita nel 1542 che proibiva ai patrizi, segretari e consultori di Stato (egli era consultore e teologo ed aveva libero l'adito ai secreti archivi della Repubblica, affare gelosissimo in Venezia) di tener pratiche o discorsi con ministri esteri e con persone loro famigliari

o dipendenti, senza una positiva licenza: da ciò si vede quanto fossero false quelle relazioni di forestieri che vantaronsi di avere trovato un così facile accesso al frate veneziano e tenuti con lui colloqui assai liberi intorno a materie delicate oltremodo. Il principe di Condè che passando per Venezia desiderava di vederlo, prima di essere soddisfatto ebbe tante difficoltà a superare che impazientato un giorno esclamò, *essere più difficile vedere frà Paolo che il Papa.* E Francesco Arsens di Sommersdick inviato della repubblica di Olanda fu obbligato, almeno per mirarlo in viso, di recarsi al palazzo della Signoria dove lo vide intanto che passava dal Collegio al pubblico archivio [1]).

1) Bayle *(art.* Aarsens *remarque* C*)* sulla fede del cardinale Pallavicino, riferisce che frà Paolo incontratosi con questo ambasciatore gli

Negli archivi istorici del professore Lebret trovasi la relazione di un certo Link emissario dell'elettor palatino, il quale dice di essere stato a Venezia, di avere scoperto che esisteva una congregazione di più di mille persone, tra le quali trecento dei primi patrizi, che professavano le nuove dottrine, ed erane capo frà Paolo: che si fece introdurre ad esso frà Paolo col mezzo dell'ambasciatore inglese, e che il frate gli si aprì senza alcuna riserva, dicendogli che non credeva in tali e tali dogmi, che usava la confessione a solo fine di spregiudicare gli animi, e che se fosse insorta

disse, che provava un'estrema gioia nel vedere il rappresentante di una repubblica che teneva il papa pel vero anticristo. Questo assurdo aneddoto si legge in fatti nella introduzione (cap. 2) alla storia del concilio di Trento, prima edizione; ma non si trova più nella seconda edizione, nè in quella di Faenza (vol. 6, 4.° 1792-1797) fatta eseguire dall'abate Zaccaria sovra un esemplare della medesima postillato dall'autore. Vedi anche Griselini, *Memorie aneddote* ec. pag. 193.

una guerra e i protestanti tedeschi facessero un moto verso i confini degli Stati veneti, essi ne avrebbono approffittato per voltare la religione in quella capitale. Questa relazione non è che un cumulo di bugie; frà Paolo non era uomo da aprirsi con tanta leggerezza, massime con uno sconosciuto; è neppur vero ch' egli confessasse alcuno, e chi racconta che ei pensasse a render Venezia protestante, prova bene che non conosceva che fosse Venezia. La religione cattolica in quella repubblica era sì fattamente collegata colle instituzioni civili e coi costumi nazionali, che non si poteva levarla senza voltare tutto sotto sopra l' edifizio politico; ciò sapeva il Sarpi, e concesso per un momento che egli ed alcuni altri intendessero a introdurre in Venezia il protestantismo, non poteano illudersi che era opera non solo impossibile, ma che avrebbesi

tirato dietro l'inevitabile ruina dello stato. I veneziani erano attaccati al culto cattolico per indole, per abitudine, per educazione e per politica, interessi tutti fortissimi e che non si possono così di leggieri distruggere. In quella città quantunque intervenissero persone di tutte le sêtte, che potesse ciascuno professare senza pericolo le sue opinioni, era un insolito esempio che alcuno rinegasse mai la religione de' suoi padri; questo benefizio che otteneva la tolleranza del governo veneto, non lo poterono ottenere gli altri governi colle sbirraglie, colle persecuzioni, colle carceri, coi roghi, e neppure poterono ottenerla i papi coi loro frati e con quella maladizione del sant' Offizio. Tutte le feste nazionali di Venezia erano derivate e dipendenti dal culto cattolico, tutte le feste religiose erano allusive ai fasti della repubblica. Il culto

esteriore era colà di una magnificenza straordinaria, il governo vi attaccava un'importanza tutta politica, e il popolo lo considerava come una qualità inalienabile dalla sua esistenza morale. Erano in Venezia un gran numero di confraternite nelle quali ciascun uomo, nobile o plebeo, era inscritto; ma l'amministrazione e i gradi di esse erano tutte de' plebei, e gli stessi patrizi si sottomettevano: queste confraternite avevano luoghi particolari da congregarsi e feste particolari e discipline e privilegi e statuti, e vi erano leggi, magistrati, e capi che le indirizzavano; era per così dire un governo religioso che s'immedesimava col politico e davagli una consistenza infrangibile. Venezia da questo lato era il governo meglio affazzonato de' tempi suoi, perchè oltre che aveva saputo incatenare in diversi modi tutte le ambizioni dalle più

alte sino alle più triviali, e dirigerle tutte al medesimo fine della utilità comune, aveva anche con ottimo avvedimento associate le instituzioni, le massime e lo spirito religioso, colle instituzioni e le massime civili e lo spirito nazionale, in modo che l'uno senza l'altro sussistere non poteva; cosa non osservata altrove dove la religione era una cosa affatto diversa dalla politica, il che se sia difetto lo dimostrarono le frequenti opposizioni in cui questi due principii si trovarono. A così fatta medesimità fu debitrice Venezia di quella forza inconcussa dimostrata ne' vari suoi contrasti colla corte di Roma; mentre altrove una scomunica ingenerava confusione e disordine, perchè la religione e i suoi ordini essendo indirizzati da interessi alieni o diversi da quelli del governo civile, costituivano un'opposizione contro la quale la politica non aveva forza per

contrastare. Ma a Venezia non erano che una cosa sola, strettamente collegata collo spirito nazionale, indipendente da ogni influenza straniera; pertanto un interdetto che obbligasse alla sospensione del culto esterno, era considerato dal popolo come un insulto fatto alle sue abitudini e alla sua coscienza. Se in una di queste occasioni, come talvolta accadde, il senato avesse fatto chiudere le chiese e sospendere le funzioni sacre, il popolo non si lamentava già del governo, ma del papa che voleva comandare in casa d'altri e togliergli la sua religione.

Tutte queste cose considerate, risulta chiaro che il tentativo di mutare la religione cattolica in Venezia era un tentativo assurdo, che non poteva cadere in mente a nessun uomo di sano giudizio, meno di tutti poi al Sarpi che conosceva così bene la sua patria, e che in tutte le cose sue

dimostrò sempre un intelletto ragionatore e imparziale, e in conseguenza che non si lascia abbagliare dalle passioni o dall'apparenza. Introducendo il protestantismo a Venezia, cosa diventavano tutte quelle congregazioni laiche, tutte quelle confraternite, tutte quelle feste celebrate con tanta magnificenza e di cui ciascuna rammentava qualche famoso avvenimento della storia patria? Colla religione periva lo spirito pubblico; i popolari che avevano l'esclusiva ingerenza in questa specie di governo della religione esteriore, levati violentemente dalle loro abitudini, avrebbono incominciato a scorgere nel corpo politico ineguaglianze che prima non si vedevano, era rotta l'armonia sociale, il sistema civile rompeva i principali suoi nodi, lo studio delle parti sorgeva, la guerra interna sorgeva e quindi la dissoluzione di tutta la repubblica. Ora si veda

se era possibile che frà Paolo e un gran numero dei principali patrizi, ammesso anche il supposito che inclinassero alle opinioni nuove, volessero pensare a una così fatta pazzia.

Ma il Linck si dà da sè medesimo la marra in sui piedi quando narra che in Venezia vi era una congregazione di oltre a mille persone tra le quali trecento dei più distinti patrizi, lo che significa che i più influenti e i principali indirizzatori della nobiltà e della cittadinanza formavano quel corpo. C' era dunque assai più che non abbisognava per fare il primo passo, cioè separarsi dal papa e dare tutta l' autorità sulla gerarchia ecclesiastica della repubblica al patriarca di Venezia. I pretesti non erano mai mancati. Le riduzioni del gran consiglio passavano di rado i seicento voti: se trecento dei principali avevano parte nella trama, essi avranno

avuto a dir poco un centinajo di suffragi di loro dipendenza; poi, essendo essi alla testa delle primarie magistrature e del senato, poteano eziandio indirizzare il negozio a loro talento, e pertanto avevano in tutti i consigli la maggioranza assoluta. Ma fra le tante controversie che ebbe in quel torno di tempo la repubblica di Venezia con Roma circa la giurisdizione ecclesiastica, fra le tante consulte del Sarpi su quella materia, fra le tante deliberazioni che furono prese dal senato, non si trova mai il più piccolo indizio o consiglio di separazione dal papa; che poi i Veneziani volessero colle armi forestiere, per le quali ebbero sempre un' invincibile antipatia, operare una rivoluzione in casa propria, cioè rovinare la repubblica, è tale assurdità che non può capire in cervello che dissennato non sia.

I nemici del Sarpi, non riuscendo le

insidie per averlo vivo o per farlo ammazzare, ricorsero ad altre macchinazioni non meno riprovevoli. Il papa voleva assolutamente ch' ei fosse eretico spacciato perchè corteggiava con eretici, e il cardinal Ubaldini suo nunzio a Parigi [1]), secondato caldamente dai gesuiti, da un ministero mezzo gesuitico e dalla pinzochera Maria de' Medici vedova di Enrico IV che allora in qualità di reggente governava la Francia, si adoperò con ogni mezzo per intraprenderne le lettere. Al qual uopo s'indettarono con Leone Bruslart ambasciatore di Francia a Venezia, insigne ipocrita, e per conseguenza inclinato ad ogni nequizia purchè satisfaccia allo spirito di setta. Leone cercò farsi introdurre al frate, ma egli che lo sapeva più al male che al bene proclive e che d'altronde come

1) *Memorie Recondite* di Vittorio Siri, Tom. I, pag. 435 e segg.

consultore non poteva senza licenza conversare con lui, ne schivò sempre l' incontro, ond'egli offeso della ripulsa scrisse in Francia che il servita *era un uomo senza religione, senza fede, senza coscienza, e che non credeva nella immortalità dell'anima*: così, senza averlo veduto nè parlatogli pure una volta, lo giudicava questo graffiasanti. Ora va e credi, se si può, a costoro. Invece altri pinzocheri in Francia convenivano benissimo, come dice Vittorio Siri, che *ove arriva e penetra l'occhio e il giudicio umano rilucevano in frà Paolo quelle virtù morali, cristiane ed ecclesiastiche per le quali sogliono venerarsi, chi le possiede, per persone di integrità, probità ed innocenza*; ma che ciò poteva essere *fina ipocrisia per ingannare i più oculati*. Si può egli inventare logica più detestabile? Se i detti e i fatti degliuomini non bastano a certificare della

loro virtù, quale idea dovremo noi avere della virtù? quale uomo per incontaminato e santo che sia non potrà essere supposto uno scelerato? In quale disordine non si vedrebbe travolta l'umana società se potesse dominare questo crudele ed insensato raziocinio: « Vedete quel uomo cui tutti » lodano per ottimo, di cui ciascuno esal» ta la giustizia, la pietà, la religione? » Ebbene può ben essere che sia un ipo« crita, un malvagio, un omicida; diffidia« moci di lui, fuggiamolo, odiamolo ». Chi faceva uso di così spaventoso raziocinio erano preti, erano cardinali, erano nunzi di papa, erano gente insomma che si vantavano i privilegiati custodi dell'Evangelio. Bell'Evangelio davvero! Un efferato pironismo che rompe i legami più sacrosanti della umana famiglia, rimescola in un fascio le nozioni del giusto e dell'ingiusto, disperde persino l'idea della virtù,

soffoca la religione, e riduce chi a quello si appiglia a vivere una vita piena di timori, di sospetti, di diffidenze, di odii, e ad isolarsi infine dal mondo come un disperato. Questo modo di calunniare la virtù in chi è d'opinione o di setta diversa, è uno de' ritrovati più diabolici della ipocrisia. Forse che un Turco, un ebreo, non può essere virtuoso al paro e più ancora del migliore cattolico? Come diremo noi che un uomo sia ateo se lo vediamo praticare tutte le virtù cristiane? Non possiamo giudicare che dalle azioni esterne; di quelle che ci sono nascose, solo è giudice Iddio.

Ma così non la pensavano i nemici del Sarpi. Per consiglio di Leone Bruslart svaligiarono i corrieri, trovarono alcune lettere, e corsero per fargliene un reato al governo Veneto. Ma dopo maturo esame tra il nunzio a Venezia e il citato Leone

Bruslart, si avvidero che in esse non vi era cosa che potesse costituirlo eretico, perchè non è eresia sicuramente il carteggiare con chi è di credenza diversa; e che il senato il quale non era invaso dello stesso loro fanatismo, ne avrebbe giudicato altrimenti: perciò si ristettero dal fare una comparsa dalla quale ne sarebbono usciti con poco onore. Queste lettere citate dal cardinale Pallavicino nella sua Storia del concilio di Trento, si trovano tutte, tranne due che sono tra queste che io pubblico [1]), nella celebre raccolta di Ginevra stampata con data di Verona 1673.

I critici veneziani tra i quali mi piace nominare il celebre Foscarini [1]), hanno preteso che quelle lettere ginevrine non fossero di frà Paolo. Ma elle sono veramente

1) Lettera 20 e 24.

1) *Della Letteratura Venez.* Lib. 1, not. 267.

sue, vi si ravvisa tutto quello stile originale, vibrato, sentenzioso, epigrammatico e per così dire Sarpiano; vi si ravvisa quella sua sintassi più veneziana che toscana, e chi è avvezzo a leggere le sue opere ritrova colle lettere la massima rassomiglianza di stile. Il Foscarini, giacchè gli altri non hanno fatto quasi che copiarlo, si appoggia principalmente a vari francesismi che vi si incontrano, a certe sgrammaticature, a costruzioni e frasi e modi inintelligibili; ma è niente, quando si consideri che tutto ciò è colpa certa di un ignorante amanuense che ne ha ritratta la copia, e di un ignorante stampatore che l'ha stampata. È innegabile che in quelle lettere vi sono molte lacune, che il copista ha lasciato nella penna molte frasi ed anche righe intiere, e che poco o nulla intendente dell'Italiano ha barbaramente storpiate molte parole da non saper più che

cosa si voglian dire. La maggior parte dei francesismi sta piuttosto nel modo di scrivere le parole che nelle parole stesse, ed alcuni anche è probabile che vi siano stati introdotti dall'amanuense; cordegliero e giacobino invece di francescano e domenicano che qualche volta si trova, può averlo usato il Sarpi scrivendo a'francesi, il quale era bene un sapientissimo filosofo, ma non era accademico del Buratto. Se poi l'indirizzo che esse portano nella stampa sia il vero, io non oserei affermarlo, anzi il negherei; e parmi piuttosto che l'editore abbia messo in fascio lettere scritte a varie persone come se fossero scritte al solo Groslot. Debbe essere anche vero che lo stesso editore colla mira di favorire gl'interessi della sua setta, vi abbia fatto delle aggiunte e delle interpolazioni di suo capriccio. Può aversene un esempio in questo frammento citato

dal Pallavicino: [1]) « L'ambasciator nuovo
» per costì è savio ma papista, e non per
» ignoranza, ma per elezione; onde merita
» tanto più esser guardato. Frà Paolo ha
» con lui corrispondenza pubblica, ma in
» segreto confidenza nessuna. Egli procu-
« rerà aver conversazione con Casaubono
» e con il signor Castrino, quali faranno
» bene aver pratica sua, ma con cauzione ».
E nella stampa (Lett. 120) si legge invece: *egli procurerà di aver conversazione con protestanti, con Casaubono, ecc.* Quel *protestanti* vi è stato sicuramente incastonato da mano forestiera, perchè altrimenti il frate gesuita non sarebbe stato così scemo ad ometterlo, tornando tanto in acconcio del suo proposito. Conchiudo adunque che le lettere di frà Paolo stampate a Ginevra sono veramente sue, ma

1) *Introduzione alla storia del Concilio di Trento*, cap. 2.

guaste e malconcie in più parti, un po' per ignoranza e un po' per malizia.

È su queste lettere che il celebre monsignor Fontanini ha fabbricata la sua storia arcana di frà Paolo, la quale stette lungo tempo inedita e che senza pregiudizio della sua fama poteva l'arciprete Ferrario lasciarvela per altretanto ed anche più; e tanto il reverendo arciprete editore quanto monsignor vescovo autore, da buoni e fedeli curialisti si sfogano in un mare d'ingiurie contro di un uomo che se gli vinceva di gran lunga in dottrina, gli vinceva forse anche in virtù. Io non mi metterò a ribattere quelle impertinenze, ma ridurrò a tre capi le accuse che contro l'ortodossìa di frà Paolo si possono dedurre dalle sue lettere, e vi aggiungerò, qualunque elle sieno, le mie osservazioni.

Il primo capo si è l'odio ch'egli manifesta contro la corte di Roma, la quale

chiama meretrice e comparala alla bestia dell' apocalisse: ma prima di lui dissero tanto e peggio ancora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e niuno si avvisò mai che fossero eretici, nè la corte di Roma a tempi di frà Paolo era tale che potesse dare un miglior concetto a chi bene lo conosceva. Era pure Paolo V allora regnante che arricchiva coi denari della chiesa i suoi nipoti, e smaniava per trovar loro uno stato sovrano in Italia; era pur stato Clemente VIII che con insigne usurpazione avea tolto agli Estensi il dominio di Ferrara; erano ancor fresche le memorie di Gregorio XIV che avea fomentate la famosa lega di Parigi e le guerre civili di Francia, di Sisto V papa feroce e sprezzatore aperto della religione, di Gregora XIII che avea benedette le stragi di san Bartolomeo, di Pio V che spaventò il mondo coi roghi inquisitoriali e lo perturbò

colla bolla *in Coena Domini* 1). Vorrei pur sentire quale elogio si possa fare degli altri pontefici che hanno regnato nel secolo XVI, non dico di tutti perchè ve ne furono anche dei buoni, ma per mala ventura furono pochi e poco durarono. E che frà Paolo non confondesse la corte con la chiesa romana come sono soliti di fare i curialisti, ne abbiamo un testimonio che può ben essere creduto, io dico il de Dominis che nella sua lettera a Iacopo re d'Inghilterra scrive, che *sebbene* il Sarpi *non udiva volontieri le soverchie depressioni della chiesa romana, nondimeno aborriva anco quelli che gli abusi di essa come sante instituzioni difendessero.* Il de Dominis era stato amico di frà Paolo

1) In fine al tomo V della *Storia di Venezia* del Daru (edizione di Capologo) è riferito un curioso squarcio inedito intorno ai disturbi cagionati dalla bolla *in Coena Domini*, nel quale questo pontefice espone egli medesimo le sue opinioni su la monarchia universale dei papi.

e perfettamente i sentimenti ne conosceva, e se fossero stati avversi al cattolicismo non vi era più bella e più opportuna occasione di dirlo, perchè nel suo senso accresceva il merito alla raccomandazione.

L'altro capo è la sua acerbità contro i gesuiti: ma questi frati erano soggetti d'odio pel solo frà Paolo? Per non dire d'altri, il venerabile Palafox vescovo di Osma scrisse a papa Innocenzo X una lunga lettera dove enumera le cupe arti, l'avarizia, le frodi, l'empietà, l'abuso della religione, i danni recati alla chiesa, i disturbi recati al mondo e mille altre abbominazioni e delitti di questa che si dice compagnia di Gesù. E non fu forse la medesima condannata dalle facoltà teologiche di Parigi e di Lovanio? Non forse furono sbanditi criminalmente come assassini e seduttori e ribelli e fautori di ribellioni dalla Francia, dall' Inghilterra, dai Paesi

Bassi, dall'Ungheria, dalla Transilvania, da Venezia? Non si erano forse tirati addosso la tempesta di tutti gli ordini mendicanti, e de' domenicani principalmente? Non furono essi in punto di essere condannati per le loro dottrine da Clemente VIII? Questa società feconda non meno di grandi uomini che di sommi imbroglioni, dalla sua nascita sino alla sua caduta non ha fatto altro che tormentare il mondo; è vero che lo ha anche illustrato con opere egregie, ma io non so se il male che ha fatto possi essere compensato dal bene: assassinii, regicidii, sollevazioni, ribellioni, fallimenti ruinosi, insomma non vi ha delitto per orribile che sia di cui non siano stati accagionati i gesuiti 1). Convien credere che molte cose siano false o

1) Decreto del Parlamento di Parigi, 6 agosto 1762. Bolla di Clemente XIV che sopprime la compagnia di Gesù, 21 luglio 1773.

da imputarsi piuttosto ad individui che alla società intiera, e molte altre esagerate dal furore de' partiti, ma le loro dottrine e le loro massime faceano credibile ogni cosa. Le loro costituzioni celate con infinita sollecitudine racchiudono principii pregiudizialissimi ad ogni governo, da poichè fanno di questa secreta società un corpo isolato e straniero al paese in cui vive e si pasce, emancipato dall' ubbidienza delle leggi locali tanto civili che ecclesiastiche, e in tutto subordinato ad un capo lontano ed indipendente: i precetti inculcati nei *Secreta monita Societatis Jesu* sono tutto ciò che la fraude, la malizia e l' ipocrisia potevano immaginare per trappolare, sotto il manto della religione, anche i più accorti: la morale insegnata dai loro casuisti, è spaventevole. Posta la massima delle induzioni probabili, e la distinzione del peccato filosofico dal peccato

teologico, dottrine famose, tanto inculcate, raccomandate e difese dai gesuiti, un orrendo scetticismo ravvolge ogni idea di religione e di giustizia; i fatti istessi più dimostrabili non sono tutto al più che un dubbio. « Un uomo, dice l' Enriquez [1], si » mette in sicuro se contro i suoi scrupoli » sceglie ciò che giudica probabile, co» mechè istimi esservi altra opinione più » probabile; e il confessore debbe, contro » la propria opinione, conformarsi a quel» la del suo penitente, dapoichè con ciò egli » è scusato del peccato in faccia a Dio ». Laonde ogni uomo avvisando per probabile quello che più favorisce le sue inclinazioni e i suoi interessi, può facilmente far tacere la sua coscienza: così, per esempio, se è un ladro, argomentando che il rubare probabilmente non è peccato, ma

1) *Summa Theolog. Moralis*, lib. 14, pag. 845.

più probabilmente lo è, si attiene a quelle opinione che è più confacente a' suoi gusti, e il confessore deve adattarvisi e dirgli: ruba pure, figliuolo, ruba pure, *et ego te absolvo a peccatis tuis.* Eppure una dottrina così assurda ed immorale fu sostenuta acremente dalla compagnia di Gesù: bene il seppe il padre Concina domenicano, che per avere avuto la temerità di confutarla e di mostrarne le fatali conseguenze, corse pericolo di vedersi fatto a pezzi. Ma continuano i gesuiti: « Non è peccato nè mortale nè » veniale se, commettendo un atto pecca» minoso, l'intelletto in quel momento non « considera che siavi malizia morale o pe« ricolo di lei; ma se anche il considera, » non è peccato mortale se quella consi« derazione non è ponderata in tutte le » sue parti. È poi da avvertirsi che non » è necessario questo considerare che,

» commettendo tale azione, possi esservi » peccato mortale ». [1] Partendo da questi principii non v'è più reità quantunque detestabile, che con una opinione probabile, o una picciola distrazione mentale giustificare non si possa. La fornicazione, dicono i gesuiti, non è peccato [2], l'adulterio poca cosa [3]; è lecito all'adultero sorpreso in flagranti di ammazzare il padre o il marito o il fratello della donna adultera [4]; l'assassinio di un nemico occulto od aperto od anche supposto, l'assassinio di un accusatore di un delitto anche vero, dei giudici che stanno per pronunciare sentenza di morte anche giusta,

1) De Rhodes, *Theolog. Scholastica*, De Peccatis, disp. I, pag. 408.

2) Sa, verbo *Daebitum conjugale*: Hurtado, *de Sacramentis*, tom. I, pag. 496.

3) Tamburini, lib. 3, pag. 4.

4) Amici, tom. 5, disp. 36. Henriquez, lib. 14, cap. 10.

è lecito [1]; la bugia ed anche la calunnia per esonerarsi di un' accusa, è necessaria: il furto è giustificato, il furto domestico sotto pretesto di compensazioni occulte, non solo lecito, ma raccomandato; lo spergiuro, il giuramento falso, il giuramento equivoco, il giuramento con restrizione mentale, formano una parte distinta della morale gesuitica [2]; la simonia non è peccato neppur quando un beneficio ecclesiastico è stato ottenuto mediante la prostituzione della propria sorella [3]; la sodomia non è peccato nei preti, quantunque lo sia nei secolari [4], singolare

1) De Lugo, tom. 1, disput. 10, n. 149. Azorius, pars. 3, cap. 1. Fagundez, tom. 1, lib. 5, cap. 6.

2) Si veggano ai luoghi loro i trattati teologici di Casnedi, Filliucci, Escobar, Lessio, Gordon, Fagundez, Sa, Tamburini, Antoine, Sanchez, Suarez, De Lugo, Busembaum e Lacroix, e in generale tutti i casuisti gesuiti.

3) Filliucci, *Moralium Quistionum*, tom. 2, pag. 317.

4) Escobar, *Theolog. Moralis*, lib. 33, Sect. 2, probl. 39.

privilegio da vero! l'onanìa, il procurato aborto, le usure, i duelli, il sacrilegio, la bestemmia, la ribellione contro il principe o contro i magistrati, il contrabando e la fraude agli esattori del danaro pubblico, l'omicidio, il suicidio, il parricidio, il regicidio e mille altre abbominazioni sono o giustificate o dichiarate lecite, od anche in certi casi obbligatorie. I precetti di Dio e della chiesa non obbligano alcuno; una confessione o una comunione sacrilega sodisfanno parimente come una fatta colla maggior divozione [1]; la rivelazione, i profeti, i vangeli, i miracoli di Cristo si possono credere e non credere; anzi, dicono essi, sono cose credibili sì, ma non evidentemente vere; il solo dogma necessario è questo, che vi è Dio, che questo Dio è rimuneratore,

1) De Lugo, *De Euchar ist.* Cap. 10 n. 29 e 103.

tutto il resto o è accessorio od inutile [1]: anzi neppur questo è rigorosamente necessario, perchè eziandio il perfetto ateismo può essere scusabile [2]. Il purgatorio è descritto dai gesuiti precisamente come Omero ha descritto i campi Elisi: *questo è un luogo*, dice il Bellarmino, *splendidissimo, fioritissimo, e come una prigione da senatori* [3]: evvene però un altro meno allegro e fatto pei pitocchi, ma ivi le anime anco più peccatrici non resteranno più oltre di dieci anni [4]. L'idea che danno del paradiso è tutta sensuale, come quello dei maomettani: *Sì*, dice il padre Pomey [5], *nel paradiso l'udito sarà*

1) CARNEDI *Crisis Theologica*, tom. 2, pag. 190 et 193. Tesi sostenute dai gesuiti nell'accademia di Cahen. Posiz. 5 e segg.

2) MUSKA, *De Legibus*. Lib. 2, Diss. I.

3) *De Purgatorio*, lib. 2, cap. 7.

4) GUIMENII, *De fide*, Prop. 7.

5) *Cathéchisme Théologique*, pag. 223.

allegrato dalle dolcezze della musica, l'odorato dal profumo degli odori, il gusto dalle delizie de' sapori, finalmente niuna cosa mancherà che sia capace di solleticare IL SENSO DEL TATTO. Tale è in iscorcio la morale de' gesuiti, insegnata concordemente e costantemente dai più celebri loro casuisti, approvata dai loro teologi delegati all' esame dei libri della compagnia, dai loro provinciali e dai loro generali, per il che è tolto persino il dubbio che possasi attribuirla a traviamenti di alcuni individui, tanto più quando si sappia che niun membro di quella società poteva dare alla luce un libro se prima non era stato riveduto dal preposto generale, e per ordine suo letto ed esaminato, *acciocchè*, dicono le costituzioni [1]), *non*

1) *Costitutiones Societatis Jesu cum earum declarationes.* Pars VII, cap. 4, n. 11. *Romae in Collegio romano ejusdem societatis* 1615.

escano al pubblico se non se opere degne di edificarlo, e non diversamente. Nè questo basta, conciossiachè le medesime constituzioni prescrivano che tutti i membri della società debbano avere un' opinione conforme, e che non sia lecito ad alcuno di formarsi giudizio proprio, ma debba ciascuno volere e sentire ciò che vuole e sente il loro superiore, la volontà e il giudizio del quale debbe essere norma alla volontà e giudizio di tutti [1].

Ora chi vorrà incolpare il Sarpi se dannava ed aborriva una società, la quale, facendo professione di tali dottrine e inculcandole dal confessionario, tendeva niente meno che a rodere i sostegni di ogni edifizio morale? In un consulto diretto al senato veneto disse, che dalle scuole dei

1) *Ibid*, Pars. III, cap. 1, n. 19 et 23.

gesuiti *non è mai uscito un figliuolo ubbidiente a suo padre, affezionato alla patria e devoto al suo principe.* Sfido bene i gesuiti a dare una mentita a questa fatale verità.

L' ultimo capo su cui mi resta a discorrere è il desiderio da lui manifestato ad ogni pagina delle sue lettere che la causa de' protestanti prosperasse per vedere, com' egli dice, la diffusione dell' Evangelio in Italia. Frà Paolo che poco si curava delle lambiccature de' teologi scolastici e che considerava le cose più in grande e coll' occhio del filosofo, si era persuaso che la possanza dei papi e le maniere dispotiche con cui la esercitavano a quei tempi, fosse il principale ostacolo alla riunione delle varie sêtte cristiane. Pareva a lui, e forse era vero, che se i pontefici romani fossero stati ridotti entro gli antichi confini di semplici regolatori

spirituali delle loro provincie suburbicarie di Roma come erano ai tempi del Concilio di Nicea [1], si sarebbe tolto il fomento delle antipatie e ridotta di nuovo la concordia nella famiglia cristiana. Veramente i pontefici romani non seguivano, a parere di molti, la retta via; mentre essi scandalizzavano colle loro mondane ambizioni i popoli, pretendeano a principale sostegno della religione quel mostro infernale che si chiamava il sant' Offizio; proibivano che si leggessero le sacre scritture, e volevano che ciascuno credesse ciò che gli veniva detto non già persuadendosi coll' esercizio della ragione, ma fondandosi sull' autorità di un terzo: così che venivasi a concludere che la religione non ha appoggio nella ragione, sì solamente nell' autorità, il che è assurdo. Però questo

1) Rufini, *Hist. eccl.* Lib. 10, cap. 6.

principio fece gran danno alla purità del cattolicismo, ma non è qui il luogo di discorrerne. Dirò bene che, per quanto pare da qualche frase delle sue lettere, frà Paolo non era forse immune della vanità di dover essere il profeta riformatore dell'Italia e conciliatore delle varie sêtte dei cristiani. Del dogma egli non se ne brigava, ed anzi è certo che non amava di brigarsene, perchè sapeva bene che, tranne i teologi, di queste cose sottili e spinose il resto degli uomini poco se ne intende; ma bene intendeva alla riforma della esteriore disciplina ecclesiastica trascorsa fino all'ultima corruzione, e a ripristinare la religione nella antica sua purità e semplicità, dalla quale gli scolastici ed i frati e l' avarizia della romana curia la avevano fatta trasviare. Fin dove spingesse questo pensiero, è difficile affermare, perchè appena qualche tratto oscuro

si è lasciato sfuggire dalla penna, ed è anche difficile di precisare fino a qual punto in tempi così contaminati e con tanta scarsezza di lumi nel popolo, potesse affettuarsi. Si vede però chiaramente ch' egli desiderava una buona guerra in Italia contro la potenza Spagnuola, perchè, secondo lui, Spagnuolo e gesuita sono due cose inseparabili come l'accidente dalla sostanza; che calasse dalle Alpi buon numero di soldati protestanti, non per fare una rivoluzione in Venezia, ma perchè cosa sommamente odiata dai pontefici i quali vi vedeano per loro un grave pericolo; che per mezzo di quelli fossero scacciati gli Spagnuoli e i gesuiti, pensando lui, che il papa senza gesuiti era più nulla, e abbassato il papa la concordia dei cristiani divisi non era più difficile.

Ma qui mi convien dire che la passione acciecava un po' troppo frà Paolo;

primamente, perchè i soldati protestanti amavano piuttosto di saccheggiare le chiese e i monasteri, che d'illuminare i popoli su ciò che si debba credere o non credere; e bene l'ebbe a dir Mantova alcuni decenni dopo (nel 1630) vituperata dalle sporche masnade di Collalto, e tutta la Lombardia addolorata da una fiera pestilenza apportata da loro. In secondo luogo, se i papi di allora meritavano biasimo per quell'allontanarsi che faceano dall' apostolico instituto loro, la loro potenza era necessaria al contrapeso politico della penisola contro le mire ambiziose della Spagna. È vero che la politica romana subordinata non di rado a passioni private e ad interessi di famiglia, si mostrava sempre oscillante e malferma, pure era utile a qualche cosa e contribuiva anch' essa a conservare l' agonizzante indipendenza dei governi nazionali d'Italia: lo Stato pontificio esso

pure era un governo nazionale, buono o cattivo che fosse, ma per quei tempi più buono che cattivo, e sotto cui i popoli viveano men peggio che altrove, massime sotto il crudele e rapace dominio dei forestieri, nè si sarebbe potuto abbatterlo senza far sorgere gravi disordini.

Finalmente il pensiero comechè lodevole di unire gli eterodossi ai cattolici, difficile nell' attuale incivilimento, sarebbe stato difficilissimo a quei tempi pieni di veleno e di odii reciproci [1]); e poteva ben essere che in vece di riformare gli abusi, al qual fine vi vuole instruzione e non spade, ne sorgesse una guerra di religione, di tutti i malanni che affliggono l'umana razza, il peggiore.

Se questo era il pensiero di frà Paolo

1) Il cardinale Richelieu, se crediamo a Riccardo Simon, ebbe anche egli questo pensiero, ma non ne fece alcuno esperimento, forse pei troppi ostacoli che si appresentavano. (*Lettres choisies*, tom. 1, lett. I.)

(il che non si può certificare da poche frasi mozze ed oscure) io nol loderei, non per l'intenzione che poteva essere buona, ma per le conseguenze assolutamente cattive; ciò non di manco non si può inferire che egli fosse eretico, se la eresia consiste, come consiste veramente, nel mettere la falce nei dogmi; quando però non si vogliano contare tra i punti essenziali di religione gl'interessi temporali della santa Sede e una serie di abusi introdotti nella disciplina e nel culto esterno. Del resto, intorno all'autorità dei romani pontefici i giansenisti (contro cui i gesuiti e gli altri curiali dissero ira di Dio, ma non mai si avvisarono di chiamare eretici) ed il famoso Bossuet, hanno scritto e pensato assai più severamente che non ha, non dirò già pensato che non lo so, ma sicuramente scritto il frate veneziano.

Se poi l'odio che egli nudriva contro papa e gesuiti fosse maggiore di quello che nudrivano papa e gesuiti contro di lui, lascerò che altri il dica: solo farò osservare, che, prescindendo anche dai mali patiti per cagion loro dalla sua patria, egli aveva ricevuto personali offese di sangue: la sua vita, il suo onore erano stati insidiati e s'insidiavano ancora. Anch'egli aveva le debolezze inerenti all'umana natura, e se l'infallibilità di un vicedio poteva alimentare nel suo cuore e tramandare per successione un così rabbioso desiderio di vendetta, come pretendere che un semplice frate che pure dovea avere la sua parte di amor proprio, dovesse restarsene impassibile e sopportare ogni oltraggio colla inerte pazienza di un novizio cappuccino?

Resti adunque per fermo, almeno in chi non è invaso da fanatica imbecillità,

che le accuse di eterodossia lanciate contro il Sarpi sono affatto inconcludenti e dettate più dal livore che dalla ragione. Courrayer disse ch'egli era un cattolico all'ingrosso; avrebbe detto meglio che egli era un cattolico filosofo: che se vi è ancora chi afferma, la religione essere incompatibile colla filosofia, lasciamo pure che dica e tal sia di lui.

Questi discorsi sarebbono affatto inutili se in Italia non vi fossero ancora moltissimi, massime tra gli ecclesiastici, che digiuni affatto di cognizioni, tranne quel poco ed insipido brodo lungo che s'insegna ne' seminari, ignari al tutto di esatte nozioni storiche, di buona filosofia e di critica, compagne inseparabili così delle scienze ecclesiastiche come di ogni altra, nè conoscendo altrimenti frà Paolo se non per tradizione, e senza aver mai letta alcuna delle sue opere, e prevenzionati

sul fatto suo da pregiudizi ridicoli, ne pronunziano il nome con orrore e spacciano, a chi le vuole udire, le più goffe cose del mondo, cioè a dire niente di più di quello che sanno: e per colmo di stravaganza quelli stessi che si ostinano a chiamare frà Paolo un ipocrita, un empio, un nemico della religione, si rompono il capo in sottigliezze e cavilli e sudano per arrampicare fin sugli specchi onde scusare i delitti di Alessandro VI ed il noto ateismo di Leone X.

Ora per finire dirò qualche cosa sulle poche lettere Sarpiane che io pubblico. Le ho tratte da un MS. possieduto da chiarissimo patrizio veneto ricoglitore assiduo di documenti patrii, il quale mi ha gentilmente permesso di trarne copia. Non è autografo, ed ha per titolo:

Copia di lettere di Frà Paolo Servita Venetiano, confessore et Theologo

Primario della Repubblica di Venetia scritte a S. Antonio Foscarini ambasciatore per la detta Repubblica appresso al re di Francia, et anco ad un certo Rossi Francese, nelli anni 1608, 1609, 1610.

Stanno in questo MS. senza ordine di data e senza distinto indirizzo, trascritte nove lettere dell'anno 1608, dicianove dell'anno 1609, e quattordici dell'anno 1610. È di carte 149 numerate e dopo la carta 131 è mancante la sola carta 132.

Di queste quarantadue lettere io ne ho cavate ventiquattro che mi parvero le più interessanti.

Che siano veramente di frà Paolo quantunque non ricordate nè dal Foscarini, nè dal Grisellini, nè da altri che io sappia, non mi pare da dubitarne, perchè oltre al titolo del MS. si ravvisa nelle lettere tutto l'andare del suo stile, e la massima

conformità con quelle già stampate a Ginevra, e due di esse, come dissi, furono pur note al cardinale Pallavicino.

L'ambasciatore Antonio Foscarini è quel medesimo che fu poi fatto impiccare dal consiglio dei Dieci siccome reo di tradimento contro lo Stato, ed indi dal medesimo consiglio riconosciuto innocente; chi fosse poi quel Rossi o forse Roux, io non saprei. Il cardinal Pallavicino che nella introduzione alla sua storia del concilio di Trento cita la lettera XX e la XXIV di queste inedite (ma la prima sotto la data 13 aprile 1611 mentre nel MS. citato porta quella di 8 giugno 1610, ciò che cammina più conforme ai fatti istorici a cui si allude) le dice dirette al signor Castrino calvinista francese; e credo ancora che al medesimo fossero dirette molte di quelle che nella stampa di Ginevra portano l'indirizzo del signor

Groslot; così il nome di Rossi sarebbe imprestato a fine di precauzione, stantechè il Sarpi non ignorava gl'intrighi e le mene per sorprendere il suo carteggio.

L'importanza delle lettere famigliari di frà Paolo è grandissima per la storia, giacchè da esse si rilevano una quantità di notizie e di aneddoti sfuggiti agli storici, e che egli raccoglieva dai dispacci giornalieri degli ambasciatori e residenti veneti. Basti dire che il signor Carlo Botta nella continuazione alla storia del Guicciardini le ha prese a sua scorta trattando le vicende occorse tra il 1608 al 1617.

Io non ho creduto di aggiungere un lungo commento rischiarativo di tutti i fatti ed allusioni di cui si fa cenno nelle lettere, la suddetta opera di Carlo Botta può giovare in parte a questa bisogna: bene mi parve utile di mettere a confronto con

queste lettere inedite tutti quei passi e frammenti che sono conformi e che si leggono nelle altre stampate, massime quelli che le cose d'Italia riguardano e che servono ad illustrarsi vicendevolmente.

Lettera I

ALL'AMBASCIADORE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

A PARIGI

ANTONIO FOSCARINI

L'eccessivo freddo che mi ha tenuto agghiacciato il corpo e lo spirito, non mi ha nociuto tanto quanto m'ha apportato noia l'apprensione degli incomodi ne' quali io considerava trovarsi V. E. nel viaggio; chè tengo ben fermo che non andò, già cent'anni, ambasciadore in Francia con tanti patimenti. Ora sia ringraziata la Maestà Divina ch'è stata guida a V. E., e l'ha condotta in porto con sanità. Le sue lettere de' 17 e 30 di gennaro, alle quali sono ancora debitore di risposta, mi

hanno assai turbato vedendola ancora assediata dai ghiacci, ma l'ultima del 12 di febbraro mi ha ristorato, portandomi l'avviso dell'arrivo; imperocchè della posta rimanente non tengo alcun conto.

Per incominciar la risposta della prima di gennaro, io non mi meraviglio che in Francia corra voce di rottura, perchè in Italia passa lo stesso romore, ed in Venezia particolarmente si tiene per cosa certa, credo, perchè gli uomini reputano vero quello che desiderano; ma occasione non c'è. Quello che pareva al mondo difficile da risolvere è in tutto composto, il negozio cioè del patriarca, il quale già è ordinato sacerdote e fatto protonotario, sicchè andrà a Roma non per essere esaminato, ma per le cose che restano *). Si disse che

*) Fin dai tempi di Clemente VIII la repubblica di Venezia ebbe una viva contesa colla corte romana circa i privilegi del suo patriarca. Il papa pretendeva che prima di confermarlo dovesse andare a Roma per essere esaminato, il senato sostenendo il contrario non volle cedere di un punto; in ultimo si composero con questo ripiego, che il patriarca per allora soltanto facesse il viaggio di Roma di pura formalità. La stessa controversia fu suscitata da Paolo V appena terminata l'altra più importante dell'interdetto, ma non trovò il senato più arrendevole, e dopo lunghe discussioni si rinovò il ripiego usato coll'antecessore di lui. Vittorio Siti, scrittore poco giudizioso e venduto ai

sarebbe partito di qua fatta l'Annunziazione per celebrare i giorni santi di Pasqua a Loreto, con molto piacere de' padri gesuiti che aspettavano di riceverlo e regalarlo spiritualmente. Adesso si dice che partirà di qua dopo Pasqua, nè si fermerà in quel luogo.

Il sig. Nicolò Contarini a cui comunicai la suddetta lettera di V. E., restò con molto contento degli onori ricevuti da lei in Nivers, ed avrebbe voluto vi fosse stato il duca, come principe d'origine italiano, per vedere come avesse passato con confidenza; ma avrà alla corte molte occasioni di trattare.

Per venire all'ultima sua del 12 di febbraro (poichè l'altra del dì 30 non ha particolari che voglian risposta), mi occorre avvisarla, che l'ambasciadore inglese in Venezia disse, che avrebbe risposto per mano del corrispondente suo, acciò con quell'occasione potesse fare l'ufficio. Io credo

gesuiti, dice che il patriarca fu dal papa fatto esaminare da un gesuita, ma è smentito da questo passo di frà Paolo meglio informato del Siri, e che comandato dalla repubblica aveva scritto varie consulte a questo proposito. Lo stesso è confermato da Vettor Sandi (*Storia civile veneziana*, tom. VI, pag. 1102) che ne scrive molto diffusamente.

che il re d'Inghilterra sia mal servito, e che non solo i ministri, ma molti de' suoi intimi s' intendano con Spagna. Questo importerebbe a noi assai poco; peggio è che anche Francia è soggetta allo stesso male, essendo Villeroi ed i dipendenti suoi macchiati della stessa pece. Sciampigni non parla mai (con proposito e senza ancora) che non è poco a star bene col papa e darli soddisfazione nelle sue dimande; cosa che fa condiscendere il senato a molte cose che non farebbe: ed anco Brenes fa gl' istessi offici col sig. Zuane Mocenigo, del qual Mocenigo non so che mi dire. Mi riesce dissimile da sè. Quello che si potrebbe fare, sarebbe far conoscere così Sciampigni come Brenes per amici di Spagna; ma è cosa molto delicata, e per parer mio difficile a tentare, anzi forse impossibile che riesca. Non c'è bisogno, salvo che fare animo più alli senatori che ad altri, i quali son più timidi del solito, ed anche quelli che altre volte parevano Marti. Altro non saprei che al presente fosse opportuno di fare, perchè quanto spetta a Savoia*), egli

*) Il duca Carlo Emanuele.

è tenuto per vario, incostante e poco fedele, non ostante le dimostrazioni fatte; e nessuno può sentire di far fondamento sopra lui. Con tutto ciò l'unico bene presente si è il dar animo con mostrare che Francia è amico e pronto re. Io consiglio nondimeno il mio Foscarino d'andarci cauto, perchè oltre gli emuli e i male affetti e gli aderenti al papa, i medesimi timidi pare che abbiano sposata la sua passione, e che non sentino bene di chi vuol levargliela. Innanzi di uscire di queste cose famigliari, è pur forza che con V. E. mi meravigli del modo di procedere contradittorio usato da Sciampigni, il quale proceda come le ho detto, eppure abbia affrontato il nunzio con quella leggerezza fatta in sua presenza.

Quanto alle cose del mondo, della pace cogli Olandesi si pronostica variamente. Io non so che sperare o temere, tanto sono bilanciato egualmente tra l'affermativa e la negativa, che resto attonito. S'intende che nell'Haja vi siano agenti di tutti i principi di Germania fuorchè dell'imperatore; cosa molto maravigliosa, massime ch'è cosa quasi certa che in Ungheria sia (per convenire

con quei popoli) concessa per tutto il regno libertà di religione 1).

Delle cose de' Turchi potrà sapere più il vero costì, che noi qui, essendo una mano di lettere sempre una contraria all'altra, sicchè ora tutto pare pieno di ribellione e di debolezza, ora tutto composto e ordinato.

Il sig. ambasciatore Sciampignì ha fatto in casa sua una festa alla quale è intervenuto il signor nunzio apostolico in abito, ed il sig. ambasciadore d'Inghilterra in maschera, con intervento di ninfe recitatrici di cose appropriate a' tempi presenti, e di cavalieri introdotti e venuti in aiuto di Venezia; e questa, a parlare di sè e di loro, molto degnamente. Ho creduto non dover essere discaro a V. E. il sapere tutto il particolare, e però le mando versi recitati con aggiungervi

1) Le cose che passano al mondo mi rendono sempre più attonito, ma sopratutto quelle di Matthias. Non faccio dubbio che con lui non s'intenda il papa, il re di Spagna e li gesuiti. Come questo sii con aver Matthias concesso libertà di religione all'Austria e alla Moravia, dove l'imperatore l'aveva levata, io non lo posso intendere.

(*Lett.* 5 *agosto* 1618)

appresso, ch' esso ambasciadore proprio ha fatto la composizione in franzese, ed ordinò che si trasportasse da un valent' uomo in italiano in quella forma.

Non vorrei esserle importuno.

Di Venezia, li 4 marzo 1608.

Lettera II

A ROSSI

FRANCESE

Finalmente dopo tante dilazioni e circuiti sono capitati i libri. Ho dato a legare quello del signor Rochelle per divorarlo. Veggo ch'è una raccolta così compìta, che v'è cibo per ogni complessione. Mi sono messo immediate sopra le aringhe del sig. Servino, e la prima datami in mano e sopra la quale sono, è quella del Breviario di Anjou, nella quale veggo cosa che non avrei creduto, cioè l'autorità del papa in Francia essere quanta al re piace; e mi meraviglio perchè non gli piaccia meno. Prego V. S. che si degni di ringraziare ambedue questi signori per mio nome affettuosamente della grazia e favore fattomi in parteciparmi le loro degne fatiche, e quando avrò letto parte di quelle, ed abbia alcun particolare da mettere per materia

della lettera, con tal occasione farò loro un altro rendimento di grazie.

Alli signori Gilot et Lescassier, scrivendo per altra, faccio le debite grazie; a questo per il codice Magontino, a quello per la raccolta dei Contratti. Del libro del re d'Inghilterra io faccio il medesimo giudizio che V. S., e parmi di poter dire, che siccome il letterato non maneggia armi con frutto, così io.

La canonizzazione del padre Ignazio è dovere che sia procurata dal re, atteso che sarà un canonizzare la possessione del regno di Navarra difeso da quel buon padre a favore della scomunica di Giulio secondo 1). Con difficoltà crederò

1) Non mi maraviglio se diranno che si possi ben interpretar quello che è stato scritto per la beatificazione del P. Ignazio, essendo solito di tutti i papisti di ammettere ogni eccesso nelle cose approvate da loro, e dare ogni sinistra interpretazione a quelle degli altri. Noi lo esperimentiamo in questo, che se il papa è comparato con gli altri vescovi, — non si può comportare! questa è un'eresia!! Se è uguagliato a Dio, tutto sta bene e riceve buona interpretazione.
(*Lett.* 22 *novembre* 1611)

Averà fra quattro giorni li sermoni della beatificazione del padre Ignazio, li quali il signor Barbarigo ha ritenuto

ch' egli intenda la lettera, quale insegna che non può stare amicizia dove un solo sia ingannatore, ma dove due. Che sarà? Non posso dire se non che in alcune lingue due negazioni affermano, in altre negano maggiormente, e però resta a vedere che lingua usino fra loro. Ci vuole un grande Edipo.

Le cose di Giuliers danno qualche materia di

per leggerli. Mi son ricordato di quanto passò in simil proposito in Siviglia, ne ho un esemplare stampato in quella città; io l'ho fatto copiare, credendo che doverà esser di gusto a V. S. ed a qualche altro amico costì. Io veramente tengo la stampa per cosa carissima, imperocchè se mi fosse narrata una tale azione non la crederei.

Ma in proposito di santi, al presente abbiamo nuovamente Carlo Borromeo del quale si parla, ed egli adesso fa tutti li miracoli, sì che li vecchi hanno perso la piazza.

(*Lett.* 3 *gennaio* 1612)

Ignazio prima di essere capitano di una compagnia di preti, fu capitano di una compagnia di soldati quando papa Giulio II avendo scomunicato Luigi XII re di Francia, Ferdinando di Aragona, sotto il pretesto della bolla che faceva del primo occupante gli stati del re, assaltò la Navarra e se ne impossessò. Fu in quell'occasione (nel 1521) che Ignazio trovandosi in Pamplona assediata dai Francesi, ebbe rotta una gamba. Il chirurgo gliel'aveva medicata male, un osso sporgeva in fuori e restava zoppo, ma Ignazio che amava passionatamente il ballo ed aveva molta vanagloria nella bellezza delle sue gambe, per raddrizzare

ragionamento qui, ma poca per la lontananza. Il palatino di Neubourg ha mandato un suo gentiluomo a dar conto delle ragioni sue a molti principi d'Italia, ed a questa repubblica ancora. A questo negozio siamo poco attenti; non occorre dubitarne. Non mi allungherò più per non attediarla.

Di Venezia, li 13 di maggio 1608.

quella che era stata offesa, si sottomise a molte dolorose operazioni. Per sollevarsi dal tedio della malattia leggeva talvolta alcuni romanzi, tra cui gli piacque a sangue la *Leggenda dorata* piena di singolarità di santi e di cose visionarie, e in queste tanto s'innamorò che da quel punto fece voto che se guariva voleva farsi cavaliere della Madonna e instituire una compagnia in onore del Divin suo figlio. Guarito, raccolse alcuni compagni, girovagò per la Spagna, per la Francia e per l'Italia, fu più volte imprigionato dall'inquisizione, esaminatolo e trovatolo ignorantissimo, fu ammonito a non insegnare altrimenti la dottrina cristiana se prima non s'istruiva meglio; ma i suoi compagni Francesco Saverio, Bobadilla, Salmeron, Rodriguez e Lainez che fu il vero istitutore de' gesuiti e loro generale, giovani non meno entusiasti di lui, ma non sprovveduti di dottrina e d'ingegno, lo sostenuero; trovò protezioni in Roma, e dopo molti ostacoli la sua compagnia fu approvata da Paolo III per una bolla del 17 settembre 1540. — Vegga il lettore la sua vita scritta dai gesuiti Maffei, Ribadaneira e Bonhours.

Lettera III

ALL'AMBASCIADORE, EC.

Sento molto piacere che V. E. abbia stretto amicizia con il sig. presidente de Thou, essendo di realtà compitissimo gentiluomo, affezionato a tutti i buoni. Le sia di avviso che il papa parla al presente con tutte le amorevolezze immaginabili; non fa più menzione di cose acerbe, per il che gli amici che gli credono o mostrano di credergli, ritirano ogni cosa indietro, e forse persuaderebbero tutti se non fosse che il nunzio tiene lo stesso modo.

Ho inteso le feste fatte da V. E. nella nascita del duca d'Angiò veramente regie, essendovi e denari sparsi e conviti pubblici. Il suo antecessore potè, essendo in Moretto, picciol luogo, far qualche cosa alla natività del duca d'Orliens; ma ella in Parigi ha superato ogni magnificenza.

Intorno alle cose del mondo, s'ebbe avviso che Matthias si trovava vicino a Praga quattro leghe, e che l'imperatore apparecchiava la sua partita, la quale disegnava che fosse verso la Sassonia per dove era quasi risoluto, quantunque il nunzio apostolico gli avesse quasi che protestato che non andasse in luogo di protestanti, e fatto ufficio che andasse in Inspruch. Si sta aspettando l'esito di questa prima mossa. Intendo da persona versata, e che (poco è) parte di là, che già sarebbe successo accordo se Matthias fosse assoluto, ma egli ha piuttosto in nome e in apparenza che in esistenza la sovranità, per il che le cose non si veggono accomodate. Stupisco che in un tanto moto i gesuiti non si nominino. È egli possibile che tanto negozio possa procedere senza loro? In Venezia io veggo che sempre tardano più, sicchè mi vado quasi certificando di non doverli vedere mai più in questo Stato; e se per buona ventura occorresse loro alcuna cosa sinistra in Germania, ci libererebbono da ogni pensiero, perchè avrebbono assai che fare colà, nè resterebbe loro spazio a che pensare per qui. Non

voglio restare di narrarle, per darle solazzo, una bella istoria.

Un gentiluomo 1) nostro amico ha fatto qua comparire innanzi a certi devoti de' gesuiti una donna vedova, e fattole dar lettere direttive al padre preposito di Ferrara e ricever risposte. Essa per due mesi ha tenuto questo commercio di lettere sempre in materia toccante la coscienza. Prima, gli spiegò gli scrupoli che sentiva per non avere osservato l'interdetto, della qual

1) Giovan Francesco Sagredo, nobile di questa repubblica, ha fatto una solenne burla alli gesuiti, avendo finto nome di una gentildonna vedova e ricca, e cavato di mano alli padri savi buon numero di lettere responsive, piene della loro dottrina ed arti, ora col ricavar risposta di dubbi e scrupoli, ora col dimandar consiglio di far testamento e con altre maniere, e la tresca è durata di quattro mesi con lettere due volte la settimana, chè così frequentemente vanno da questa città a Ferrara.

Adoperò nel principio il gentiluomo il mezzo di una (noi diciamo qui) chietina *(quietina)*, cioè divota delli gesuiti, ma internamente schietinata, per mezzo della quale ingannò alcuni fautori dei buoni padri qui, che fecero l'ufficio di mandar le lettere.

(*Ibid.*)

cosa il confessore suo diceva di non volerla assolvere. E qui il gesuita ha risposto, che bisogna che il confessore fosse un luterano, e ch' ella dovesse onninamente mutar confessore. E le nominò diversi in diverse chiese (ed ecco le intelligenze che conservano); poi, passando innanzi, scrisse la donna, che aveva mutato confessore, e che 'l nuovo, tutt' al contrario, le aveva detto ch' era stato gravissimo peccato, e quasi eresia l'esser andata a messa nel tempo dell'interdetto, e peggio che se avesse bestemmiato e rubato; e che al papa stava fare che quel che non è peccato sia peccato, e quello che è, non sia*); ch' è tanto a dire che 'l papa possa fallare, quanto che possa fallar Cristo. Di queste cose ella era restata alquanto sospesa, parendole che fosse troppo. Rispose il buon padre, benedicendo Dio che l'avesse fatta riscontrar in confessor così pio; che tutto quello che le aveva detto era verissimo, e che stesse riposata nell' animo, e gli credesse, ch' egli la

*) Questa decisione è, tra gli altri, anche del Bellarmino: *Papa est supra jus et extra jus, et potest de injustitia facere justitiam.*

assicurava. Le lettere passarono tante, che ultimamente scrisse la donna che desiderava consiglio da lui nel testamento, quale disegnava fare, esponendogli che aveva 200 mila scudi di dote, ed alcuni nepoti con molti figli; che desiderava bene lasciar loro qualche parte, però che voleva ancora aver riguardo all'anima sua e lasciare a qualche luoghi pii; che avrebbe lasciato volentieri a loro, ma perchè, per essere banditi, non si poteva fare, voleva proseguire il suo consiglio nella elezione de' luoghi a' quali lascierà. Il buon padre ha risposto e mandato una formola di testamento, nella quale si distende la sua volontà; e quanto ai lègati pii, la formula dice: « Lascio a madonna N. scudi quattromila, » ch'ella ne faccia quello che le ho detto es- » sere la mia volontà », nominando nella lettera il nome della persona, e dicendo quella intendersi con esso loro di quello che dovrà fare.

Ora mo, che vogliam dire da questo successo? Non dobbiamo cavare certa conclusione, che tuttavia, sebbene esuli, pescano nelle nostre acque, e seminano ne' nostri campi quella dottrina che per noi non può essere più perniziosa? Credo

che cotesti signori rideranno intendendo questa istoria, ed io che ho attediato V. E. pur troppo con tante dicerie, faccio fine.

Di Venezia, li 27 maggio 1608.

Lettera IV

ALLO STESSO

Il giorno 8 di questo scrissi a V. E. una mia per via di Fiandra, dove le diedi conto della lettera che l'ambasciadore inglese portò, e come, dopo partito esso, il tutto fu mal inteso da qualche maligno. E tanto fu vero. Aggiugnerò nondimeno che venne risposto all'ambasciadore medesimo interpretando tutto bene con gli amici del re d'Inghilterra. Ho anche inteso dopo, che all'ultimo la cosa è stata ben intesa.

Io sono forse impertinente a scrivere cose siffatte, ma mi par bene che V. E. sappia ogni cosa. Una persona prudente com'è V. E., non si turba mai quando intende un' azione sua buona e necessaria essere mal interpretata da' suoi emuli; anzi, sapendola, tanto più usa la prudenza quanto vede maggiore malignità negli avversari. Ella è sopramodo commendata qui per

gli avvisi che dà buoni e solidi, ed in questo continuando ella riuscirà il più famoso ambasciadore che questa repubblica abbia già molt'anni mandato; e questo ella non può fare se non insinuandosi, e penetrando, come fa. Ma perchè i principi non hanno caro che persona investighi curiosamente quello che vogliono tener segreto, conviene fare questo occultamente e dissimulare la curiosità, anzi fingere il trascurato, e mostrar di non vedere quello anche che si nota e si osserva benissimo. Certo è che non può far bene il pubblico servizio se non essendo grato al re, ma alla sua maestà potrebbe non riuscir cosa grata una curiosità sollecita che fosse aperta; anzi più facilmente ella penetrerà quando nessun crederà ch'ella osservi, e meno si guarderanno da lei se farà il trascurato.

Ecco ch'io sono troppo libero in parlare con un mio signore e padrone, e forse non so quello ch'io mi dica. La colpa di questa mia libertà è di V. E. che me l'ha concessa; e la causa perchè ardisco di scriverle questo, si è una lettera veduta da me di persona affezionata alla repubblica ed a lei, la quale avvertisce questo,

che sarebbe bene ch'ella ascondesse alquanto la curiosità, e cercasse di penetrare i segreti più securamente. Io lo prego che queste mie parole non la facciano meno curiosa, ma solo le facciano dissimulare e fingere il trascurato... Il sig. presidente Thou, e monsignor de l'Isle sono persone con le quali si può trattar più alla libera; con tutto ciò è bene anche con questi finger un poco il trascurato.

Ho ricevuto il libro, e quantunque sia difettoso di alquanti fogli, avrà padrone che se ne servirà a pubblico benefizio. Mi piacerà poi molto se monsig. Casaubuono finirà l'opera delle libertà ecclesiastiche, ma più se s'entrerà buona occasione nel darla fuori, come forse spero. Ma che glie ne pare del nostro frà Fulgenzio minorita, che se n'è andato a Roma con molte dobble? Crederà aver fatto un nobile acquisto, e lo magnificherà, ma l'evento mostrerà che forse hanno fatto bene per noi, e non per sè 1).

1) Le darò nuova che il padre Fulgenzio, il quale ha ripreso li vizi della corte romana, come V. S. sa, e da loro è stato perseguitato questi duoi anni, finalmente sedotto da loro parti di quà il dì 8 di questo, furtivamente inviato

Dell' armata siamo in dubbio quello che sarà; io credo bene che in fine terminerà in niente; con tutto ciò bisogna aver travaglio. Veggo che costì si tiene che sia per andar in Ponente, ma io sono di parer contrario, e credo in Levante.

verso Roma, dove presto giungerà, ed essi prenderanno in ispalla la pecora smarrita e faranno la festa.

In somma le persuasioni sono state fatte con doppie di Spagna, che sono state viste in buon numero. Che cosa sarà dunque impenetrabile a quelle, che hanno penetrato la nudità, la povertà e il disprezzo del mondo? V. S. tenga per fermo che in Italia sono molti ipocriti, e non si maravigli, come fa nella sua, che veduto il lume abbino chiusi gli occhi, che gli hanno sempre chiusi al vero ed aperti all'interesse; e quando mostravano di veder meno, vedevano il pensier romano e d'aver tutti uno ad uno. E di me si lasciano intendere, che mi averanno morto; ma questo non si farà senza Dio, e forse li farò più danno morto che vivo. (*Lett.* 26 *agosto* 1608)

Ella averà inteso la partita di qua di frà Fulgenzio minorita, e come a Roma sia stato ricevuto con favori grandi. Io confesso di non intendere la loro politica: può essere che la ragione vogli che così procedano, ma io son cieco per poterla vedere. (*Lett.* 16 *settembre* 1608)

La partita di frà Fulgenzio io non la stimo per le qualità dell'uomo, che per questo rispetto converrebbe averne

Certo è, che i due vascelli dove sono le armi e gli stromenti da fabbricare si trovano in Palermo, che non è via per Ponente.

Il Priuli suo predecessore ha fatto la relazione, qual è piaciuta alla piazza. È passata una

piacere; ma perchè, considerati li particolari, mi si rende dubbio che sotto non ci sii qualche cosa di coperto, importante.

Egli partì di qui con salvocondotto del nunzio, passò per le terre della Chiesa incontrato e favorito, giunto in Roma ha ricevuto dal papa assignazione di spese pubbliche per sè e per tre servitori. Ha avuto da sua santità favorite e lunghe udienze e specialmente, già due settimane, stette col pontefice due ore ben grosse, restando fuori il padre generale degli gesuiti con gran impazienza, chè fosse innanzi a lui ammesso quel frate e dovesse aspettar tanto, egli solito esser preferito a qualunque gran prelato di corte. Scrive frà Fulgenzio a' suoi amici qua, ch' egli tornerà presto a Venezia.

Quelli tanti che nelle controversie passate si sono adoperati a favore del pontefice restano mal soddisfatti vedendosi negletti, e favorito un contrario. Gli uomini savi non sanno vedere come questo non sia un incitare ciascuno ad offendere, poichè uno, del resto di nissuna stima, solo perchè ha offeso, è favorito. Io ammiro la novità che per lo passato non sono stati ammessi li gran prelati e maggior principi, e gl' imperatori stessi senza eccessive umiliazioni ed anzi abiettissime, e questo sia stato ricevuto trionfante.

voce che sia morto il re di Polonia, ma non si sa ancora l'autore, e non si crede.....

Di Venezia, li 26 agosto 1608.

Quel che sarà, il tempo lo mostrerà; ma potrebbe anco essere che chi si tiene di non poter fallare, avesse anco in questo particolare errato. (*Lett.* 30 *novembre* 1608)

La partita di frà Fulgenzio in verità non fu offesa pubblica, perchè egli non era servitor pubblico, non stipendiato, non pigliato particolarmente in protezione, se non solamente per la legge generale fatta, che tutti gli ecclesiastici che non hanno servato l'interdetto, fossero sotto la protezione del principe. Meno a frà Fulgenzio non fu mai comunicata alcuna cosa secreta, nè meno dimandatogli parere suo. Egli ha predicato, come fece, di sua volontà, onde non si vede perchè si possa dolersi della sua partita.

Veramente non è ingiuria alla repubblica, se non che sii stata fatta per ingiuriarla, e che tuttavia si reputi che ciò sii un'ingiuria fattale. Si è fatta in Roma gran demostrazione per la sua andata; ora le cose sono raffreddate, o perchè lo scoprino pazzo, come egli è, o perchè da principio disegnassero che la cosa tornasse dove si vede che s'invia. Comune opinione è ch'egli averà breve vita.

(*Lett.* 11 *dicembre* 1608)

(Vedi la Lett. 19)

Lettera V

ALLO STESSO

Resto ammirato come la mia lettera mandata per Anversa non sia capitata a V. E. essendo congiunta con altre lettere di principi di Germania; tuttavia ella era scritta in tal maniera che nessuno se ne potrà valere; non aveva neppure una parola intelligibile. Io sarò all'avvenire più cauto, e senz' alcuna fermezza di ricapito non scriverò mai.

Il consiglio dell' ambasciador di Savoia mi par molto savio, in voler vedere prima quello che faranno gli Spagnuoli; ma Savoia mi par molto savia, perchè può sperare di dar le sue a chi riceverà pel suo ambasciadore. Io vengo avvisato che il nunzio non solo è congiuntissimo con l'ambasciadore di Spagna e che trattano insieme, ma che anche macchinino contro Venezia; e lo credo, poichè tra'l papa ed

i senatori mostrano chiaramente, che que' di Roma faranno tutto il male che sapranno. Ho sentito essersi pubblicata la intelligenza ed indivisione del papa e re di Spagna, e mi piace; e nessuna cosa è più utile pel senato quanto essere persuaso di questo. Ma è gran meraviglia che stia così lungamente segreto quello che l'ambasciadore di Spagna propone a Francia.

La partita di frà Fulgenzio non è perdita; non merita d'esser considerata nè stimata, ma bene il modo com' egli è trattato di là. Certa cosa è che il papa lo spesa con tre servitori, che gli dà udienze, e lunghe; e già due settimane essendo esso frà Fulgenzio ed il generale de' gesuiti per aver udienza, fu preposto frà Fulgenzio ed introdotto, stette col papa due ore con impazienza estrema del generale, il quale anche partì annoiato per la dimora. Quelli che si sono adoprati a scrivere per il papa si lamentano di restare senza favore, e di veder favorito così grandemente un avversario. Io non so intendere questa politica. Mi pare che sia incitar molti ad offendere, quando s'aspetti non solo facile perdono, ma premio

ancora dell' offesa. Dubito che sotto questo miele vi stia nascosto qualche veleno, che il solo tempo scoprirà.

Il negozio di Fresnes *) mi pare chimerico, contuttociò ogni cosa che si tratti, sebbene non sia per riuscire, fa bene, perchè gran confidenza e buona intelligenza è alle volte una chimera d'ingresso a qualche cosa di reale.

Mi scrive monsignor dell'Isle, che Pithou, desistendo dalla pretensione sua di centinaia di scudi, adesso solo riceva d'essere pregato per commissione pubblica. Io veggo benissimo che questo torna all'istesso, perchè tanto più bisognerà premiarlo quanto sarà stato pregato; anzi sarà fare di più intervenendo e preci e prezzo. Ma ancora quando questo non dovesse essere, stimo più le preci pubbliche che cento scudi, per il che veggo la cosa non fattibile. Egli vorrà poi far un'epistola, narrando d'essere stato pregato, il che potrebbe partorire non solo disgusti, ma anche travagli, quando le cose passassero que' termini che paiono adesso onesti, come

*) Ambasciatore di Francia a Venezia.

temo che possano essere le considerazioni della prima parte, che gli ecclesiastici non possono possedere beni stabili. Ma questa è una cosa da rimettere al tempo.

Ho gran timore intorno le cose olandesi, che fingendo Francia troppo saviamente, non sia causa di farle fare daddovero. Alle volte i molto savi danno in questo disordine, che fingendo di persuadere, usano tant' arte che persuadono contro lor proprio volere. Sciampignì è molto sollecito, e dice, che attesa la volubilità di Savoia, non bisogna aspettarla al convito, ma solo lasciarle il luogo, ch' essa spinta poi dalla fame ci verrebbe. Frà Paolo gli ha fatto rispondere, essere necessario che, prima Savoia accetti, egli veda l' invito dell' ambasciadore spagnuolo, che sino al presente dura. A questo Sciampignì è restato. Egli crede, che quei del collegio inclinino, ed io lo lascio in quest' opinione, sebbene reputo che non sarà altro.

La città è stata molto occupata nel ricevere la grazia del giubileo, ch' è stato anco con grandissima divozione ricevuto da numero grande di popolo. È occorso solamente, che avendo

un padre frà Gregorio veronese, di san Bastiano, negata l'assoluzione ad un senatore con mala maniera, perchè teneva il libro del Quirino*), il padre fu mandato via dal consiglio de' Dieci, ed esso, conscio dell' error suo, prevenne e fuggì prima 1). Si intende che molti altri confessori

*) *Avviso delle ragioni della repubblica di Venezia intorno alle difficoltà promosse da Paolo V*, di Ant. Querini.

1) Già due settimane fu mandato via di questo stato un confessore per aver negato di ammettere alli sagramenti un gentiluomo che teneva il libro del Quirino. Per questa causa il nuncio ha fatto le querimonie e le minaccie che V. S. potrà giudicare. Di queste cose non ne avvengono poche, come gli umori s' ingrossano, nè però si teme, come si dovrebbe, che possino produr apostema pericolosa.

(*Lett.* 20 *settembre* 1608)

Quanto al frate mandato fuori dallo stato la cosa non va sì male; egli fu licenziato senza esser interrogato nè chiamato. Si partì immediate, e andò a Mantova di dove scrisse una supplica richiedendo abilità d'esser ascoltato per mostrar la sua innocenza, la quale asseriva. L'istesso consiglio de' Dieci, non il presente, ordinò che si presentasse alle prigioni pubbliche**) per dire le sue ragioni. Si presentò e fu

**) Il consiglio dei Dieci era mutato ogni anno, i capi del medesimo ogni mese.

hanno fatto uffici anche più sinistri di questo, ma non è stata fatta querela da alcun altro. Questo male sarà perpetuo se Dio per sua misericordia non provede raddolcendo gli animi, ed operando che gli ecclesiastici si contentino della molta autorità che hanno intrapresa oltre la data loro da Dio, e non vogliano amplificarla più. Ma un'altra cosa è successa che non pertiene a questo.

udito, e innanzi che quel consiglio finisse, fu levato dalle prigioni pubbliche, e messo in una camera del suo convento, dove ancora sta senza uscir di là, che si sappia; nè il consiglio presente in questi tre mesi ha dato di mano alla sua causa. Si può dire che sia stato male il far l'abilità suddetta per la fama uscita che il bando sii ritrattato; si può ancor dire che sii bene perchè con questo il frate ed il suo monastero consente al foro.

(*Lett.* 6 *gennaio* 1609)

È stato provveduto contro alcuni confessori, che ponevano per scrupolo a chi tiene le scritture favorevoli alla repubblica nelle occasioni passate, con ragionevole severità; e quasi per parentesi, quel frate che già un anno fu licenziato per questo e dimandò d'esser assoluto e si presentò sottoponendosi al giudizio, si ritrova sequestrato ancora nella sua cella per prigione.

(*Lett.* 28 *aprile* 1609)

Il nunzio in Venezia ha fatto grande risentimento con quelli del Collegio *) per il libro di frà Paulo **), dicendo che si voglia ancora ec. e che bisogna risolversi che i libri non si possano tenere; e mostrò una lettera, che così fosse stato concluso nel tempo passato. Fu negato da quelli del Collegio, e vi furono parole assai, con qualche insolenza del nunzio; e passò a dire: *Se pensate volerla così, potete richiamarvi il vostro ambasciadore.* Fra questi nostri amici le male soddisfazioni crescono tanto che mi fan dubitare che dalle parole non vengasi a' fatti, e l'istesso dubbio ha l'ambasciador d'Inghilterra; ma si pensa, da chi dovrebbe, così poco alle cose, che quello che succede bene avviene per caso.

In Austria le cose sono in gran confusione. Quelli della confessione augustana, fondati sopra parole (dicono) date loro dall'arciduca Matthias, hanno aperte le loro chiese. Matthias ad

*) Il collegio era composto del doge, de'suoi consiglieri e dei Savi; era come il ministero di stato.

**) *Trattato dell'Interdetto di papa Paolo V.*

istanza del legato e del vescovo di Vienna, pensò ritrattare questa innovazione; fece imprigionare un barone che si trovava in Vienna; onde s'unirono in numero di 180 nobili dell'Austria inferiore, e gli presentarono una supplica assai alta di parole. In conclusione il barone fu liberato, le chiese restano aperte, la nobiltà è in moto nell'Austria superiore, e la nobiltà della stessa fazione s'è impadronita della fortezza di Linz, metropoli. Il legato s'aspetta di giorno in giorno in Italia, il che, se sarà, questa sarà la prima legazione che da qualche secolo in qua sia ritornata senz'aver fatto effetto 1). S'intende anche, che la nobiltà romana

1) Noi abbiamo avviso che il legato *) doverà presto essere in Italia di ritorno di Germania. Questa sarà forse la prima legazione romana, che in questo secolo sii terminata senza frutto. Li moti nell'Austria sono grandissimi, volendo quelli della confessione augustana le chiese loro aperte. Pare che li baroni dell'Austria inferiore si siino anche impadroniti di Linz. Dubitano alcuni che l'impresa dell'arciduca Matthias debba riuscire come quella che fece in Brabanzia.

In Italia le cose passano per tutto con silenzio, salvochè

*) Cardinale Mellini.

sia in gran sospetti per le inquisizioni che si fanno contra molti di loro di aver accettato banditi; di che vengono fatti discorsi assai, ma, second' il costume, credo che lo inferiore sottogiacerà.

Di Venezia, li 30 *di settembre* 1608.

s' intende che il pontefice procede contro molti degli baroni romani, essendo anche un principale, prigione con non poco pericolo della vita. (*Lett.* 30 *settembre* 1608)

-⁂-

Lettera VI

ALLO STESSO

Questa sarà una lettera corvina, che farà principio dalle cattive nuove. Il dì 3 del presente fuggì di qua Pier Antonio Rubetti arcidiacono, e già vicario, imbarcatosi per Ancona. La perdita, considerata la sua persona, non è considerabile essendo egli uomo di natura instabile, venale, e di sapere assai di sotto al mediocre: il caso però è diverso da quello di frà Fulgenzio, perchè questi se predicò a favore della Repubblica, lo fece perchè esso così reputò per sua coscienza; non ebbe mai ordine pubblico, non fu mai chiamato innanzi al principe, non gli fu mai comunicato segreto, non ebbe mai promessa pubblica, nè stipendio. L'arcidiacono è stipendiato, eletto dal principe, comunicatigli i segreti, onde l'ingiuria non potrà

essere dissimulata. La sua fuga si tiene negoziata dal patriarca e dall'ambasciadore di Spagna. Certo è, che quest'uomo non aveva di guadagno meno di scudi 700 l'anno; bisogna che gli sia stato promesso molto. Staremo a vedere e ad attendere quello che si farà. Sin al presente i fuggitivi sono stati frati; chè ogni poco donato loro è paruto molto: in questo non può passare così, chè il Pubblico in quest'occasione sebben perda poco attese le persone che son fuggitive, perde molto appresso il mondo, a vedere che i preti siano sufficienti di fargli ribellare i suoi. Appresso i sudditi anco perde, perchè concludono di qua essere stati ingannati, e che non s'abbia predicato e scritto per coscienza; ed in qualche occasione futura non sarà creduto ai religiosi che parleranno per la causa della Repubblica, ma si dirà che parlano per interesse, ad esempio di noi altri che poi ci abbiamo ritrattato e conosciuto d'aver parlato contro la propria coscienza; nè il popolo crederà più a nessuno. Va anco attorno certa fama, nutrita con artifizio stupendo da' nostri avversari, che la Repubblica abbia grata la fuga di questi suoi

servidori per liberarsi dalla spesa degli stipendi e dal sussidio della protezione, sebbene in apparenza mostri averne dispiacere; la quale fama è con poca riputazione del principe, e move quelli che restano ad imitare i fuggitivi. Per tutte queste cose, considerato il solo utile, bisogna credere che adoperando gli avversari ogni industria ed arte, non lasciando pietra che non movano per aver tutte queste persone, (imperocchè tutte sono per diverse vie sì trattate che reputano che l'impresa sia di molta loro utilità, e, secondo la regola, basta a conoscere che ad uno importi il vedere che'l suo nemico lo stima) per queste cause e per molte altre vien pensato dalle persone prudenti che dovrebbe il principe far qualche dimostrazione, la quale fosse per esempio a chi sin ad ora resta, e fosse di mortificazione a' nemici. Non so quello che si farà, ma ho voluto scrivere tutta questa diceria a V. E. acciò se costì sarà parlato, ella possa scrivere in pubblico le considerazioni che saranno fatte, ed i giudizi delle persone savie 1).

1) Tentano questi Romaneschi con tutte le arti di acquistare

I gesuiti hanno stampato un libro intitolato: *Catalogus virorum illustrium Societatis Jesu.* In

gli nostri ecclesiastici che si sono mostrati servitori del principe: non son esente, so bene.

Io ho di buon luogo, che non sperano di avermi, salvo che con i pugnali. Hanno acquistato l'arcidiacono *), il quale era vicario patriarcale nel tempo delle controversie. Al tempo di presente se n'è partito fuggitivo per Roma. Quanto alla persona l'acquisto è leggierissimo, ma per riputazione pubblica molto dispiace.

A frà Fulgenzio non fu troppo pensato, perchè egli non era ministro pubblico, nè stipendiato: a quello nelle occasioni passate fu comunicato qualche cosa pubblica e fu condotto al servigio. Certo è che per sovvertirlo sono state adoperate minaccie e promesse, e più quelle che queste.

Il buon vecchio ama la vita, di perdere la quale l'hanno accertato col mio esempio; ma egli aveva in questa città tra la provvisione pubblica ed altri guadagni che gli somministravano alcuni officii, ducati settecento. Vedremo che cosa averà in Roma. Sino al presente i fuggitivi sono stati frati che

*) Pietro Antonio Rubetti arcidiacono e già vicario patriarcale di Venezia fu uno dei teologi chiamati dalla repubblica nella famosa controversia con Paolo V; ed è firmato, per dignità il primo, nel trattato dell'interdetto.

Vittorio Siri ci fa sapere che queste diserzioni erano procurate dal papa e dal cardinal Borghese per esortazione e consiglio dell'ambasciatore del re Cristianissimo (*Memorie Recondite*, tom. 1, pag. 491).

questo nominano tutti i collegi, case e provincie che hanno. Nella provincia veneta nominano

in Roma sono trattenuti negli monasteri; questo non so come sarà trattato. Dio faccia che prosperi, sebbene l'azione fatta da lui è molto infame.

(*Lett.* 9 *dicembre* 1608)

Le scrissi la fuga dell' arcidiacono: egli è stato ricevuto con somma allegrezza, messo nella famiglia del papa, assegnatogli cinquecento ducati di provvisione all' anno. Già egli dice di aver fatto tutto quello che ha fatto, sforzato, e trasparla assai. Quello che seguirà non posso profetarlo, ma sarà fatta qualche provvisione.

(*Lett. del* 9 *gennaio* 1609)

Non resterò di guardarmi, ed al sicuro non m' inganneranno; per me, non so che fare più di quanto faccio. Al certo con tutte le loro arti non effettueranno niente senza Dio: a lui rimetto il tutto. Con questo proposito dirò di nuovo a V. S. che per occasione dell' andata a Roma dell' arcidiacono già vicario, e per li mali termini usati da lui con indegnità di questo principe e per il trionfo grande che fanno dell' acquisto, il senato ha deliberato di procedere contro di lui secondo il merito, e presto si saprà quello che è. Ed a quelli che sono restati ha assignato ducento ducati per uno di provvisione in vita, oltre quello che hanno; il che essendo statuito anco per me, l' ho costantissimamente rifiutato, non volendo in modo alcuno che il mio servigio

quelli che possedevano in questo Stato, ma segnati con un asterisco, con queste parole: *Quae*

abbia altra mercede che l'esecuzione del mio debito, acciò anco gli avversari restino privati dal poter interpretare in sinistro le mie azioni. (*Lett.* 20 *gennaio* 1609)

L'arcidiacono ha ricevuto (dal papa) d'andar alle sette chiese, cioè per tutta Roma, scalzo con una candela in mano. Non ha dubbio che questa è un'attestazione che le azioni fatte qui siino state scelerate, ed abbino meritato castigo.

Quest'è un uomo molto cattivo, ha dette assai cose false contro l'onor pubblico e contro li suoi amici, ed incita per quanto può il papa e gli altri contro la repubblica; ma superfluamente, perchè volontà non manca loro, e forze egli non può somministrargliene. Delli sei che rimangono oltra me, non ne averanno alcuno, sì perchè adesso stanno molto comodi, come anco perchè sono sempre stati assai risoluti; ma di me con gli stili ho qualche dubbio, non però con travaglio, sì perchè rimetto a Dio, come anco perchè non mi dispiacerà, e so che per lo passato questi tentativi gli sono riusciti male. (*Lett.* 12 *febbraio* 1609)

Dell'arcidiacono non si è fatto ancora risoluzione, perchè nuovi disgusti sopravenendo alla giornata fanno formare risoluzione di metter tutto insieme: gli sei stipendiati, dopo l'aumento, non sono più tentati. Di me, perchè non ho

asterisco notata sunt, nondum sunt restituta; tanto che si dichiarano rivolerli.

Venezia, li 9. decembre 1608.

---

maggior bisogno non voglio che per nissun modo si parli. Mi duol solo non poter prestar maggior servigio.

(*Lett.* 17 *marzo* 1609)

Che siino stati imprigionati alcuni per la fuga dell' arcidiacono, è vero. Credo anche che al papa non sia piaciuto, non però ne ha fatto motto alcuno. Io di ciò non ho scritto a V. S. come di cosa frequentissima. Qui dapoi composte le cose (*per l'affare dell' interdetto*) sono stati imprigionati per diverse cose tra preti e frati al numero più di cinquanta. In quei principii a Roma dicevano qualche cosa, adesso è fatto tanto famigliare che non ne parlano più.

(*Lett.* 30 *marzo* 1609)

(Vedi la Lettera 24)

Lettera VII

ALLO STESSO

Mandai domenica, che fu il giorno dell'arrivo del corriere, quella di V. E. a Sciampagni per un suo amico. Mi riferisce oggi il portatore, che l'aprì in sua presenza e che fece allegrezza. In fatti la sua debolezza è pasciuta da simili dimostrazioni di rispetto. Quei del Collegio faranno questa settimana, a mia istanza, una comunicazione generale con esso lui, onde tra questa e quella che ho scritto nella prima mia a V. E., egli resterà contento.

Qui s'intende che sia venuto a Parigi il generale di san Francesco, Siciliano, per visitare e far novità ne' monasteri dell'ordine in cotesto regno, e che dal re gli sia stato proibito. Se questo fosse vero, sarebbe stato fatto con molta prudenza dal re per ovviare che con tal modo un suddito di Spagna e congiunto con Roma, non s'impadronisca dei religiosi francesi di quell'ordine; e sarebbe esempio da considerare qui, e da imitare.

Non sarà difficile a V. E. penetrare se quest'avviso ha sussistenza, e quando sia vero, scriverlo in pubblico con i suoi particolari, e la considerazione politica per la quale è fatto.

S'intende che le cose di Germania, e particolarmente in Austria, siano vicine alla rottura; non per questo v'è moto alcuno in Tirolo o altrove a' nostri confini. Tutti sono attenti a vedere come s'invieranno i principii. Al nostro bisogno sarebbe che s'aprisse qualche passo, sì che non fossimo da ogni parte circondati da casa d'Austria 1).

Ieri sera fui col signor Niccolò Contarini, quale scriveva a V. E., ma non credo molto amplamente, perchè le lettere pubbliche non sono ancora lette.

Venezia, 4 febbraro 1609.

1) I Boemi hanno fatto i giorni passati, adesso par che rallentino. S'intende ancò certo moto in Stiria e Carinzia per aver libertà, cosa molto importante per l'Italia, con la quale confinano. *(Lett. 4 agosto 1609).*

LETTERA VIII

A. ROSSI
FRANCESE

Ho ricevuto per questo spaccio il *De modo agendi* del Gretzer, di che ne ringrazio V. S., e servirà a qualche cosa, quantunque non sia quello ch'io desiderava *). Ho letto con allegrezza il capitolo dove mi scrive che fa copiare le ordinazioni delli gesuiti, perchè quelle desidero sopramodo, e mi vado persuadendo che non saranno

*) Di questo libro *De modo agendi* del padre Gretzer gesuita, e di un altro dello stesso titolo uscito in Inghilterra contro i gesuiti e che gli fu poi procurato dall'ambasciatore Foscarini, parla frequentemente nelle lettere al Groslot dell'Isle, e dimostra quanto gli premesse di averlo. Lo stesso ancora delle regole e delle costituzioni de' gesuiti, le quali tuttochè stampate (s'intende stampate nel collegio de' gesuiti e per solo uso de' gesuiti) non si potevano avere per denaro da nessuno, tanta era la gelosia di quei reverendi nel non lasciar penetrare ad altri i loro secreti.

le regole quali io ho, perchè essendo queste stampate in Lione, non se n'avrebbe carestia. . . .

Mi scrive il signor ambasciatore che invierà tosto la fatica del signor Bocchello, che mi ha molto rallegrato. Lodo Dio che la mia curiosità sarà soddisfatta e contenta, tanto più quanto con poco gusto dei gesuiti, i quali per l'Italia hanno sparso fama che la instituzione del Delfino era data loro 1). Sono persone tanto incontinenti negli appetiti propri, che ogni disegnata cosa l'hanno per fatta, non potendosi persuadere che impedimento alcuno sia da loro insuperabile. Così

1) Ho veduto una lettera scritta da costì, dove si dice che il P. Cotton avrà principalissima parte nell'istituzione del Delfino; mi rendo difficile a crederlo, pure alle volte Dio accieca da dovere quegli che spontaneamente non vogliono vedere. (*Lett.* 2 *settembre* 1608)

In quello mi dice dell'istituzione del Delfino, delli quattro nominati non dirò delli due intermedi de' quali non ho informazione, ma il primo credo che sappia poco, il quarto troppo, nè credo mai che li gesuiti, senza quali non si verrà a tanta deliberazione, siino per consentire; pare che troppo si tardi, mentre che il tempo scorre, ad una cosa di tanto momento, quale è dar forma a chi deve portar una tanta mole. (*Lett.* 25 *novembre* 1608)

adesso danno fama per Germania che saranno rimessi a Venezia, con tutto che ancora di ciò non si parli 1).

Hanno fatto di nuovo un efficace tentativo di entrare nello stato d'Urbino, e da quel duca hanno ottennto bellissime e onoratissime parole, ma non più oltre. Gli danno, ogni triennio almeno, un assalto; ma tutti sin al presente son riusciti senza frutto. De' futuri lasceremo agli astrologhi.

1) Le vanterie delli padri gesuiti non hanno sino al presente fondamento fuor delli loro disegni. Non si è trattato cosa alcuna, e secondo il modo di trattare di qua non è possibile che dal principio al fine passi meno di un anno. Non ardisco dar titolo d' impossibile ad alcuna cosa, ma se le conghietture ragionevoli hanno luogo, si può dire a questa, se così credessi che di costà non può venire male alcuno, che da cotesto luogo non temi se non altro almeno che non sii imitata la volpe che perse la coda *). Giudico che li Padri, come savi, abbino al presente maggior pensiero di conservare le cose in Germania che racquistarle qua.

(*Lett.* 27 *maggio* 1608)

*) Allude alla Francia che avendo ricevuto in casa i gesuiti e provando per cagion loro disturbi gravissimi, faceva premura perchè fossero ammessi anche in Venezia; a guisa di quella volpe che avendo perduta la coda nella trappola per non essere sola, consigliava le altre a strapparsela via.

Duole loro che vi sia un legato lasciato per testamento di 40,000 scudi quando entreranno, ma forse quello che fa loro procurare l'ingresso, fa che altri glielo neghi 1).

Di monsignor Juventaux non ho alcuna cognizione, se non che vidi un certo poema di monsignor di Beaumont inscritto a lui. È credibile che il discepolo si possa facilmente formare, per quanto la natura consentirà, al modello del maestro; per il che ho molto desiderio di sapere la qualità del soggetto, ed in particolare se gli basta un Dio in cielo, oppure se lo vuole anche in terra *).

Con una bell'impresa, tutto in un colpo, privare il re d'un buon ministro, e questo levarlo di mano de' suoi amici e metterlo in seno de' nemici col

1) (I gesuiti) spesse volte hanno tentato d'entrare nello stato di Urbino, e quel duca non ha consentito loro l'ingresso, sebbene gli ha onorati eccessivamente, nè di ciò allega altra causa se non che li popoli suoi sono poveri, e non potrebbono sostener quella spesa; il che non è falso, perchè quei popoli sono delli più poveri d'Italia, e se li Padri siano di molta o poca spesa, V. S. lo sà.

(*Lett.* 16 *marzo* 1610)

*) Allusione satirica al papa che s'intitola *Vicario di Dio in terra*.

far mutare partito a monsignore de Sully! Però era cosa che un cieco avrebbe veduta, nè io credo veramente che l'approvasse ognuno che se ne mostri desideroso. Parmi che sia la pace de' lupi con le pecore, a condizione che fossero dati i cani. La costanza del Sully è stata grande, massime in poter resistere ai sofismi rossi e barbati*) di chi è venuto da Roma solo per quest' effetto.

Se don Pietro è partito senza effettuare li suoi disegni, buono per la Francia. Si può credere che i pubblicati non siano i veri, e che si abbia effettuato alcuno che in qualche tempo possa costar la testa a qualche persona. È difficile credere che artefici così perfetti mettano ambo i piedi in fallo. Vero è che Dio rende alle volte pazzia la sapienza del mondo 1).

*) Altra allusione al cardinale Ubaldini che era legato in Francia, e ai frati emissari di Roma.

1) Che il Toledo venga per ingannare, non è cosa insolita, ed al presente ingannerà forse persone che desiderano essere ingannate. (*Lett.* 5 *agosto* 1608)

Gli avvisi che V. S. dà intorno don Pietro di Toledo sono conformi ad altri che vengono di costì, e tutti mostrano che le arti sono bene conosciute. Con tuttociò io credo

Sarebbe bene stata meraviglia memorabile che la Roccella dopo aver sostenuto eserciti reali, fosse caduta per opera di pochi disgraziati. È ben custodita la città che Dio guarda. È un lungo e bel trattenimento il nostro intorno a questa

ch' egli abbia altre cose da negoziare col re, e molto più con altri personaggi, nè mi posso credere che dove hanno le mani così gran maestri, come gli gesuiti, possi restar l' opera senza frutto. Vero è che Dio rende pazza la sapienza mondana, ma noi non sappiamo se il presente sii il tempo del suo beneplacito. (*Lett.* 26 *agosto* 1608).

Si tiene qui lo stesso che costà dell' ambasceria di don Pietro, che sii maneggiata da loro (i gesuiti), e per lungo tempo; nè si penetra il vero fine . . . . *)

Per dirle qualche cosa che mi passa per mente intorno

(* Il Toledo era stato mandato a Parigi per trattare il matrimonio del Delfino coll'infanta di Spagna; e la pacificazione dell'Olanda e del Belgio; le quali provincie la corte di Madrid, favorita dal papa e dai gesuiti, tendeva col pretesto del matrimonio di ridurre sotto il cattolico suo dominio. Le prime pratiche di questi negozi erano state introdotte dal Provinciale dei gesuiti di Fiandra. I Veneziani ed altre potenze d'Italia e d'oltremonti che non amavano quest'alleanza tra le due corone, fecero ogni possa per frastornarla, e vi riuscirono. Vittorio Siri nel tomo I delle *Memorie Recondite*, pag. 457 e segg. spiega molto a lungo le trappole diplomatiche che si tendevano a vicenda i trattatori.

tregua! Ora è fatta, ora è disperata, ora desiderata, ora abborrita. Credo che non vi sia altro di vero, salvo che una parte di quella repubblica resterà spagnolizzata.

l'ambasceria del Toledo, mi paiono molto pregnanti le proteste fatte al re. Non so come cotesta maestà vi stii; bisogna bene che sia molta flemmatica sopportandole. Ma se offerse di far maritaggi con quelle condizioni che vuole il re, mi paiono come quando dissero di voler la pace con Olandesi con le condizioni che volevano essi, terminando poi il negoziato a voler tutto a suo gusto proprio.

(*Lett.* 2 *settembre* 1608)

La partita di don Pietro credo che sii avendo ottenuto dal re quanto ha voluto, per non attendere a lui nissuna delle promesse. Ho bene per verisimile, ch'egli averà operato tal cosa che il tempo mostrerà con perdita di qualche gran personaggio*). (*Lett.* 17 *marzo* 1609)

*) Toledo a dire il vero non ottenne niente di quanto si era proposto, ma le sue cabale secondate fervorosamente dal partito gesuitico, ottennero che Enrico IV si trovò, senza quasi avvedersene, in disgusto e diffidenza coi suoi alleati. Frà Paolo avanza il sospetto che le pratiche dello Spagnuolo tendessero alla perdita di qualche gran personaggio: forse egli intendeva di Sully che era il sostegno del partito protestante; ma se pensava al re Enrico, ei fu indovino.

Pregherò V. S. a far le mie umili raccomandazioni a monsignoré de Thou ed a monsignore Servino, il quale infinitamente ringrazio per i *Plaidoyers* che gli è piaciuto parteciparmi.

Di Venezia li 16 marzo 1609.

Lettera IX

ALLO STESSO

Io tengo tre lettere di V. S., due venute per questo spaccio, l'altra con l'ordinario passato, ma non so per qual causa pervenutami in mano il giorno dopo la partenza del corriere, che fu la causa perchè allora non le scrissi. Risponderò a tutte passo per passo 1).

1) Sono appena credibili le precauzioni che frà Paolo era obbligato di prendere tanto nel suo carteggio come per ricever libri, essendochè i papalisti e i gesuiti nessuna cosa tralasciavano per intraprendere le sue lettere che anche falsificavano, come egli stesso ci dice. Queste insidie fanno poco onore ai nemici di frà Paolo, ma dell'onore e della decenza non si curavano purchè avessero vendetta. Udiamo il medesimo Sarpi.

Vostra Signoria non potrebbe credere l'esquisita diligenza che vien fatta da un anno in quà, (*cioè dopo l'accomodamento dell' interdetto*) acciò non venga in questa città alcun buon libro. Prima, vi sono spie in tutti i luoghi di dove possono partire; poi, in Inspruch ed in Trento si fanno cerche esquisite. Dal canto de' Grigioni le diligenze delle spie

Il signor ambasciatore ha mandato i libri consegnatigli da V. S. a Torino, per via di Lione,

sono maggiori, e in ciascuna città di questo stato viene usata una straordinaria diligenza *) (*Lett.* 8 *luglio* 1608)

Hanno in Bergamo, in Verona ed in Venezia stessa diligentissime spie per esplorare a chi siano inviati pacchetti. A me questi andamenti non dispiacciono, sapendo che amoroso geloso acquista sempre maggior odio, e costringe infine a scuoter il giogo. (*Lett.* 22 *luglio* 1608)

La via di Bergamo per aver libri non è troppo buona.... quella di mare ancora non è troppo buona, attesi gli rispetti di sanità, per li quali le robe vanno al lazzeretto, e passano per diverse mani ed occhi. Credo che per questo sii per ora necessario soprasedere aspettando miglior comodità ed occasione. (*Lett.* 15 *settembre* 1609)

Non ha dubbio che l'assedio postoci dalli nostri amici acciò niente penetri, è una specie di servitù a noi e d'imperio a loro; ma siamo ciechi, anzi lo rifiutiamo a nostro beneficio. (*Lett.* 2 *settembre* 1608)

I nostri avversari seguendo l'uso e l'esempio de' suoi maggiori, già hanno fabbricate scritture false e stampate, ma tenute per metter in luce dove li par necessario, ed a poco a poco. (*Lett.* 27 *maggio* 1608)

*) S'intenda delle spie del nunzio, il quale poi ne moveva perpetue querele col governo, come si spiega nella lettera seguente.

di dove verranno a Bergamo, essendo massa troppo grossa per mandare con lettere. In questi saranno anche le aringhe del signor Servino. Scriverò a monsignor Gilot alla ricevuta della sua raccolta, e frattanto pregherò V. S. si degni far i miei ringraziamenti ad ambidue, e ad accertarli della mia gratitudine per i molti favori che mi fanno.

I brevi di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V sono per verità memorie degnissime, e mi meraviglio che non ne sia stato tenuto miglior conto. Qui in Venezia non furono mai stampati. Io n'ho veduto due esemplari, uno di stampa di Magonza, l'altro non mi ricordo dove sia stampato, ma bene fu ne'tempi stessi, 1527. Farò ogni opera per acquistarne un esemplare, e lo manderò.

Le tre dispute tenute a Sedano sono una molto buona digestione di quella materia; avevo speranza che fossero bastanti per far conoscere, il che vuol dire distruggere, quella tirannide, quando N. S. non l'avesse riservata al suo avvenimento. Delle cose nostre le posso dire in grosso che camminano al medesimo modo, e possiam dire il sonetto del Petrarca:

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Crescono ordinariamente i disgusti, ma non si può venire ad effetti per le cause molto ben note. Dopo fatta la guerra se si rimetteranno nel fodero le armi germaniche, potremo dire d'aver una pace Ottaviana *); nondimeno con poca speranza di continuazione, sentendosi in ciascuna regione disgusti notabili ed inaccomodabili.

Mi piace che in Limoges e Poitiers s'incomincino a conoscere i gesuiti. Qua non muovono per anco parola di ritornare; credo che ci disegnino, nè posso indovinare se lor verrà fatto in caso di qualche mutazione del mondo. Questo ricerca spirito di profezia, ma per via di negozio posson ben tenere la cosa per disperata. Stupisco come in Germania non si facciano nominare, e forse che aspettano maggior opportunità di comparire a far la parte loro. Ho ricevuto l'esemplare scritto delle loro regole, ma non ho ancora potuto vederlo se non che superfizialmente; però per la prima vista datagli spero che sarà cosa per me.

Finalmente siamo pur usciti fuori dell'aspettazione della tregua. Poich'è finita, ci resterà

*) Cioè pace generale come ai tempi di Ottavio Augusto.

da pregare Dio che riesca bene, perchè per averla tanto ardentemente procurata non vorrei vedere verificato il proverbio, che l'uomo procaccia il suo male. Tutto è in mano di Dio.

Il padre frà Fulgenzio ha predicato Cristo e la verità senza disputare con i pareri di qualsivoglia, e senza offendere alcuna delle persone alle quali non è bastato l'animo di dire che predicasse il falso; ma sì bene diminuito per non aver egli aggiunto, nè voluto aggiugnere per loro istanze quello che desideravano. Le opposizioni si sono superate. Di sonetto che sia stato fatto, io non so niente; questo dirò bene, che non v'è memoria d'un predicatore al quale sia concorsa audienza tanto numerosa, nè così docile 1).

1) Da due giorni in qua è nato un altro disgusto (*col nunzio di Roma*). Predica monsignore Fulgenzio nostro nella chiesa di san Lorenzo *). Questi romanisti hanno usato tutte le arti per levargli l'udienza ed il credito, ma avendo fatto la loro opera effetto contrario, il nunzio ha tentato di se-

*) Frà Fulgenzio Micanzio servita, ed uno dei teologi chiamati dal governo veneto a scrivere contro l'interdetto, diverso, come si vede dall'altro frà Fulgenzio che era de' Minori. Il titolo di monsignore gli è dato per celia.

Ho sentito gran dispiacere della indisposizione del Casaubono, massime per essere stato in pericolo di vita. Faccia Iddio, come lo prego, che possiamo godere l'amico lungamente.

Il poema che mi manda di Allemagna è di bella

durne alcuni a dire ch'egli predichi eresie; e poi s'è doluto col principe non passando a dir questo, ma solo che a questa predica vanno Fiamminghi e Greci, e che vi è sospetto che il predicatore nell'interno sii infetto. Questo ha dato un gran disgusto a un numero grande della nobiltà che va a quella predica, ed ha fatto che anco il rimanente abbia voluto udirlo per avere qualche novità.

(*Lett.* 17 *marzo* 1609)

Il padre maestro Fulgenzio ha predicato in quella maniera appunto che V. S. l'udì già duoi anni. Ha patito gran opposizione da questo nunzio il quale ha fatto anco di ciò querimonia, dicendo, che non si poteva dire che la dottrina fosse cattiva, ma però che non conveniva aspettar che il predicatore si dichiarasse eretico. Ed il pontefice querelandosi dell'istesso ha detto, che quel predicare la Scrittura ha del sospetto, e chi vorrà star attaccato alla Scrittura, ruinerà la fede cattolica.

L'udienza che ha frequentata quella predica è stata numerosa e fiorita essendosi trovato 600 alla volta della nobiltà. Egli ha parlato dicendo sempre la verità, e provandola

forma, ma per mancamento di materia è imperfetto. L'autore ha bisogno d' essere consigliato ad operare sopra qualche soggetto degno del suo ingegno; ma i due ultimi epigrammi sopra il

per le Scritture senza riprendere mai alcuno, e sopratutto ha atteso a riprendere quell'ignoranza che vuol rimettersi al sapere altrui e non intendere il suo dovere. Non si può offendere i gesuiti più mortalmente, quali non hanno altro fondamento che la pubblica ignoranza.

(*Lett.* 28 *aprile* 1609)

Il padre Fulgenzio ha fatto quello che conveniva ad un predicatore veramente cattolico; ha predicato l' Evangelio di Cristo nostro Signore, astenendosi da notare qualsivoglia persona; non ha dato soddisfazione a Roma nè agli aderenti, perciocchè è impossibile farlo se non predicando loro in luogo di Cristo.

Disse ultimamente di lui il pontefice ch' egli ha fatto di buone prediche, ma anco di cattive; che stà troppo sopra la Scrittura, alla quale chi vuol stare attaccato ruinerà la fede cattolica; le quali parole non sono state molto approvate qui. Io però le lodo e le tengo vere, purchè ci si metta la sua coda . . . .

Il padre Fulgenzio si è risoluto di fare stampare una certa specie di apologia in discolpa di quanto se gli è opposto da' nostri comuni avversari. (*Lett.* 10 *maggio* 1609)

Borghese *), sono molto spiritosi ed hanno le code ben acute. Mi son piaciuti sommamente.

Delle cose di Levante vanno attorno gran novelle, perchè chi vuole che il Turco sia per uscire con 150, e chi con 200 galere, e che pensi di acquistare un porto in Italia, ed altre canzoni. La verità è che uscirà l' armata marittima dei Turchi, ed avrà 100 galere computate le guardie ordinarie e due galere grosse: cosa insolita sino al presente a' Turchi. Non sarà armata per far impresa reale, sebbene nel regno di Napoli stiano con timore. Il parer mio si è che scorreranno le riviere di Sicilia e di Calabria, saccheggiando e bruciando e predando anime, e con questo penseranno di risarcire le ingiurie ricevute l' anno passato da Toscana, le quali, per dire il vero, sono state più temerità che altro. Senza dubbio, maggior danno riceveranno i cristiani; ma quel duca, che Dio assolvi, va pieno di concetti guasti.

Il duca di Parma sprovvistamente ha posto nel suo castello di Piacenza mille fanti fatti nel

*) Cardinale Borghese, nipote del papa.

ducato di Castro, che è antico patrimonio di casa sua. In terra di Roma molti sono attoniti a pensare che sospetti abbia avuti. Io non basto per fare alcun giudizio.

Prego V. S. farmi sapere lo stato di monsignor Lescassier; ancora lo prego dar parte delle suddette nuove a monsignor dell'Isle, al quale non iscrivo per angustia di tempo. Al signor presidente Thou bacio riverentemente le mani.

Di Venezia, li 28 aprile 1609.

Lettera X

ALLO STESSO

. . . .

Non resterei per qualsivoglia impedimento che io non rispondessi a V. S., almeno accusando la ricevuta delle sue lettere. Per la mia avrà inteso perchè non ebbe mai lettere allora. La macchinazione posta a segno contro la mia vita non è stata tanto di stima quanto la fama porta; imperocchè sebbene gli autori avevano deliberato risolutamente d'eseguirla, ebbero però incontro di molti impedimenti nell'effettuarla. Certo è, che tutto è soggetto alla disposizione divina, sotto la quale anco sta se noi avremo la pace che pare mostrarsi, oppure la guerra. Di Germania non sentiamo maggiori turbolenze che prima, e le convenzioni di Matthias ed i popoli d'Austria sono più interpretate che osservate. Si scrittura da ambe le parti, e si passa in querimonie.

I libri del signor Gilot e Rovello non sono ancora giunti; gli aspetto con desiderio. Mi sono rallegrato vedendo il catalogo di Francfort, dove quello del signor Rovello è registrato in maniera che bisogna sia comparso in quella fiera e distribuito. Qui s'aspetta un'opera del re d'Inghilterra la quale darà, senza dubbio, molto da dire alle locuste ed al loro capitanio *). Siamo in mala occasione di tempi, attendendo a parlare quelli che potrebbono e dovrebbono far i fatti. V. S. mi ha fatto un gran favore partecipandomi il ragionamento fatto da lei con il signor di Biscace, e narrandomi le sue eccellenti qualità. Dubito che non saremo fatti degni d'un soggetto così qualificato, perchè vedo che la parte delle locuste domina, se Dio non apre gli occhi a' ciechi volontari.

La raccolta di quelli che si sono esercitati a raccogliere gli avvenimenti del re, è opera buona; ma parlando di quelli che hanno narrato in orazione distesa, sono così simili che sono un istesso. Pareva che si potesse desiderare da loro maggior

*) Il partito gesuitico e il papa.

amplificazione. Quello che l'ha digesta in versi pare che più sia accomodato, e l'elegia, a fol. 65, per la sua purità ed immagine d'antichità mi pare che ecceda tutti gli altri. In questo, io dico che la forma è degna della materia, che quanto agli altri, la materia supera la forma d'assai.

Vidi il discorso de' Benefizi di monsignor Gilot che mi piacque molto, certificandomi, per quello che si servono in pratica costì, tutte quelle cose che gli scrittori francesi da molti anni in qua riferiscono de' tempi loro. Il trattato della Libertà non è ancora giunto.

Per dirle qualche cosa di nuovo delle nostre, a Roma vi è qualche pensiero dell'armata turchesca, la quale sebbene non sarà per fare una impresa reale, dà però timore che, favorita da qualche occasione, non faccia effetto considerabile 1). S'attende dagli Spagnuoli a provvedere i lidi di Calabria, e da' preti ad opporsi con orazioni, perchè i denari sono destinati ad altre cose.

1) So bene che l'armata che i Turchi preparano non è di gran considerazione; però è cosa verissima che il papa se ne travaglia: le cause sono la propria debolezza, il

La nuova de' gesuiti di Spagna non è venuta qua, ed è cosa notabile ch'io voglio aspettare il secondo avviso per crederla; e se si verificherà starò ancora sospeso, dubitando che sotto sia ascoso qualche mistero.

Non sarò più lungo; farò fine baciando le mani alli signori Gilot, Thou e Casaubono.

Di Venezia, li 26 maggio 1609.

disegno di spendere in altro che in difendere i suoi popoli, e la qualità del nemico con cui non vagliono le arti che sanno usare. (*Lett.* 26 *maggio* 1609)

In cosa si spendessero i denari lo dice altrove, cioè:

Il papa ha mandato centomila ducati a Napoli per comprar stati (*a suoi nipoti, s' intende*).

(*Lett.* 10 *maggio* 1610)

Lettera XI

ALL'AMBASCIADORE, EC.

Buona nuova è quand'insieme viene avviso dell'infermità e della sanità ricuperata. È da credere che la febbre patita da V. E. tre giorni sono sia stata una purgazione fatta dalla natura dei mali umori aggregati per lo patimento del viaggio, fatto in tempi così aspri, per il che più mi rallegro che mi dolgo.

Gli uomini del rè d'Inghilterra hanno tutti alquanto di barbaro, e l'ambasciatore d'Inghilterra massime, sebbene insieme con quel loro sussiego sia congiunta altretanta cortesia; ma V. E. è appunto attissima a trattare con loro, chè sa rispondere secondo le occorrenze all'una e all'altra maniera. Veramente il tenere pratica con loro, e più dimestica che si può, serve molto. Serve per dare riputazione e generale gelosia in quelli del papa e di Spagna, e renderli attoniti, essendo

molto utile che credano che ci sia ancor maggiore amicizia di quella che sia in effetto.

Resto molto obbligato e debitore a V. E. per l'affetto che mi mostra, il quale anco non ora solamente m'è manifesto, ma da molto tempo; all'occasione la supplicherò, sempre con certezza di trovare l'animo pronto a favorirmi. Nessuna cosa mi può occorrere salvo che in materia delle persecuzioni del papa; ed è vero che già due mesi se ne diceva qualche parola, ma dopo s'è passato a così alto silenzio che mi fa stupire. Io credo non ch'abbia mutato il mal animo, ma che altri pensieri l'abbiano divertito; nè credo, mentre egli tace, essere bene trattar cosa alcuna per non tornare il negozio in piedi dal canto nostro, ma tacendo egli, tacere; ed allora solo adoperarsi quand'egli fa moto. Forse che piacerà a Dio fare che non se ne parli più, ed io piuttosto desidero che la cosa passi così, e termini in un silenzio piuttosto che in una composizione, parendomi che così passi con più riputazione pubblica: chè del resto io sono senza bisogni e senza desiderii.

Mi piace molto che il duca di Sully si mostri

amico, ed i rispetti persuadono che lo sia con verità. Ella avrà occasione ne'ragionamenti familiari e cortesi di scoprire le sue inclinazioni, se alla quiete o al moto; e quanto al moto, se a levante ovvero a mezzodì, e quanta intelligenza vi sia col re d'Inghilterra. La buona disposizione del re di Francia mi piace sopramodo, perchè corrispondono i deputati, de'quali mi pare che non si possa aspettare prestezza, nè sia bene il procurarla per non tirarli in una negativa, dove vengono tirati sempre che si procura di farli risolvere presto. Quando si sa la natura delle persone con che si tratta, bisogna comportarla e secondarla. V. E. sa benissimo che alcuno ancora non è troppo bene affetto a questa corte.

De'negozi, a Savoia nessuno crede, ed è fama che il re di Francia istesso non se ne fidi; e si tiene ch'esso Savoia faccia tutto per avvantaggiare le cose sue in Ispagna. Nessuna cosa più s'aspetta da V. E. se non quello appunto ch'ella fa: buoni uffici che pian piano gettino radici. Le occasioni presenti non consigliano che s'aspetti il frutto immediate; l'agricoltore semina sempre l'inverno aspettando il frutto per l'estate. Ogni

buon seme fa il frutto suo, e quello che tarda più a produrlo 'l fa più soave. Io spero dall'opera di V. E. gran cose.

Mi ha fatto favore a servirsi del libro sopra il Concilio, essendo questa materia dalla quale potrebbe nascer occasione che si parlasse. Li moti, non dirò più d'Inghilterra, ma di Germania vanno crescendo, e s'intende per gli ultimi avvisi che Matthias fosse entrato in Boemia, e che camminando vada facendosi far giuramento dai popoli. I principii sono tanto grandi che pare sia impossibile che non succeda gran mutazione. Tutti i Tedeschi che sono in questa città paiono inclinati alle cose di Matthias, il che mi fa credere che in Germania l'imperatore abbia pochi devoti. Dio faccia la sua santa volontà.

Qui l'avere veduto che il signor Contarini, due volte tanto prossimo, fu escluso dal Collegio, diede molto animo e fece parlare alto a certi che vorrebbono opprimere i buoni; ma successe poi la elezione del Barbarigo a Savoia *) di quaranta-

*) Cioè, ambasciatore a Savoia. Gli ambasciatori erano eletti dal Pregadi ossia Senato, composto di circa 300 individui; ma non tutti aveano voto

due balle, e poco dipoi la ballottazione in Gran Consiglio del Contarini, che rimase di quattrocento dal suo concorrente (gentiluomo atto a rimanere con tutte le balle), cosa che ha confermato i buoni e fermato alquanto gli altri, e che lascia speranza che i negozi siano per andar sempre bene, poichè l'universale si vede disposto a far la giustizia.

Sento molto piacere che Giacomo Badoaro riesca a V. E. di valore, come lo dipinge; però non posso restare di riverentemente ricordarle d'andare con esso lui col sacco solo da raccogliere, massime per questi principii, sinchè più internamente lo maneggerà in negozi. Per quanto s'aspetta a conversazione, è compitissimo, non occorre dubitarne.

Non mi allungherò più per non attediarla.

Di Venezia, 9 *giugno* 1609.

deliberativo. I membri del Collegio erano eletti dal maggior Consiglio, il quale ordinariamente componevasi dai 600 ai 700 nobili.

Lettera XII

a ROSSI
FRANCESE

.....I due libri mandati da V. E. sono ancora in viaggio, ed ebbi nuova del loro arrivo in Torino. Spero arriveranno qui la presente settimana, e saranno da me tanto più presto letti, quanto è stato più lungo il tempo che ho sopportata la sete. La lettera del gesuita scopre per certo molti de' loro arcani; lascia però i più importanti. Non si può negare che non rappresenti la loro petulanza intieramente. Io non posso persuadermi che da codesto principe non sieno conosciuti intieramente, e piuttosto credo che i suoi rispetti fanno ch' egli sopporti, come fa. Possono far quello che vogliono, eglino sono di quelli *quibus viam cooperantur in bonum*, cioè che sono il veleno della Francia, il che i tempi avvenire lo mostreranno. Ma è proprietà di certa sorte di savi di non curare se non

i tempi della loro vita; anzi sono alcuni di loro che studiano acciò le cose, dopo loro, vadano alla peggio per acquistar gloria nella comparazione.

L'avviso che V. S. mi dà di guardarmi da barche veloci, ha fondamento. Già so quelli che sono stati de' primi trattati, ma la esecuzione è impossibile. Hanno osservato più d'un anno di trovarmi in qnalche acqua non frequentata, ma io soglio non uscire di casa salvo che per necessità, per non andare se non dove è necessario; al che consegue dov'è frequenza, che ha sempre reso il disegno vano. I pericoli sono di due sorti; altri probabili, e questi non sono molti, e da loro mi guardo con facilità e senz'afflizione; altri troppo sottili, e questi sono infiniti, nè vi si potrebbe pensare che con afflizione. Questi io voglio rimetterli in Dio. Non sono tanto debole di spirito che mi rincresca il finire, sebben bisogna, adesso; ma certo è che non succederà se non cosa futura, cioè secondo il beneplacito divino. Le maggiori ragioni di dubitare sono ne' cibi, e dov'è più difficile la cauzione, ma il pensarvi per via interna sarebbe un effettuare quello che 'l nemico vorrebbe per esterna.

Il libro del re d'Inghilterra è stato veduto qua in lingua inglese. Ho inteso che verrà in latino. M'è stato correntemente interpretato, e lo trovo libro sensato. Ma che infortunio è questo, che ognuno vuol mostrare eccellenza nell' arte non sua? 1) Tutti parlano qui dell'editto regio contro i duelli. Mi sarà molto grato averne una copia, se però uscirà. Non vidi mai riformazione che non facesse peggiorare i costumi. Dio dia buona fortuna a questa, e faccia che sia principio di ricevere in Francia il concilio di Trento.

Le esequie fatte al padre cappuccino di Gioiosa sono state molto lunghe. Ventura è dunque morire fuori di casa, ed esser portato, perchè si ha maggiori suffragi 2).

Le cose di Boemia, per gli avvisi che vengono

1) Il libro del re d' Inghilterra sarebbe stato letto qui con eccessiva curiosità, se ne fosse venuto qualche esemplare. Pochissimi se ne sono veduti, ora la curiosità comincia a mancare. (*Lett.* 13 *ottobre* 1609)

(Vedi le due lettere seguenti)

2) Il padre cappuccino di Gioiosa è venuto qua non so se per bene o per male, e ritorna, per quanto intendo, costà. (*Lett.* 2 *settembre* 1608)

qui, passano con gran confusione. Maraviglia sarà se termineranno senza sangue, poichè s'intende che gli Stati di quel regno abbiano già eletto un generale ed un maresciallo di campo; e pare che il negozio di Cleves, che par niente adesso, non sii causa di qualche grande incendio.

Ho finalmente tanto sollecitato che ho acquistato le scritture passate tra Clemente VII e Carlo V, per mons. Gilot. Le manderò, credo, per questo spaccio.

Di Venezia, li 7 luglio 1609.

Lettera XIII

ALLO STESSO

Per questo spaccio non ho lettere di V. S., di che ascrivo la causa all'essere il sig. ambasciadore fuor di Parigi; e lodo il pensiero di V. S. di non scrivere per altra via, perchè non mancano uccellatori di lettere, ed a Roma ne sono così sottili interpreti che fanno ad esse dire tutto ciò che hanno in mente, come il pazzo la campana.

In Italia non abbiamo cosa nuova; solo è comparso quell'occhiale che fa vedere le cose lontane, il quale io ammiro molto per la bellezza dell'invenzione e per la dignità dell'arte, ma per uso della guerra nè in terra nè in mare io non lo stimo niente 1).

*) Allude all'invenzione de' cannocchiali trovata circa in quest'anno 1609 da Jacobo Metzu olandese e tosto perfezionati dal Galileo, se pure non fu anch'egli inventore contemporaneo, e che pochi anni appresso lo applicò all'uso

L'armata de' Turchi finalmente dopo gran cerimonie, è uscita. Contiene 60 galere con una grossa, ed alquanti altri legni. È andata in Alessandria d'Egitto, cred'io, per assicurare il *casnà*, cioè le entrate che di là si portano a Costantinopoli. Al ritorno capiterà alla Morea, e di là darà in Sicilia o in Calabria, il che forse non sarà; ma in ogni conto sarà cosa leggiera.

de' teloscopi, quand'era professore nell' università di Padova: frà Paolo che di queste cose s'intendeva ed era presente alle osservazioni dell'astronomo fiorentino, ce ne dà il seguente ragguaglio:

Quanto si aspetta agli occhiali nuovi toccando le cose celesti, non v'è altra cosa di momento sin ora osservata, se non che avendone fabbricato uno con tanto artificio che si vede solamente circa un ventesimo della luna alla volta, ma di tanta grandezza di quanta con quel primo si vedeva tutta essa: le cavità sono tanto cospicue e così esattamente viste, che è stupore; e la stella di Giove che molte volte è stata osservata, appare appunto di quella grandezza che il sole, quando alle volte si vede sotto alla caligine. Ma le maraviglie che si scoprono con quest' artifizio sono nella professione della prospettiva, imperocchè da quella si comprende il modo come si fa la visione, e le ragioni degli occhiali così di vista debole, come di costà, sono cose che vogliono un giusto volume per essere esplicate.

(*Lett. in data di Padova* 10 *maggio* 1610)

Le cose di Boemia si riferiscono qua in istato molto cattivo, con tutto ciò a Roma non vi si pensa; sì perchè sono cose molto lontane, come perchè privano d'ossequi e di adorazioni, ma non di denari, che soli adesso sono in prezzo.

È venuto il libro del re d'Inghilterra. Il papa ha fatto presti uffici perchè non si riceva, però infruttuosamente. S'aspetta, e senza meno, una severa proibizione di esso da Roma, e forse che questi leggieri principii termineranno dove non possono i grandi. Quel re s'è fatto bersaglio dove tutti mireranno. Io aspetto una ciurma di gesuiti a scrivergli contro, e ad ognuno parerà ambizione d'averla con un re. Credo certo che se il libro si pubblicasse per l'Italia, che innumerabili verrebbono alla pugna. Non entreranno in battaglia perchè non vedranno il campo 1).

1) Intorno il libro del re d'Inghilterra, quella maestà ne ha mandato un esemplare latino alla Repubblica con una sua lettera, che sono stati ricevuti con quella gratitudine che merita la scambievole amicizia, sebbene siano stati fatti uffizi molto gagliardi per il contrario, quali in altro tempo avrebbono fatto spavento, ma in questo non possono. Il libro intendo che dal P. Cottone (gesuita) sii comendato di

Questo proposito mi fa sovvenire delli duelli che intendo essere stati regolati da cotesta Maestà, e sto con gran desiderio d'intendére il come; perchè se sono proibiti affatto, passeranno in qualche altro disordine; se con qualche regola sono permessi, quest'è un grand'affronto al papa.

modestia regia e di buoni fondamenti per sostenere il giuramento di fedeltà. Se quel Padre ha tal concetto, non posso non confermarmi a tanta sapienza, perchè gli padri gesuiti non sogliono aver opinioni particolari, ma solo quella di tutta la società. (*Lett.* 4 *agosto* 1609)

Ella averà saputo, come il re d'Inghilterra ha mandato il suo libro alla Repubblica con una lettera di singolar affezione, alla quale è stato risposto con pari amorevolezza e riverenza, ed il libro è stato accettato. Ma non è piaciuto al signor duca di Savoia di far l'istesso. Egli l'ha rifiutato; siccome il gran duca di Toscana avendolo ricevuto dall'agente suo che ha in Inghilterra, l'ha dato al confessor suo, che l'abbruci. Io credo che quel re dii molti disgusti per causa di questo libro. A Roma l'hanno già proibito a dozzina con alcuni altri che sono usciti nuovamente.

(*Lett.* 18 *agosto* 1609)

Il re d'Inghilterra col suo libro si ha tirato adosso molta materia di disgusto. Non è stato ricevuto in Spagna, ricusato in Savoia, abbruciato in Fiorenza e condannato in

Se l'editto regio non fosse gran volume io lo vedrei volentieri.

Il sinodo di Macxan sarà finito. Non so se del 31.º articolo sarà stato parlato, e se avranno fatto in ciò qualche mutazione.

Di Venezia, li 21 luglio 1609.

Roma. Gran cosa è che ognuno vuol fare nella commedia la parte altrui e non la propria, che rappresenterebbe e meglio e con maggior felicità *). (*Lett.* I *settembre* 1609)

Il libro del re d'Inghilterra sarebbe stato letto qui con eccessiva curiosità, se ne fosse venuto qualche esemplare; pochissimi se ne sono veduti, ora la curiosità comincia a mancare. (*Lett.* 13 *ottobre* 1609)

Il libro del re d'Inghilterra non fa più parlar di sè, quantunque sii uscito un'altro di Bellarmino. Io l'ho letto tutto, e non so dir altro se non che quel cardinale, siccome diviene debole di corpo, riesce anco meno forte d'animo. (*Lett.* 9 *dicembre* 1609)

*) Vuol dire che il re d'Inghilterra avrebbe fatto meglio a spaventare il papa colle armi, che non colla penna.

Lettera XIV

ALLO STESSO

Sono debitore di risposta a due di V. S., la prima portatami per il Ciotti, la seconda ricevuta per lo spaccio ordinario.

Sento molto piacere che si restituisca il commerciò de'libri di cotesta città con questa, dovendo essere con molto profitto nostro, perchè qua finalmente non si stampano se non libri dozzinali. Io desidererei grandemente che si stampasse l'Istoria del presidente de Thou, in Italia, acciò potesse andare per mano di molti, perchè altrimenti pochi esemplari possono venire. Sappia che quantunque abbiamo il giogo ecclesiastico assai più mite in questo dominio che nel rimanente d'Italia, in quella parte nondimeno che tocca la stampa è l'istesso appunto che negli altri

luoghi. Nessuna cosa si può stampare se non veduta ed approvata dalla inquisizione. Non convien risguardare alle cose stampate nel tempo delle controversie, perchè fu deliberatamente straordinario che quelle sole cose potessero essere date alla stampa senza tal approvazione, anzi senza che fossero vedute da esso inquisitore. Composte le controversie siamo tornati alla osservazione degli ordini vecchi; in tanto solamente siamo differenti dal resto d'Italia, che negli altri luoghi tutte le cose approvate dall'inquisitore sono senz'alcuna opposizione stampate; qua quelle che non piaciono non si stampano sebben approvate da esso; e parimente non si possono stampare le riprovate. La Istoria del signor de Thou mai sarebbe ammessa; in particolare l'epistola al re dicono che contiene due eresie; l'una, che non sia bene far guerra agli eretici, l'altra che non sia bene procedere con severità di giustizia contro di loro *). Dove si ragiona di alcun papa, non permettono che si dica cosa alcuna di disonore, sebbene vera

*) Ciò in fatti sarebbe opposto al primo articolo della Bolla *In Coena Domini.*

e notoria. Non permettono che alcuno separato dalla Chiesa romana sia lodato di qualsivoglia virtù, nè nominato se non con vituperio. Gli esemplari di questa storia che vengono qui sono letti avidamente, tenuti e venduti pubblicamente; con tutto ciò, per le suddette cause, non sarebbe permesso lo stamparne. Siamo così esatti mantenitori di certe leggi che le vogliamo, sebbene inette e dannose. Vedendo come sarebbe di molto benefizio che l'opera si spargesse per l'Italia, converrebbe farla stampare in qualche luogo vicino, dal quale si possa trasportar facilmente.

Il libro del re d'Inghilterra è stato presentato per nome del re a questa Repubblica, e da quella ricevuto con ogni officio di cortesia. Il duca di Savoia non ha voluto riceverlo, sebbene gli sia stato mandato per persona espressa. Il granduca di Toscana a cui è stato mandato da un agente suo che ha in Inghilterra, lo ha fatto abbruciare dal suo confessore. A Roma lo hanno proibito.

Io stupisco perchè i padri gesuiti siino tanto favoriti costì, e non posso credere che venga da altro se non dalla loro arte in sapersi accomodare alle proprietà di ciascuno, e massime di quelli che

dominano. Della lettera che confessa le loro cabale e rappresenta la loro petulanza, pochissime copie ne sono qua venute. Sono state viste volentieri, ed ora non se ne parla, secondo l'uso di questa città, dove comparendo quotidianamente cose nuove, vien da loro negata la grazia alle vecchie.

Ho mandato, già quattro giorni, al signor Gilot un libretto che contiene le lettere di Clemente VII e Carlo V imperatore, e desidero di sapere s'è capitato. M'è stato grato l'avere l'esemplare dell'editto sopra i duelli. E com'è possibile che il nunzio avendo fatto tante querimonie col re, non abbia aggiunto ancora questa? Stupisco. Il permettere i duelli, come si facea già in cotesto regno, non offende le pretensioni del papa, o almeno lo fa poco; ma il dichiararsi di poter dare licenza, quest'è un affronto al papa più che papale. Dio, per sua bontà, si degni disporre che il detto faccia buon effetto. Io, per me, non vidi mai proibizione che non eccitasse ovvero aumentasse l'appetito.

Che dice il padre Cottone di quest'aspetto di...? Come lo salva? come lo difende? Si può ben dire che gli aspetti delle stelle erranti poco importano,

ma che le fisse fanno effetti mirabili, influendo dobble e indulgenze. Forse le cose di Giuliers faranno deporre la simulazione; e sarà la salute di cotesto regno. V. S. m'ha fatto favore scrivendomi dei preti giustiziati e carcerati, perchè di tali cose tengo registro minuto.

La nuova pervenuta delli cinedi carcerati in Roma, fu vera. Da loro sono stati nominati alcuni mercanti fiorentini che avevano denari nei banchi, i quali sono fuggiti, e la loro moneta è stata imprigionata in luogo loro. Un gentiluomo de' Vittori, parente del pontefice, per avere detto che si dovea incominciare quella giustizia dal Palazzo, è stato ritenuto in Castello senza rispetto di parentado. V. S. m'ha reso attonito accennandomi che si studi qualche congiura. Prego Dio che si scopra ed apra gli occhi di chi regge la nave. Non posso però ben restare di dire, che anche noi non siamo sicuri da queste trame, e tanto meno di voi, quanto noi siamo minati con pretesti di religione, ed altri che tengono dello specioso.

Di Venezia, li 18 agosto 1609.

Lettera XV

ALL' AMBASCIADORE, EC.

Quella di V. E. delli 3 narrandomi il modo come i padri gesuiti acquistino in questo mondo, e fanno acquistare agli altri il cielo senza diminuzione, anzi con augumento in questa vita, mi fa vedere che le cose vanno in circolo, e quello ch' è ito in dissuetudine conviene che torni in usanza. Già 500 anni in Francia quelle chiese usavano un contratto chiamato precario con i laici, il quale laico cedeva liberamente alla chiesa la sua possessione, ed ella dava a lui a godere durante la sua vita (abbenchè non rendesse) il triplo; e se l' uomo dabbene aveva affetto al suo particolare, si contentavano anche, donandolo egli liberamente alla chiesa, dargli da godere l' istesso durante la sua vita, con altri beni che rendessero il duplo, sicchè ognuno poteva triplicare le sue entrate vivendo, ed anche farsi *amici qui reciperent in aeterna tabernacula.*

Il modo è molto più utile che investir sulla vita, perchè questo non fa se non duplicare in terra senza acquisto in cielo: e quello triplicava in terra centuplicando in cielo. M'è stato grato l'intendere come i buoni padri, restitutori dell' antichità, ritornino in uso i buoni costumi vecchi. Intendo per buona via che siano corsi stretti trattati di cacciarli di Germania, e che con difficoltà essi potranno difendersi, e persona molto saputa mi dà termine due anni.

Bisogna che la parentela tra l'amico nostro di Francia e quello di Torino*) sia ita in fumo insieme con tutte le canzoni. L'ambasciador Mocenigo tratta in tal maniera che il papa è descritto da lui, ed ha incominciato a predicare degli ecclesiastici. È creduto da' buoni senatori il maggior amico del mondo. Il nunzio ha ricevuto un ramino o bacile d'argento indorato, due secchielle d'argento, con le calzette ed un tappeto prezioso dal procurator Priuli, e cento zecchini per uno a' due suoi principali. Che sarà in Roma? Ha ricevuto

*) Cioè tra il re di Francia e il duca di Savoia.

un tal serviziale in corpo che lo purgherà forse senza quello che il medesimo disegna.

Le dirò di nuovo che il re d'Inghilterra ha fondato un collegio di un preposito, dodici teologi e due storici, de' quali la cura debba essere di scrivere a difesa della religione sua; e queste persone debbono essere scelte dal re tra le più letterate del regno. Io ho veduto le copie della istruzione regia, sicchè avremo libri in gran numero.

Vostra Eccellenza avrà inteso l'accidente occorso all'abate Marcantonio Cornaro, e la risoluzione del consiglio dei Dieci sopra quel caso. Non so se a Roma lo diranno o taceranno. L'uno e l'altro sarà arduo per loro. Certo è, che il nunzio Gessi aveva speranza che non fosse proceduto in questo caso, fondata non sopra il clericato, ma sopra la famiglia. Pure non è successo 1).

1) Adesso siamo senza controversia alcuna con la corte romana, se forse non sorgesse una nuova, perchè è stato giudicato e condannato (*a morte*) dal consiglio de' Dieci l'abate Marcantonio Cornaro per aver con una barca armata assaltato nel canal della Giudecca una gondola dove era un mercante con la moglie, e fattalo saltar in acqua e levato la donna. Però io son di parere che la Corte si con-

Mi sovviene un altro avviso d'Inghilterra; e così confusamente scrivo come le cose mi sovvengono. Sono molti mesi che il re ha procurato d'avere nelle mani un cappuccino che stava nascosto. Finalmente l'ha pure avuto con molto suo contento, e l'ha fatto metter prigione in luogo molto riposto e segreto.

Di Venezia, li 10 *ottobre* 1609.

tenterà di tacere, e che così sarà tanto più apparente, qual fosse la forma dell'accordo già fatto.

(*Lett.* 13 *ottobre* 1609)

Ella prudentissimamente ha giudicato che la corte romana non avrebbe detto cosa alcuna nel caso dell'abate Cornaro; siccome anco nelle altre cose la passa con grandissima facilità, nè mai si ebbe meno da fare che al presente. (*Lett.* 9 *dicembre* 1609)

Lettera XVI

ALLO STESSO

. . . .

Quanto s'aspetta a Sciampignì, la sua natura è aspra e difficile. Sa ch'egli non è grato nè in Collegio nè in Senato nè in Venezia, e, quello che importa più, nè egli si loda d'alcuno di quelli. In due parole, è odioso e odiante, nè bisogna sperare che persuasione possa in lui più che in una pica. E sia detto senza iperbole, altrevolte io credeva che almeno fosse di buona mente, ora tengo chē non fa il male che non sa; e non è credibile quanto in verità si scorge. Ha parlato di leghe con tanta malagrazia che non si può dir più, e se ve ne fosse grandissima volontà, la farebbe passare. Credo che sia conosciuto benissimo da Villeroi, e lo tenga per servirsene a male, ad istanza del papa, di Roma, e del re di Spagna. Si vedono chiari effetti.

Io non posso cavarmi di capo che il re di Francia e Savoia non facciano ad ingannarsi l' un l' altro. Mi par di vederla troppo chiaramente, se mò l'effetto riuscirà altramente, io dirò, m' ingannava. In Savoia non appare se non pensiero d'avvantaggiare le cose sue in Ispagna, perchè in Francia poco può avere, se non parole. Nel re di Francia non v' è se non ambizione di parere arbitro del mondo, ma non vuol guerra.

Ho ragionato questi giorni con un gran senatore vecchio, in materia degli ambasciadori della Repubblica, il quale di lei m'ha detto questi particocolari: Che sono anni 30 da che egli va in Pregadi, che sempre ha veduto gli ambasciadori essere necessitati, per non poter egli penetrare ogni cosa, a ritrattare le cose scritte bene spesso, e che a lei in due anni mai è occorso ritrattar niente; e però bisogna che la diligenza sua sia infinita: e m' ha più volte replicato, ch'è cosa non avvenuta mai ad alcuno. Mi disse anco, che le sue lettere mai sono state tediose; ch' ella scrive chiaramente e senza affetfazione. Io sentii di questo gran contento; ma fu ben contrapesato. Dell' ambasciatore Barbarigo disse, che non valeva niente affatto; cosa

di che ebbi gran dolore. Mi duole che V.E. avrà una gran spesa per il transito del Contarini, oltre le molte quotidiane per i gentiluomini che sono costì e per quelli che per lo passato ha avuti. Però, siamo al fine. Veggo ch'ella non ha altra mira che l'onore. Iddio nel rimanente l'ajuterà.

Venezia, 16 *ottobre* 1609.

Lettera XVII

ALLO STESSO

Se adesso non nasce controversia alcuna con Roma, terrò bene che mai più in questo pontificato non ne potrà nascere. Il consiglio de'Dieci ha condannato a morte un prete Marchiano d'età d'anni 28, che stava in una chiesa vicino alle Gamberare, per assassinamenti e violenze fatte alle case e alle strade: uomo di scelerata natura. Fu condannato il mercoledì, e fu mandato al patriarca il ministro che lo ricercasse della degradazione. Rispose il patriarca d'essere molto ben contento; ma dopo due giorni mutò pensiero, e negò di volerlo fare, allegando sue indisposizioni. Fu molto ben considerato in Consiglio quanto sarebbe importato se con tal maniera si avesse potuto impedire la risoluzione di tal Consiglio, e fu deliberato di eseguire la sentenza senza degradazione; e così sabbato fu eseguita.

La degradazione è una pura cerimonia che non ha niente di essenza; perchè secondo la dottrina della Chiesa romana al degradato non si possono levare gli ordini sì ch'egli non abbia, dopo degradato, la stessa autorità spirituale; solo s'è tolta la esecuzione, la quale similmente è levata ad uno sospeso, nè v'è differenza salvo che la degradazione è perpetua e la sospensione è per tempo, e quand'anche un degradato fosse restituito, non si può ordinare di nuovo, ma col solo revocar la sentenza della degradazione si restituisce. Sono poi molti casi in jure, dove si ordina che il prete delinquente possa essere giustiziato senza degradazione. Ho voluto toccare questi pochi passi con V. E. per ogni rispetto; ma se promovessero a Roma tal difficoltà, si sostenterà la ragione pubblica siffattamente che resteranno confusi.

Che abbiano concesso le decime mi piace, ma più mi piacerebbe se fossero tolte. Io non amo molto i loro favori. La Repubblica ha autorità naturale di decimare il clero: il ricever le decime da loro, è prima conoscere il suo in grazia; poi con le esazioni ne levano la metà, sì che la grazia del papa è ch'egli vi dona la metà del vostro, e del

resto ve ne priva. Vorrei che siccome Dio ha diviso i paesi, e non posto niente nell'uno e nell'altro, così fossero divisi i governi.

Hanno proibito in Roma un buon numero di libri, fra'quali le Storie di monsignore di Thou. V. E. sa che per il concordato fatto con Clemente ottavo in questo stato non ha luogo alcuna proibizione fatta senza consenso de'magistrati, e però se alcuna cosa sarà detta costì, riuscirà molto a proposito lo scriverla. Intendo che i gesuiti abbiano impetrato dal papa un'abazia di monache presso Bisiers, e che il clero si oppone; ed ancora che a Poitiers abbiano qualche difficoltà, e che alla Flêche non vi sia il concorso solito. Se di queste cose alcuna è vera, credo che sarà utile il saperlo di qua.

È stato qui un ambasciadore del palatino di Niubourgh per far dichiarare la Repubblica a suo favore. Ha ricevuto la risposta conveniente alla dimanda. Non si è congiunto con gli altri di Germania, e perchè viene solo? perchè non tutta la lega di Halla fa questa dimanda? perchè non almeno il marchese elettore insieme? Questi sono misteri che mostrano essere seminate in Germania le spine dal Cattolico.

Intendo che il nunzio con l'ambasciadore spagnuolo in Praga fanno ogni opera per far rompere co' Turchi. Questo non sarebbe male per noi; ma bene mostrano che vogliono divertire da Cleves, perchè, quando non succeda guerra, con le arti essi otterranno il tutto. Passa una certa voce che siino per mandare il re di Fez a Milano: io argomento o ch' egli sia di poco potere, o che il re di Marocco sia tanto potente che nulla sperino. Ma in somma, non vogliono implicarsi in Africa. Là i gesuiti non possono ajutare, nè vale lo Spagnuolo senza il gesuita più che la lattuga senza olio 1).

1) Faranno tanto gli spagnoli, che disturberanno i moti di Cleves, che non vuol dir altro se non fare che quegli stati possino esser tirati in lungo con le arti. La partita del principe di Condè non so se sii spontanea o macchinata; so bene che già duoi mesi era scritto qui nelle gazzette. Farà gran contrapeso al re, quando vogli meschiarsi in quegli affari un altro capo. Tentano per divertir la guerra da quelle regioni; e questo con eccitare un'altra guerra in Ungaria con Turchi, a che si affaticano il nuncio e l'ambasciatore spagnuolo in Praga con tutte le forze, e per effettuarlo hanno

Io sono stato assai prolisso, ed è tempo che faccia fine. Prego Dio che conservi V. E., ed a me doni grazia di poterla servire.

Li 22 d'ottobre 1609.

fatto trattar un ambasciator turco andato all' imperatore con ogni immaginabile barbarie.

Non vogliono gli Spagnuoli occuparsi in Africa per poter meglio attendere a ciò che loro importa; ed a quest' effetto di sicurare gli Africani mandaranno il re di Fez a Milano. (*Lett.* 22 *dicembre* 1609.)

Tanto è separabile il gesuita dallo spagnuolo, quanto l'accidente dalla sostanza. (*Lett.* 12 *febbraio* 1609.)

Lettera XVIII

ALLO STESSO

. . . .

Intorno alle cose del mondo, io credeva già che le cose di Cleves dovessero passar in parole, ma le veggo già uscir affatto a' fatti; in che se procederanno innanzi, non è possibile che non tirino seco tutta la Germania. I principi della lega di Halla dovevano ridursi, ma poco possono fare senza l'ajuto delle Città, le quali solamente hanno denari, e si dice che tutte siano così poco sapute delle cose del mondo, che non si può persuader loro che la lor gente possa esser sturbata: mancamento universale delle repubbliche.

V. E. m' ha fatto restar attonito, dicendomi che Cottone faccia un' opera di medio temperamento per unire le due religioni, perchè non v'è dottrina più contraria alla gesuitica e alla romana, quanto che si possa far unione e servare temperamenti

medii. Il solo argomento è odioso a Roma di sentire, e senza dubbio, o Cottone sotto il titolo di unione tratterà la total distruzione della Riforma, o si romperà con quelli di Roma. Del libro del Bellarmino non si parla più, ed è sepolto in altissimo silenzio, e così meritava per la sua insipidezza.

Ho piacere che le cose di lettere (sebben come aliene non possano sul saldo nuocere) siano poste in silenzio, perchè sebbene si ribattano le obiezioni, le persone però credono quello che vogliono, ed è utile non aver mai bisogno di far difesa, ma piuttosto prevenire che non si dica. Con tutto ciò frà Paolo ha, già alcuni mesi, preso partito di non scrivere ad alcun eretico di sua mano, e l'osserva e l'osserverà: temperamento medio tra il ritirarsi affatto, cosa che il signor Foscarino non consigliava. In somma, frà Paolo stima ogni cosa, perchè sa la malignità de' nemici e la debolezza delle orecchie del Collegio.

Il fine di questa sarà con dire che il signor Foscarino ha fatto un'opera degna a ridurre quel negozio olandese a sì buon termine; resta che faccia altretanto pel negozio di Allemagna. È morto

il signor Gianbattista Borghese fratello del papa; e certo ch'egli era il timone del pontificato, ond'è necessario che qualche governo si muti 1). Staremo a vedere quello che sarà. Io prego Dio che doni ogni felicità a Vostra Eccellenza.

Venezia, li 5 gennaro 1610.

1) Non vi è cosa nuova in Italia se non la morte del signor Giovan Battista Borghese fratello minor del pontefice, la quale da lui è stata sentita con assai passione. Di quello resta un figlio in età molto tenera e non capace ancora di avere il luogo del padre. La Corte stà attenta a vedere se 'l fratello succederà. (*Lett.* 5 *gennaio* 1610.)

Lettera XIX

ALLO STESSO

È cosa così ordinaria nelle repubbliche, che l'essere fuori delli bisogni fa tener poco conto di chi merita, che non è da maravigliarsi che adesso che alcuni si reputano sicurissimi, oggetti più principali e più benemeriti, siano stati tralasciati, *et factos secutores qui sequeri mirantur*. Le cose però hanno il suo giro, e i valorosi in fine superano la fortuna. Quanto alle cose del mondo, qui si tiene che a Cleves non sarà guerra, perchè gli Austriaci non la vogliono; e V. E. considera bene, che quando una parte vuol cedere tutto, non può nascer contesa. Così pare che vogliano fare in ciò gli Spagnuoli, primi motori di questa impresa o macchina; perchè quanto all'imperatore, i suoi mancamenti non comportano che sia nemmeno in conto. Affermano che non passeranno due mesi che Leopoldo sarà fuori di Giuliers; ma poichè si vede tuttavia che rimettono denari in Germania,

viene interpretato che sia per fare un re de' Romani.

Non posso tenermi dal credere che sia per riuscire qualche cosa per il disegno di tutti questi che v'hanno mano dentro. Sono tanti e così vari i fini e così contrapesate le azioni che nessuno otterrà l'intento, e turberanno le acque per altri pescatori. Ma alle cose nostre familiari nessuna cosa sarebbe più utile alla nostra repubblica, quanto che venissero spartiti eretici e cattolici insieme in Italia, perchè accrescerebbe il valore della sua mercanzia per un terzo, acquistandola con la collazione de' benefizi, che sarà un acquisto di tanto guadagno che niente più, e smorberebbe la famiglia di tanti inutili, rozzi e dannosi ministri. Questo è conosciuto da pochi, ed è il più essenzial punto; ma mentre che veggo a Milano nessuno averci considerazione sapendo quanto siano cauti, non aspetto niente; ma sarà segno di dover vedere qualche cosa quando li vedrò in preparazione.

Savoia credo abbia desiderio grande di far qualche guadagno, ma non ha il capitale, nè senza Francia può far la scoperta. Francia ha i suoi capitali implicati ed in mano dello Spagnuolo, il

quale con concepirne degli altri può sempre divertirlo da quell'inquietudine. Ma io veggo il duca di Sully ogni altro giorno alle mani col re di Francia e minacciato da lui, e temo che un giorno non succeda qualche sinistro sopra la sua persona, massime che i gesuiti, suoi capitali nemici, saranno attenti a tutte le occasioni, e non glicla perdoneranno se lor verrà fatto.

Quanto al cavaliere Giustiniano, egli fa differire quanto può, perchè aspetta qualche occasione d'essere inviato a Matthias in Ungheria, e con ciò essere assentato da Francia, al che converrà contentarsi *). Il Contarino non farà la strada di

*) A Venezia si distingueano quattro grandi ambascerie, come quella al papa, all'imperatore, ed ai re di Francia e di Spagna, le quali erano rappresentate da nobili; ma siccome la Repubblica non dava che un meschino stipendio, e la carica, massime quella in Francia stante il lusso della corte, era dispendiosissima, così non era ambita fuorchè dai ricchi ed evitata accuratamente dagli avari, ma pure era indispensabile a chi aspirava ai primi onori. Ogni ambasceria durava tre anni, e poichè un nobile le aveva tutte o in parte adempiute, era mandato in ricompensa Bailo o ambasciatore a Costantinopoli, carica non meglio pagata delle prime ma pure molto lucrosa. Ne' bei tempi della Repubblica erano posti lucrosissimi anche i consolati di Alessandria e di Aleppo, i quali sempre si conferivano a chi aveva sostenuto qualche carico dispendioso. Le altre ambascerie di minor conto, come Inghilterra dove la Repubblica non aveva grandi affari, Olanda, Svizzera, Torino, Milano, Napoli erano affidate a cittadini od a nobili, secondo il bisogno.

Francia ma di Alemagna, così resoluto; e la sua andata in Olanda sarà così prossima al partire del signor Foscarino, che non si vede come a lui possa essere dato ordine alcuno per quel paese sopra il negozio de' sali. È vero che simili cose non si possono disegnare se non che ne'tempi prossimi, perchè tante cose occorrono impensate che rendono facile quello che prima si teneva impossibile.

Avrà V. E. per via di Roma intesa la prigionia di frà Fulgenzio eseguita da numero venti sbirri, avendogli levate tutte le scritture ed altro. E perchè gli hanno trovato un reliquiario fatto in forma di croce, dove nel mezzo ha una testa di santa di bella pittura, dicono che sia il ritratto della sua favorita che ha in Venezia. Credo che gli saranno addossate cose assai, certo è che il nunzio e l'inquisitore sabbato passato hanno mandato molti processi contro di lui a Roma, non so se ricevuti, o di propria fantasia. Dio lo favorisca a far fine tollerabile, perchè buono non si può sperare 1).

1) Delli andati a Roma, frà Fulgenzio si è diportato meglio, perchè ostinatamente ha negato di voler ricevere alcuna penitenza pubblica confessando di aver fallato, con dire che

questo era contro la fede datagli, nella quale gli promessono che non sarà offeso il suo onore. (*Lett.* 12 *febbraio* 1609).

Frà Fulgenzio Minorita ha cercato di predicar questa quaresima in Ferrara; quei da Roma non gliel' hanno permesso, dicendo che volesse ritirarsi alli confini per fuggire, e non vogliono che parti di Roma.

(*Lett.* 17 *marzo* 1609).

Il padre Fulgenzio Minorita che nel tempo delle controversie predicava qui, e già dieciotto mesi se ne andò a Roma con salvocondotto, è stato imprigionato d'ordine del pontefice ed è ritenuto in secreto. Dio faccia che il fine suo sia secondo il divino beneplacito.

(*Lett.* 16 *febbraio* 1610).

Di quell' altro frà Fulgenzio non si parla più, e credo che per lui il mondo sarà presto finito. Quell' altro Marc' Antonio che partì di qua quando V. S. vi si ritrovava, è in malissimo stato per non avere di che vivere, e per il timore che il male di altrui gl' insegna avere.

(*Lett.* 16 *marzo* 1610).

Quanto a frà Fulgenzio non è vero che sii posto in galera, nè dopo che fu messo prigione all' inquisizione si ha saputo di lui altro con certezza. Un mese è, che li Padri del suo ordine di Roma scrissero che era morto in prigione di laccio, e così essi tengono per certo, ma di ciò non ne ho altri riscontri. (*Lett.* 8 *giugno* 1610).

So che V. S. sarà curiosa d' intendere con qualche ve-

rità l'infelice fine di frà Fulgenzio, poichè ella l'ha conosciuto, e tanto più quanto che sarà diversamente rappresentato. Per ancora io non so il tutto certamente, e vado molto cauto in credere dove non ho buoni fondamenti, per il che la narrazione che le farò sarà vera, ma vi mancherà qualche cosa.

Partì frà Fulgenzio, come V. S. sa, al principio di agosto 1608 con patente di salvocondotto amplissimo, con particolare clausula che non si sarebbe fatta cosa alcuna contra l'onor suo. Giunto là, trattarono che abjurasse e che facesse penitenza pubblica. Egli negò costantemente, allegando il salvocondotto. Finalmente, perseverando nella negativa del fare penitenza pubblica, si consentì di far una abjurazione secretissima innanzi un notaro e due testimoni, con nuova dichiarazione de' cardinali che s'intendesse senza suo disonore e senza nessun suo pregiudizio. Passò frà Fulgenzio, parte bene parte male veduto, sin al febbraro prossimo passato, quando una sera, sprovvistamente, furono mandati dal cardinal Panfilio vicario del papa li sbirri che lo presero, pretendendo ch' egli avesse fatto non so che di spettante al suo officio. Lo misero prigione in torre di Nona dove stanno li rei di delitti comuni; diedero poi di mano sopra le scritture sue, e scrutinate quelle, lo trasportarono dalla prigione suddetta alle prigioni delle inquisizione. Là gli furono date tre imputazioni: una che avesse tra i suoi libri alcuni proibiti; la seconda, che tenesse commercio

contro i gesuiti, con trattare e far sapere alla gente di lettere con eretici d'Inghilterra e di Germania; la terza, che vi fosse una scrittura di sua mano, la quale conteneva diversi articoli contro la dottrina cattolico-romana; ed in particolare che san Pietro non era sopra gli apostoli, che il papa non è capo della chiesa, che non può comandare alcuna cosa oltre le comandate da Cristo, che il concilio di Trento non fu nè generale nè legittimo, che nella Chiesa romana vi sono molte eresìe, ed altre tali cose in buon numero. A queste imputazioni egli rispose: quanto ai libri, di non sapere che fossero proibiti; quanto a' commerci di lettere, che quelle persone a chi scriveva e da chi riceveva lettere, non erano denunciate; quanto alle scritture di sua mano, che quelle erano imperfette e non v'era l'opinione sua, ma erano solo memorie per voler fare considerazioni sopra quelle materie. Delle quali risposte non satisfacendosi l'ufficio, determinarono di venir contro di lui alla tortura; il che intimatogli, egli rispose: che non era soggetto di sopportare tortura, che facessero quello che piaceria loro che si rimetteva alla loro misericordia.

Il giorno 4 di luglio fu condotto in chiesa di san Pietro dov'era indicibile numero di persone, e là posto sopra un solaro, furono lette le sue colpe e fatta la sentenza: che dovess'essere escluso dal gremio della santa Chiesa come eretico relasso e consegnato al governatore di Roma per essere castigato, con preghiera però, che non fosse punito di pena di sangue. A questa ceremonia che durò qualche

del Turco, che per causa loro non ha ottenuto

ora, frà Fulgenzio stette sempre guardando in alto, nè mai parlò. La comune opinione fu ch' egli avesse uno sbaraglio in bocca. Finita la cerimonia, fu condotto nella chiesa di san Salvatore in Lauro, e là degradato; e la mattina seguente in piazza di Campo Fiore fu impiccato e abbruciato.

Se le cose appostegli siano vere o calunnie, le opinioni sono varie; ma alcuni presupposto anco che siano vere, non restano di dire che gli sia stato fatto torto poichè stante il salvocondotto non si poteva metter a suo pregiudizio quell'abjurazione, ed averlo per relasso. Io non so che giudizio fare, benchè il principio ed il fine sieno manifesti; cioè un salvocondotto, e un incendio. Li mezzi restano in occulto: ma da questo si può ben concludere che il papa ha poco buona disposizione verso Venezia, oltre a che molti altri indizi fanno manifesto l'istesso; e pertanto al padre Paolo conviene usare molta cauzione, egli però non mancando delle cose ordinarie, rimette il rimanente in Dio, certo che tutto sarà bene quello che sarà disposto dalla maestà sua divina. (*Lett.* 3 *agosto* 1610).

Le dirò di frà Fulgenzio esser opinione anco degli stessi cortigiani romani che gli sia stata violata la fede; e la medesima sentenza che hanno letto pubblicamente nella chiesa di san Pietro mostrava che non meritasse quel fine.

(*Lett.* 14 *settembre* 1610).

Quanto all'abjurazione di frà Fulgenzio non le posso

quell o che proponeva 1). Viene scritto che si tratta una riforma nella università di Parigi che non piace molto a' padri gesuiti. Se fosse cosa utile e da es-

parlar con certezza, salvo di questo particolare ch' egli nella chiesa non parlò e che avea la bocca chiusa con sbaraglio. Se in secreto abjurasse, può esser vero, ma non è già solito farsi con quelli a quali si legge la sentenza in chiesa come a lui. (*Lett.* 28 *settembre* 1610).

1) Quanto alle cose dei gesuiti da Costantinopoli che V. S. mi ricerca, la verità stà così. Hanno fatto ogni opera possibile con eccessivi favori dell' ambasciatore di Francia, per poter abitare in quella città, nè mai l' hanno potuto ottenere, anzi dal bassà hanno avuto comandamento di partire; ma non essendo però partiti, ma trattenuti in qualche case già un mese, il bassà mandò in diversi luoghi dove erano soliti di praticare per prenderli, e fra gli altri luoghi mandò in casa dell' ambasciatore francese, il quale come quello che sapeva dov' erano, gli pigliò con esso seco ed andò in persona con loro al bassà.

Il bassà restò soddisfatto dell' azione dell' ambasciatore ed in grazia sua si contentò perdonar alli Padri; ed all' ambasciatore disse, che si risolvesse che non gli voleva nell' imperio del Signore, e che gli mandasse via, acciò non gli trovasse un giorno impalati.

Quest' ultimo accidente è successo già un mese. Se altra

sere imitata nello studio di Padova, sarebbe bene avvisare per incitar con l'esempio a qualche bene.

Di Venezia, il 16 *febbraro* 1610.

novità sia successa dopo, io non la so; ma se è lecito pronosticare, io credo che se non saranno partiti, un giorno averemo nuova della loro impalazione. *)

(*Lett.* 2 *marzo* 1610).

*) Pare però che questa impalazione gesuitica non sia seguita giammai, e che l'oro e l'astuzia degli Ignaziani abbia fatto miracoli anche coi Turchi; perchè continuarono ancora per molto tempo a restare a Costantinopoli, non nascosti ma palesi, finchè ne furono scacciati quasi contemporaneamente che il furono di Francia, di Spagna e di Portogallo. Vedi la giunta all'ultima lettera.

Lettera XX

a ROSSI

francese

—

La lettera di V. S. delli 19 mi capita in mano per favore della buona fortuna, perchè essendo venuta fuor del luogo, se non fosse stata veduta da un amico nella moltitudine delle altre il quale procurò che mi fosse portata, era preparato là (per quanto mi disse) chi vi aveva fatto disegno sopra.

Ho sentito con indicibile allegrezza l'unione di codesti principi e signori, e la prosperità nella quale camminano le cose del regno, e si può dir certamente che dopo un sì funesto caso, quale fu l'assassinio del re,*) non potevano le cose passare meglio; ma credo ben anche che nè in Ispagna nè in

*) Enrico IV fu assassinato li 14 maggio 1610.

Italia si siano adoperati acciocchè fosse altrimenti 1). Sapendo, come savi, che non bisogna

1) Quanto alle cose di Francia grandemente mi rallegro che passino bene, se bene mi spaventa un tanto numero di anni che sarà sotto la minorità del re, vedendo massime li partiti già formarsi e li gesuiti più insolenti ed arditi che mai. Se quest' ultimo non fosse, vorrei sperare che gli altri incontri potessero esser superati o temporeggiati dalla prudenza della regina; ma questo è insuperabile, perchè dove tanti sono risoluti a far male, è verisimile che se non oggi nè domani, almeno l' altro giorno riesca ad alcuno. L' intenzione di Spagna non è se non di divider cotesto regno; avendo tanti ministri così sagaci e così audaci, la sola protezione divina lo può preservare. Il vedere che la regina ammette monaci e gesuiti e che tiene poco conto del parlamento, non sono troppo buoni indizi. (*Lett.* 3 *agosto* 1610)

È stato facile che l' ambizione dei grandi abbia dato luogo all' affetto di commiserazione verso il re assassinato e la famiglia desolata; ma rimettendosi quest' affetto, l' ambizione tornerà, la quale averà ancora ajuto dai disgusti che nasceranno tra i partecipi del governo alla giornata. Il mantenere quieta cotesta generazione (francese) senza una guerra esterna, è stato sempre difficile; adesso difficilissimo poichè la guerra con tanta avidità desiderata già più anni, gli è stata mostrata e subito sottratta dalla vista.

Nè il mettersi in una guerra sarà senza pericolo, dovendosi

importunamente operare, cominceranno a seminare il *Diacatholicon*, ed avranno molto tempo, dovendo durare cinque anni la minorità del re. In questo si conoscerà il valore e la fedeltà francese se sapranno star uniti, e non lasciare prender radici alla semenza. Mi pare gran cosa che il regno e chi lo governa possa dopo sì grave percossa aver animo di continuare i disegni del re, i quali, riguardando i preparamenti, io credo che non fossero in Cleves, ma maggiori e forti essere in

dar le armi in mano ad uno che sarà sempre da temere, sii qualsivoglia; l'unione del popolo, mentre che non è infetto di *Diacatholicon* *), si conserverà; ma quando i gesuiti useranno l'arte, di che averanno gran comodo, nascerà il pericolo. Bisognerà tener per fermo che il bene di Roma e di Francia sono incompatibili, e se la regina non intenderà questo punto, le cose passeranno male: e il bene di una è la concordia di detti principi, il bene dell'altra è guerra di religione.

Io temo che la naturale superstizione e l'arte de' gesuiti impedirà dal conoscere il bene. Dio sta sopra a tutte le cose, e muta i cuori secondo il suo santo beneplacito. Qui si aspettava che essendo il regno armato, e non mancando

*) Sopranome che dà al re di Spagna ed a quelli del suo partito in Europa.

Ispagna. Ma quand'anche cotesto governo attendesse a parte e sostenesse gli amici fatti dal re, sarebbe impresa degnissima la risoluzione di volere appresso di sè gente armata. Non posso dubitare d'alcun mal incontro, e che gli uffici del papa e de' gesuiti non voltino il cervello alla regina; ma il volere in Francia un Condè, quantunque fosse per essere un contrapeso a Soissons, è cosa di gran pericolo. Già egli è infetto dell'arte di Spagna, e si può tener facilmente che non lo lasceranno

de' danari raccolti facesse risoluzione di proseguir la guerra oltra i disegni e fini del re defunto, per vendicare anco la sua morte.

Io ho sempre creduto in contrario che per ritrovarsi il re pupillo, fosse necessario attendere alle cose interne e lasciar affatto il pensiero delle esterne; sebbene mi venirà risposto che anco il re di Spagna è sotto tutela e molto più di cotesto; poichè egli ne uscirà un giorno, ma quello non ne uscirà mai. Ma vi è gran differenza dalla flemma e pazienza degli Spagnuoli alla vivacità de' Francesi.

Il papa ha dichiarato d'assistere alla Francia per stabilimento del governo, ma vi è bisogno della prudenza di Ulisse la quale otturi gli orecchi a tutti gli sciolti, e leghi tutti quelli che possono udire, altrimenti non vi è rimedio all'incanto. (*Lett.* 22 *giugno* 1610.)

partire, se non vedendo che debba riuscir a loro profitto; ragione che a me pare insolubile.

Ma V.S. mi tocca un non so che del matrimonio che mi ha reso stupido, parendomi che sia cessata l'occasione di simil materia. *) La prego, in una parola, toccarmi la causa perchè si mette in campo questo punto che a me non pare pertinente; e saprei volentieri se la regina favorisca Condè, e se V. S. crede ch' egli sia in augumento o in diminuzione, siccome anco se v'è speranza che i riformati acquistino maggior vantaggio nella causa di religione, perchè io qui miro sopra ogn' altra cosa, persuaso che questo servirebbe a far entrare l'Evangelio in Italia 1).

*) Vedi la nota a pag. 44.

1) Se sarà guerra in Italia, va bene per la religione, e questo Roma teme, l' inquisizione cesserà e l'Evangelio averà corso .....

Prima di finir questa voglio pur anco dirle che il Padre (Paolo) desidera guerra in Italia, perchè spera fare qualche cosa in onore di Dio ed in profitto dell' Evangelio.

(*Lett.* 27 *aprile* 1610).

Questa ripetizione della stessa cosa, nella medesima lettera e l' una poche linee distante dall'altra, mi sembra inestata da un'altra mano. Infatti è una superfluità insolita in frà Paolo.

Dopo ch'è venuto qui certo avviso della deliberazione di Leopoldo di muover la guerra agli Stati, e del principio che ha dato scorrendo verso Nimega, io concludo che non possa quest'anno passar senza guerra dove si mischi anco la Francia, la quale per nessun modo potrà abbandonare quegli Stati. Io non so già vedere come vi concorra la tregua con l'arciduca Alberto, stante la congiunzione ch'è fra loro arciduchi e con Spagna, e se con questa guerra la tregua si serbasse, io vedrei gran disavvantaggio per gli Stati, poichè sarebbero assaltati senza poter assaltare.

Quanto alle cose di qui, il papa s'è dichiarato di voler assistere alla Francia, ma tutto è simulazione per far meglio il fatto di Spagna, perchè, mostrandosi amico, manderà un cardinal legato che farà ogni male. A questo sarebbe necessario che la regina attendesse, per essere la via più facile di far il male. V. S. tenga per certo che la dichiarazione è fatta di consiglio dell'ambasciadore di Spagna.

La Repubblica è piena di sospetto contro Spagna per vederlo senza contrapeso, e per il disgusto del passo negato, e vorrebbe perciò la

guerra 1). Il simile Parma, Mantova, piene di sospetto e corrispondenza; ma questo non si può fare senza Francia, Milano e Turino. Non restano gli ordini di far armata, ma procedono lentamente. Se adesso si tentasse guerra, senza dubbio, tutta Italia sarebbe contro Spagna.

Io prego V. S. a far parte di questi avvisi al signor dell'Isle. In Costantinopoli v'è esercito potente terrestre per andare a' confini di Persia; ma l'armata marittima non è di gran conto non dovendo passare 60 galere.

Venezia, li 8 *giugno* 1610.

1) Spagna ha richiesta la Repubblica di lasciar passar Tedeschi per il suo stato, ed ella l'ha negato.

(*Lett.* 10 *maggio* 1610).

Lettera XXI

ALLO STESSO

Non è occorso mai successo nella mia età, del quale più lungamente si parlasse e più universalmente quanto della morte del re, la quale, ben considerata, a lui non è stata importuna che ha finito i suoi giorni pieni di gloria e di contento, lasciando di sè infinito desiderio a tutti i buoni, ma ben importuna al regno ed agli amici, i quali sopra la vita di lui fondavano grandi speranze. Siccome il caso di tanta morte è stato inaspettato, così non si poteva credere tanta unione quanta si è veduta nei grandi, nella nobiltà e nel popolo; e a stabilire il regno conquassato da tanto caso, Dio faccia che tanta unione sia perpetua, perchè è da temere quando il papa ed i Romani semineranno il *Diacatholicon*, de' quali è il bene. Certa cosa è che non potrà compatirsi col bene di Francia. Quelli sono perduti se le ragioni stanno in

concordia; Francia è perduta senza questo. Non è in necessità di guardarsi da altri più che da loro, eppure sono nelle viscere, e di loro può dire Francia: *Lupum auribus teneo.* Se piacerà a Dio di donar tanta grazia alla Repubblica di saper ben disporre questo particolare, tutto passerà bene, ma è da temere la superstizione femminile. Non si è trattato com'io indovinava. Ma che si farà di Condè? in effetto della pratica di Spagna? Già il principe di Condè partì per le poste verso Fiandra, ha avuto denari pel viaggio, e forse per altro. Non ha giudicato Spagna volerlo trattenere come da poco, ma l'hanno avventurato come colpo perduto 1).

1) Il principe di Condè partì in posta verso la Fiandra; credo che da Spagnuoli sia conosciuto per da poco, e non sperando gran bene, abbino gettato quel tiro alla buona fortuna. (*Lett.* 22 *giugno* 1610).

Il principe di Condé giovane di 22 anni e di poco senno era stato da Enrico IV maritato a madamigella Montmorency sua amante, ma il Condè che n'era geloso la condusse in campagna: il re lo minacciò della Bastiglia se non la riconduceva a Parigi; il Condé invece fuggì colla sposa in Fiandra dagli Spagnuoli i quali gli fecero grata accoglienza, sperando col suo mezzo di versare la discordia nella famiglia reale. Dopo la morte di Enrico egli pretese che

Io stimo molto che 'l maresciallo di Buglione debb'aver parte nel consiglio, essendo fama qui di lui, che sia certo molto ben fatto, ed anco sopra l'eccellente; ma de' Ghisardi non spero troppo bene. Mi sarebbe troppo grato sapere perchè si sia fatta mutazione nella pedagogia del re e che male gli si sia trovato *intus*; e similmente riceverò favore d'essere avvisato se alcuna cosa si tratterà de' gesuiti.

Non ho ancora veduto il gentiluomo che V. S. mi raccomanda; quando verrà in questa città io non mancherò di rendergli quella servitù che debbo a tutti gli amici di V. S. Del signor Casaubono già

la corona fosse devoluta a lui, ma non avendo trovato sostegno, dopo varie pratiche favorite dalla parte contraria al duca di Soissons, ottenne di ritornare in corte di Francia.

Fra tutte le cose che occorrono in Francia, nessuna mi porta maggior maraviglia quanto la concordia tra Condè e Guisa, e sto in qualche dubbio che dal canto del secondo non vi sia tutta la realtà; quella casa mi è tutta sospetta.

(*Lett.* 14 *settembre* 1610).

A Guisa ho sempre creduto poco, siccome a tutta la casa sua, e meno credo poichè fa matrimonio con Gioiosa.

(*Lett.* 12 *ottobre* 1610).

ho inteso qualche cosa mentre viveva il re; voglio sperare, cessata la paura, non vi sarà alcun pericolo dell'effetto, e s'egli non vorrà fare di quelle cose, dove in vano si pensa stare dove si trova, non cercherà maggior lume che nel sole.

Quanto alle cose del mondo, sebbene la guerra di Cleves mostri dover terminare presto, nondimeno in Germania restano altre materie di dissensione. La causa di Donavert ora entra in campagna; si tratta anco di suscitare le pretensioni di uno di Brandebourg sopra Argentina. Tra l'imperatore e il re Matthias le cose mirano a rottura manifesta, dimandando l'imperatore gli stati di Moravia e d'Austria, ed essendo risoluto l'altro di non renderli, così per non restare senza stato, come ancora per non essere in libertà di far quello che vuole. Ma qui in Italia stiamo molto titubanti, perchè siccome quando viveva il re e s'aspettava di giorno in giorno transito di soldati franzesi in Italia, il conte di Fuentes se ne stava senza fare alcuna provvisione, così per lo contrario adesso quando non v'è l'occasione d'armarsi per difesa, egli lo fa sollecitamente, e fa accelerare la levata degli Svizzeri, sollecita il passo de' Tedeschi dal

Tirolo, e batte tamburo in Italia. Alcuni de' capi de' soldati levati in Tirolo, passando per i luoghi de' Grisoni sono stati da loro imprigionati, e potrebb'essere ciò causa di qualche rumore 1).

In quelle parti di Costantinopoli non v'è cosa

1) Le cose d'Italia passano con molta maraviglia e dispetto di quelli che osservano che il conte di Fuentes, quale vivendo il re ed armandosi potentemente per tutta Francia restava senza fare provvisione alcuna, ora reinfodrate le armi francesi faccia sollecita provvisione, così facendo passar Svizzeri e Tedeschi, come battendo tamburo negli stati suoi.

Credono alcuni che quel sia per movere le armi al duca di Savoia e ad altri, ma i più avveduti hanno opinione che sii per avere a discrezione e lui e gli altri Italiani, e fare che condiscendino alli partiti che proporranno.

Pare che vi sii qualche moto in Grisoni, perchè passando per gli stati loro li capi de' Tedeschi che si levano in Tirolo, sono stati fatti prigioni, come quelli che senza licenza hanno ardito di transitare. Io dubito che sarà occupata la Valtellina e il duca di Savoia fatto spagnuolo e la Repubblica e l'Italia serrate (*Lett.* 22 *giugno* 1610).

Tornando all'apparecchio delle arme, io credo che vivendo il re di Francia e tenendosi che dovendosi potentemente assaltare il ducato di Milano, il consiglio de' Spagnuoli fu provvedersi leggiermente e quanto bastava per sola difesa,

di momento. Andrà il bassà con potente esercito contra i Persiani non per altro che per avvantaggiarsi nel trattato della pace.

acciocchè gl'Italiani veduta la Francia potente e senza opposizione, ingelositi si unissero con loro. Ma morto il re pensarono di accrescer quelle provvisioni per metter timore al duca di Savoia, e ridurlo a gettarsi in braccio; ma restando il duca costante, essi si sono armati maggiormente. Pur per venir a quel fine al qual non potendo per la costanza del duca arrivare, si ritrovano in gran perplessità, perchè disarmandosi senza aver ottenuto il disegno, perdono la riputazione, adoperar le loro armi adesso non possono per difetto di danari e capitano; invernar le genti sarà totale ruina di quel Stato già desolato. Il duca a cui queste cose sono note, temporeggia, perchè esso vince sempre che i Spagnoli non ottengano il loro fine; ed oltre ch'essi non si possono movere, egli gli trattiene con deliberazione di mandar il figlio in Spagna, l'esecuzione di che si può ben diferire, come altre cose si è diferito, e mandato per Francia si può anco farlo fermar per viaggio, a ritornare.

Debbo ancora dir a V. S. qualche cosa del secreto dei principi. Il papa non vuol guerra, stando tanto bene che migliorare non può; ma è in gran pericolo di deteriorare, per il che risguardando le ragioni umane bisognerebbe concludere che tanti apparecchi si risolveranno in niente.

(*Lett.* 14 *settembre* 1610).

Nel finire di questa lettera vorrei intendere il parere di V. S. sopra la fraterìa di Francia. Che i suoi re debbano morire sotto pretesto di religione, e per mano di frati, e debba essere governata da una donna da Fiorenza? *) Vorrei sapere se il naturale della regina è superstizione, e s'è inclinata a metter affezione e dipendere da persone particolari. La curiosità è per consolarmi con le speranze, ovvero prepararmi a sopportare più facilmente e a raffrenare la mente.

Di Venezia, 22 *giugno* 1610.

*) Enrico III era stato ucciso da Clemente frate domenicano, instigato dai gesuiti, Enrico IV fu ucciso da Ravaillac esso pure instigato dai frati e principalmente dai gesuiti ch'ebbero persino la baldanza di pubblicare un'apologia del regicidio, e dichiarare che era di diritto divino. La vedova di Enrico IV era Maria de' Medici.

Lettera XXII

ALLO STESSO

Per questo corriere ho ricevuto due di V. S., una delli 14, altra delli 12. La seconda inviata al Castelvetro è capitata sicura, contuttociò quella via, per degnissimi rispetti, non è da continuare; perchè quantunque la persona sia d'ottima mente, nondimeno altretanto mancamento ha nella prudenza ed è osservata dall'inquisizione, essendo anche stato per lo passato abjurato e circondato da spie. Prego V. S. affettuosamente che mi faccia grazia di non mi scrivere se non per i plicchi pubblici, e mi creda certo ch'io ho grandissimo rispetto di pregarla di ciò, desiderando che le mie preghiere sieno tanto efficaci appresso V. S. quanto sono affettuose e necessarie.

Nel tempo che m'arrivò il plicco si trovò qui a visitarmi un servitore del signor di Polignac al quale diedi il plicco direttivo a quel signore, quale egli medesimo porterà a Padova.

Ho veduto gli epigrammi fatti sopra la combustione del misero frà Fulgenzio, molto arguti e spiritosi; ma solo v'è da avvertire sopra, che il detto frà Fulgenzio non ha scritto a favore della causa della Repubblica, come si presuppone, ma solamente predicato nella città di Venezia più ancora contro i costumi della corte romana che in difesa delle azioni venete.

La relazione del Castrino sopra le cose di Francia è una prudentissima osservazione delle cose presenti con un fondatissimo giudizio delle future. Mi pare d'avere innanzi gli occhi le cose dell'uno e l'altro tempo e vedermele presenti. Senza dubbio, così sarà.

Credo che sarà perdita grande alla Francia quando il presidente Harlais lascerà quel carico amministrato da lui con tanta prudenza, fedeltà verso il re e carità verso il regno. Dio faccia ch' egli abbia successore, se non uguale, almeno simile. Se fosse il signor presidente Thou, la perdita

sarebbe assai ricompensata; ma quando fosse Leghier, sarebbe bene il rovescio della medaglia, e una perdita, sebben minore, comparabile però con la morte del re.

Non intendo quello che scrive Castrino del Thou nominando *Numerum librorum*, perchè di ciò non ne ho informazione alcuna; bene intenderei volentieri che cosa fosse. La deliberazione di Casaubono di passar in Inghilterra è manco male che l'altra già messa in consultazione, sebbene è da dispiacere che abbandoni cotesto regno.

Dio faccia che l'assemblea degli ecclesiastici partorisca bene, di che dubito, come cosa insolita. Gran punto è il dimandare una religione; essendo cosa che trattata senza gran prudenza potrebbe causare una guerra civile. Il levare l'appellazione, *tamquam ab abusu*, che domandano, non può nascere se non da poca cognizione, e non so se debba compararli al fanciullo che domanda alla madre uno scorpione per giuocare con quello, non avendo cognizione del veleno. Di ragione dimanderanno anco il concilio di Trento. Io prego V. S. che di queste cose, come anche della causa di precedenza tra il parlamento e 'l vescovo, e della lite dei

gesuiti con i monaci di san Germano, si degni alla giornata, quando sia senza suo incomodo, dirmene i successi.

L'annotazione del signor Giustello sopra il Codice della Chiesa universale la vado gustando, e ci trovo scelte fatte con esquisito giudizio. Quando le avrò finite tutte, scriverò il mio parere a quel signore, e manderò la lettera a V. S.

Il libro degli Opuscoli dello Scaligero V.S. avrà comodo di mandarmelo pel signor ambasciadore Nani che verrà costì presto, ovvero pel signor Agostino Dolce segretario di quell'ambasceria, ovvero anco pel segretario dell'eccellentissimo Foscarini se verrà in qua, il quale è persona molto sensata e d'acutissimo spirito, e quanto alla religione è persona media e discreta. Desidero che lo vegga, e parli con esso lui con confidenza delle cose del mondo, attesochè l'esser egli informato può essere causa di bene al regno ed al pubblico per continuare segreta intelligenza e confidenza. Ed acciò ne abbia occasione, egli le porterà una mia lettera. A lui ho consegnata l'instruzione pel signore di Thou; resta ch'egli faccia come scrissi per la lettera interpretata da..... Poco buona

speranza si può avere di Condè essendo *hostium artibus infectum*. Dio faccia che tutto riesca a sua gloria 1).

Venezia, 31 *agosto* 1610.

1) Io non sento con buon animo a lodare Condè quantunque abbia per intimo monsieur de Thou. Questo indubitatamente è corruttibile, ma che bene spereremo da quell'*hostium artibus infecto?* (*Lett.* 14 *settembre* 1610).

Lettera XXIII

ALLO STESSO

Ho ricevuto con augumento d'obbligo quelle di V. S. delli 7 e degli 8, ma insieme con dolore ch'ei non voglia nulla in servizio suo, prendendo ella tanti incomodi per causa mia. Non posso se non pregare Dio che per sua bontà esso le doni la ricompensa.

Abbiamo avuto l'avviso dell'acquisto di Giuliers, e da tutti s'attribuisce la principal lode di quell'impresa al conte Maurizio; e veramente bisogna confessare che non v'è altretanta virtù e risoluzione in Europa quanta negli Stati 1). È ben

1) Abbiamo saputo qui l'intiero e chiaro di quello che è passato a Giuliers. La virtù del conte Maurizio ha fatto vani molti disegni non solo di Spagna, ma di Francia; ed è ben chiaro, considerate le qualità del capitano. Adesso l'inverno farà fermar le armi. (*Lett.* 26 *ottobre* 1610).

parsa meraviglia che le genti franzesi, essendo state le ultime ad arrivare, sieno anche state prime a partire, e con tanta fretta; ma io credo che alcuno era attorno Giuliers, il quale però non desiderava che fosse acquistato; in somma, pochi sono i buoni.

Accostandoci al verno, sarà facile che si raffreddino anche i rumori di guerra; non so se potranno esser estinti, e quanto s'aspetta all'Italia, io tengo per così dubbio il successo, che non mi dà l'animo di pendere più allo sperar la pace che al temere la guerra; anzi tengo che i medesimi interessati siano incerti altretanto quanto i privati. Sanno bene quello che vorrebbono, ma non quello che riuscirà, essendo le cose tanto scompigliate che chi le maneggia le intende meno degli altri 1).

1) Quanto alle cose d'Italia, delle quali V. S. mi ricerca l'opinione mia, le dirò brevemente quel che è apparente, poi quel che io credo di occulto, per l'esperienza che io ho della riuscita delle cose sempre al contrario dell'aspettazione.

Quello dunque che è di vero e di apparente passa così. Hanno gli spagnuoli nello stato di Milano quattro terzi di fanteria italiana, che sono 12,000 uomini; 6000 Svizzeri e 6000 Tedeschi del Tirolo, e 2000 Valloni di cavalleria, oltre alla

Spagna, se potrà, vorrà pace; Savoia, se potrà, vorrà guerra, e sebbene hanno il medesimo

propria dello stato che può esser 1500. Hanno 6000 cavalli borgognoni. Questa gente non è pagata, ma le città e terre danno una lira di questa moneta per fante che alloggia in loro al giorno, e due per cavallo, con promessa che queste spese gli saranno rifatte nelle contribuzioni anniversarie che debbono.

Dopo la morte del conte di Fuentes non è restato capitano atto a condur questa gente, anzi tra il castellano e gli Spagnuoli del consiglio è nata differenza chi dovesse governare nell'interregno, ed hanno fatto proclama l'uno contra l'altro con poca riputazione del re; siccome è stato anco con poca riputazione che li duoi vicerè, nuovo e vecchio, di Napoli nel complire non si siano intesi dei titoli, e perciò il fratello dell'uno col figlio dell'altro sfoderate le armi si siano abbattuti.

Non è ancora venuto a Milano nuovo governatore; ma passa fama che sia destinato il contestabile di Castiglia, il quale (dico per parentesi) mi piace per esser nemico dei preti.

Il duca di Savoia ha circa 18,000 persone in arme a spese de' popoli, mal pagate; ha deliberato di mandar Filiberto secondogenito suo in Spagna per trattar accordo col re, così consigliato anco da Buillon, non però per mare, ma per la via di Francia.

Il papa fa ogni cosa acciò non sia guerra in Italia. La

desiderio che i primi, nondimeno avendo gli stessi interessi con loro, faranno la stessa risoluzione. La Repubblica, sebben speri pace, non insiste molto;

Repubblica ha provveduto soldati per difesa, coll' intenzione se gli Spagnuoli movino le loro genti, di esser già preparati, ma quelli non faranno niente sì per mancamento di capitano come per mancamento de' danari senza quali non si può mover esercito. (*Lett.* 14 *settembre* 1610).

Due cose credo, una che gli Spagnuoli faranno ogni cosa per non far guerra, l' altra che il duca di Savoia farà ogni cosa per farla, a suo vantaggio però. Ma gli uomini s' impegnano, e sebbene operano ad un fine, molte volte sortiscono il contrario.

Potrebbe occorrere che gli Spagnuoli fuggendo la guerra la incontrassero. Al presente se bene siamo tanto innanzi, restano i medesimi soldati nel ducato di Milano, esausto perciò molto, con pericolo di rovinare, anzi con certezza se inverneranno, il che non sapremo se non per l' evento. Ed in Spagna, sebbene intendano tanta desolazione, non ne tengono conto, parendogli avanzare per la spesa che fa il duca di Savoia; però lo stato di questo non è in così mali termini, come il loro. (*Lett.* 12 *ottobre* 1610).

Il contestabile che s' aspetta per governatore di quel stato (di Milano) ed armi, conduce seco due mila Spagnuoli, nudi però, secondo il solito di quella nazione, la quale a Milano si provvede di vesti. (*Lett.* 19 *novembre* 1610).

crescono nondimeno così le provvisioni del duca come quelle di Milano. Vivono i soldati nel Milanese a spese dei popoli, ed è certo che la spesa monta a ducentoventimila scudi il mese. Non si intende però che di Spagna pensino a maggior provvisione che di quattrocentomila scudi, i quali disegnano mandare insieme col contestabile di Castiglia che viene per governatore di Milano e capitano dell'esercito, con tanta autorità quanta aveva il conte di Fuentes. Questo soggetto è uomo di molta prudenza nelle cose politiche, ma in guerra non ebbe molta buona fortuna in Franca Contea, dove una volta la maneggiò.

In Germania sono accomodate le differenze tra l'imperadore e Matthias, perchè Cesare protestato dalli soggetti, s'è accomodato alla necessità, e sarà esempio per verificare la sentenza di Livio: *Regiam majestatem difficilius a summis ad media reduci, quaę a mediis ad ima praecipitari;* ma la lega ecclesiastica ch'era reduce a Monaco, ha fatto una risoluzione che non è da preti e tedeschi, avendo deliberato d'assoldare quindicimila fanti e cinquemila cavalli, sebben gli Spagnuoli di questo numero pagheranno tremila fanti e mille cavalli.

Non spero troppo che la conferenza di Colonia possa terminar in pace per gl'interessi del duca di Sassonia, il quale si vede tanto innamorato nella sua pensione, che per ottenerla non resterà di valersi anco degli ajuti degli Spagnuoli, senza che i commissari imperiali e la dieta di Praga sono più atti a seminare la guerra dove fosse pace. Ma tutto è in mano di Dio, al quale piacerà forse, contro l'aspettazione, ridurre ogni cosa a pace, come prego che faccia, s'è per bene della santa Chiesa.

L'arrivo di tanti ambasciadori straordinari costì potrà muover materia di discorsi e di opere. Il duca di Feria seminerà il *Diacatholicon*, nè quello d'Inghilterra potrà far tanto di bene, per la freddezza del paese e del padrone. Ho avuto molto a caro di saper con tutt'i suoi particolari quello ch'è stato trattato nel parlamento sulla causa de' gesuiti, i quali però io tengo che quantunque fossero perditori, vinceranno; perchè finalmente riceveranno la condizione d'assoggettarsi agli statuti dell'Università, di che però non ne faranno niente. Il solito loro è di entrare ad ogni condizione, perchè hanno ben essi l'arte di farsi padroni di quelli

che gli avranno legati con regole. Qua si contenterebbono di venire a vogare per galeotti con i ferri ai piedi; perchè, entrati, saprebbono bene e sciogliersi loro e legare gli altri 1). Non è meraviglia che procedano con tanta petulanza in Francia, anco in Roma ne usano. Avevano eretto nella

1) Quando V. S. mi fa passaggio di questo miracolo a quell' altro mostro de' gesuiti, posso ben dire che tratti di una cosa veduta e conosciuta da me, sebbene non intieramente. Hanno tanti recessi, tanti colori che sono molto più vari del sofista di Platone, e quando l' uomo crede averli compressi in un indiritto, scappano e si dileguano di mano. (*Lett.* 10 *maggio* 1609)

I gesuiti benchè assenti non fanno manco male qui che costì con lettere ed istromento di preti e frati confessori, i quali non mi meraviglio se possedano costì la regina, perchè l' adulazione è mezzo potente per aver la grazia, massime de' deboli. Ho letto la rimostranza presentata per nome dell'Università, molto bella scrittura e degna di monsieur Lescassier, se è sua.

Quel particolare che non si sia trovato avvocato per l'Università se non comaudato, può esser documento che la potenza de' gesuiti è insuperabile.

Io mi son riso dell' offerta di sottoporsi agli statuti dell' Università, perchè essi quando ricercano l' ingresso in

loro chiesa una compagnia spirituale di sbirri solamente (i quali sono in quella città in gran numero), sotto pretesto d'insegnar loro la dottrina cristiana e gli esercizi spirituali; e s'erano fatti così presto padroni, che il governatore e la Corte non potevano più maneggiarli; onde, per querela ch'esso governatore fece al papa, la compagnia è stata disfatta 1).

qualche luogo, non restano di fare qualsivoglia promessa, avendo arte di salvarsi di mendacio con le equivocazioni e reservazioni mentali; e quel che importa più, di sormontar quelli che gli avevano obbligati e sforzargli a lodare, nonchè a contentarsi che non osservino niente. Mi pare di vedere la Francia in breve tutta gesuita.

(*Lett.* 12 *ottobre* 1610)

1) Poichè sono a parlar di Roma, bisogna bene che lo dica una istoria de' gesuiti di là. Saprà che in quella città vi è un grandissimo numero di sbirri, ed eccedono senza dubbio 150. I padri gesuiti vedendo che quella gente è dissoluta e vive poco cristianamente, hanno pensato di eriger nella loro chiesa una compagnia di tali sbirri, per insegnar loro la dottrina cristiana ed esercitarli nella frequenza della confessione. Ed il governatore di Roma e quella Corte hanno avuto in sospetto una così stretta pratica di quei Padri con i loro ministri. Se ne sono doluti col pontefice, perchè

Ho letto con gusto l'Anti-Cottone, il quale però avrei voluto in qualche parte più pungente, poichè non è vizio la immodestia contro i petulanti; e non è dubbio alcuno che la libertà francese in iscrivere contro i disordini che nascono per favore de' potenti, fa di molto bene, aprendo gli occhi a quelli che sono di buona natura e non perspicaci, ed impedisce che la materia non si corrompi tutta. Dubito solamente, che stimandosi essi onnipotenti non si mettano in rabbia per le contradizioni che lor vengono fatte e non diano in qualche precipizio, perchè sono di tanta audacia che non guarderanno a rovina per vendicarsi delle offese che par loro ricevere.

La nuova che V. S. mi ha dato della mutazione del presidente Thou mi ha così stordito, e mi ha

il vescovo di . . . . . essendo vicino alla morte, come anco morì dopo, gli aveva donato trenta mila scudi avanzati da lui, ma la camera romana non ha approvato la donazione, ed ha voluto che i danari siano spoglie *), e se gli ha applicati.

(*Lett.* 28 *settembre* 1610)

*) La camera apostolica si è arrogata il diritto di ereditare le spoglie dei prelati morti.

« Questo diritto incominciò, dice Tomasini, a' tempi dello scisma tra

fatto restare in ambiguo di diverse cose. Sebbene, io voglio dire con Seneca: Convien piuttosto chiamare l'ebrietà virtù, che Catone vizioso 1). Però non si può scusare il vizio mio di annoiare V. S. così lungamente. Farò fine baciandole la mano.

Di Venezia, li 28 *settembre* 1610.

» Urbano VI e Clemente VII (nel 1378): imperocchè quest' ultimo il » quale sedeva ad Avignone essendo privato al tutto del patrimonio della » Chiesa romana in Italia, pensò per mantener sè e i trentasei cardinali » del suo partito di riservarsi i più pingui beneficii e le spoglie tanto dei » vescovi che degli abati e di tutti i beneficiari che morivano ». (*De Beneficiis*, tom. VIII, pag. 273).

1) Thou è appresso di me in così gran concetto, che piuttosto dirò esser buona l'imbriachezza, che Catone cattivo. (*Lett.* 9 *novembre* 1610)

Lettera XXIV

ALLO STESSO

Per mano del sig. segretario Anselmi ho ricevuto quella di V. S. delli 23 novembre, con le allegate stampe e scritture. Il Torsin è una bella composizione, ma un poco troppo poetica. Non credo che farebbe quel frutto qui presso noi che han fatto l'Anti-Cottone e le due rimostranze, una per nome dell'Università, e l'altra diretta al parlamento, le quali essendo state portate qui in italiano, sono state lette con avidità, gusto e frutto.

La copia del processo fatto a Ravaillac ha bene alcuni punti molto considerabili, e dovrebbe istruire chi governa cotesto regno quanto importi che non vadano attorno false dottrine; chèRavaillac non sarebbe venuto a quella parricidiale risoluzione se non avesse creduto (come ho detto) che il papa fosse Dio. Tengo che questa copia di

processo sia vera, ma con qualche opinione che vi sia qualche cosa di più che non sia pubblicata perchè non fosse conveniente 1). Ma benchè sia saputa da quelli a chi appartiene, mi pare ancora che la somma sapienza de' gesuiti alcune volte venga meno, poichè prendendo facoltà di poter insegnare in codesta città, non è stato opportuno col libro del Bellarmino pubblicare che sorte di dottrine insegnerebbono; e mi pare che si dovevano ben contentare col buon mercato fatto loro

1) Io stupisco che l'autore dell'assassinio (Ravaillac) sii stato fatto morire senza aver avuto la confessione intiera dei mandanti e consiglieri, il che mi pare si doveva procurare, se non bastava con tormento anco con perdono.

Credo bene che non sii stato tralasciato niente, ma mi resta molto oscuro questo successo; se però non sia, che non avendo comodo di vendicarsi, venga riputato meglio il mostrare di non sapere. (*Lett.* 22 *giugno* 1610)

Se la regina non vuol sapere più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere, e se i gesuiti sono utili per le cose presenti, non mi maraviglierei quando si contentasse dell' ignoranza. In una parola è Fiorentina. (*Lett.* 23 *novembre* 1610)

nella causa di Mariana, senz'aggiugnerne una nuova 1).

1) Già dieci giorni è uscito un libro del cardinale Bellermino stampato in Roma col titolo dell'*Autorità del papa*, in latino però.

Il pretesto è di scrivere contro Barclaio, ma il vero fine si vede esser per ridurre il papa al colmo dell'omnipotenza. In questo libro non si tratta altro che il suddetto argomento, e più di venticinque volte è replicato, che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa di aver governo, ovvero inetto, o pur conosce che per il bene della Chiesa sia così utile, lo può privare. Dice più e più volte, quando il papa comanda che non sia ubbidito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che il principe non sia ubbidito, ma che privata persona; perchè il principe privato del papa non è più principe: e passa tanto innanzi che viene a dire che il papa può disponere secondo che giudica ispediente di tutti i beni di qualsivoglia cristiano. Ma tutto sarebbe niente, se solo dicesse che tale è la sua opinione: dice che è un articolo della fede cattolica, ch'è eretico chi non sente così, e questo con tanta petulanza che non vi si può aggiungere. Io non faccio dubbio che udita la morte del re non sia venuto in deliberazione di comporre questo libro, perchè per quanto tocca a Barclaio, bisognava farlo prima, ed è un voler tentare la pazienza dei principi

Qui è sparsa fama (la quale ha origine dal sig. ambasciatore Sciampignì) che sia pronunziato arresto del parlamento contro il libro creduto di quel cardinale, di che io sto con desiderio aspettandone la confermazione con lettere del corriero, il quale a quest'ora non è ancora giunto 1).

per passar più innanzi. Credo che la Repubblica non permetterà il libro . . . .

Il libro del Bellarmino è proibito qui con un rigore straordinario, come ancora si farà a tutti i libri che vengono dalle contrade del Tevere, e particolarmente quando sono opere uscite da' gabinetti de' padri gesuiti, quali hanno giurato di avvilire ogni Potenza, per poter meglio rendere quella del papa superiore ad ogni altra; però ho ferma credenza che Dio vi metterà la sua mano per liberar la Chiesa da questa peste. (*Lett.* 28 *settembre* 1610)

1) Dicesi per lettere venute all'eccellentissimo Sciampignì, che il parlamento di Parigi abbia fatto un arresto contro il libro del cardinale Bellarmino; il che siccome sarebbe giusto e conveniente, così mi rendo difficile a credere che sia effettuato, essendo in un tempo quando uno degl'impedimenti alle azioni giuste è la loro giustizia *).

(*Lett.* 21 *dicembre* 1610)

*) « Lo scopo principale di questo libro si è di dare ai sudditi il per- » messo di ammazzare i re..... esso fu stampato alcuni mesi prima che

Se l'avviso sarà vero, il sig. presidente d'Harlais avrà con le sue ultime azioni corrisposto a tutte le passate, e mostrato l'istesso valore nella vecchiezza che nella virilità. Io desidero che al presidente di Thou succeda il disegno, sebbene in quel particolare favorisca i gesuiti, sperando che non farà l'istesso negli altri che si trattano. Faranno questo di bene, che la nobiltà (massime i grandi) saranno tutti uniti, nè vi potrà nascer pericolo di novità. Mentre che le città si ricorderanno l'incomodo della guerra ed i comodi della pace, staranno salde.

» avvenisse il parricidio di Enrico IV, e i nemici del bene e della quiete » della Francia l'hanno fatto introdurre in questo stato in un momento, » che a cagione della reggenza, credevano infiacchite le sue forze » (*Discorso del primo presidente del Parlamento alla regina reggente).*

(2) Il libro del Bellarmino fu per ordine del Parlamento effettivamente abbruciato per mano del carnefice.

Lo stesso destino ebbe quello di Giovanni Mariana gesuita spagnuolo, intitolato *De Rege, et Regis Institutione* stampato a Magonza nel 1605; del quale ecco l'opinione su Iacopo Clemente, assassino di Enrico III.

« Iacopo Clemente, domenicano, nato a Sorbona, piccolo villaggio degli » Edui (l'Autunese), studiava teologia in un collegio del suo ordine; ed » essendo stato instrutto dai teologi (gesuiti) ai quali si era diretto, che si » può legittimamente ammazzare un tiranno;.... con un pugnale avvelenato » che teneva nella mano nascosto ferì profondamente Enrico III nel basso

La conservazione di Sully mi piace sommamente per gli avvisi che possono ricevere i riformati, e per qualche contrapeso che potrà fare a Villeroi. Se alle altre contrarietà che hanno i gesuiti s'aggiunge anco l'istanza de' riformati acciò siano scacciati, sarà facil cosa che si veda il fine dell'impresa. Senza dubbio nelle cose che passeranno bisognerà che gli ugonotti sieno rispettati, ed essi faranno bene a non perdonare, e a domandare; massime che tutto quello che sarà in lor favore, sarà in servizio di Dio ed utilità del

» ventre: o insigne confidenza del proprio coraggio! o azione memorabile!
» I cortigiani dal caso insolito commossi, lo assalgono, l'abbattono a terra
» e saziano la loro crudeltà e sevizia opprimendolo di ferite, le quali egli
» sopportò senza dir parola, anzi con gioia siccome appariva dal suo volto,
» perchè sfuggiva ad altri tormenti i quali sicuramente aveva preveduti;
» lieto solo in questo anche tra le battiture e le ferite, che col suo sangue
» aveva redento a libertà la patria comune. L'assassinio del re gli pro-
» curò un gran nome ». (Lib. 1, cap. 6, pag. 53).

Il capitolo 7 del medesimo libro incomincia così: « È davvero misera
» la vita di quelli la condizione de' quali è, che chi gli uccide sale in altis-
» sima grazia e riputazione de' posteri. E in fatti non è picciola gloria quello
» di esterminare dalla comunità degli uomini questa genia pestifera ed esi-
» ziale ec. *(intende i principi ch' egli chiama sempre tiranni)* ». Ora si dica se frà Paolo non aveva ragione di detestare una Società che faceva pompa di così inique massime. La rivoluzione di Francia fu niente altro che l'effetto della dottrina de' gesuiti.

re. Se quelli della società pel Canadà fossero informati del travaglio che i padri gesuiti danno ai Portoghesi nell' Indie Orientali, non li riceverebbono mai in compagnia. Ho veduto con gusto i capitoli; così prego Dio favorisca quella società, se sarà senza gesuiti 1).

Per venire alle cose nostre. Italia è piena di allegrezza per la concordia col re di Spagna, essendosi già formata ogni provvisione di guerra,

1) Trascrivo il brano seguente per dimostrare fin dove giungesse l'oculatezza degli artifizi de' gesuiti.

L'Italia non ha altra cosa nuova, perchè la differenza tra Savoia e Mantova si risolverà in trattazione. Le dirò ben di nuovo de' padri gesuiti, che il loro valore s' è mostrato così grande in Costantinopoli, che hanno acquistato il patriarca greco in tal maniera, che non operava se non agli interessi loro; onde la nazione greca, per non vedere la confusione del loro rito, è stata forzata procurare appresso i Turchi che il patriarca fosse deposto, e così dal bassà è stato privato della dignità, e messo in luogo suo il patriarca d'Alessandria, il quale è di nazione candiotto, persona erudita anche in lettere latine; onde il tentativo per loro resta interrotto.

Adesso notano con esquisita sollecitudine di avere dai Turchi il luogo del Santo Sepolcro in Gerusalemme, il quale

e dovendosi fra pochi giorni disarmare una parte e l'altra; il che piaccia a Dio che sia a sua gloria. Ma di Germania non abbiamo nuove di quiete, perchè l'imperatore, pieno di sospetto, non vuol disarmare le sue genti. Il duca di Sassonia ha avuto promesse da' suoi sudditi di un milione di fiorini, e consulta con quelli del suo sangue quello che debba fare. La differenza tra i

da molto tempo è in mano dei Cordelieri. Per ottenerlo fanno grossissimi presenti, e promettono annui pagamenti. Se otterranno il disegno, ogni mediocre giudice può congetturare la quantità de' denari che caveranno in tutti i regni, sotto pretesto di mandar quivi; e la comodità che averanno di formar Ravaillachi di quelli che capiteranno là per devozione, con la occasione di memorie, antri, spelonche e altre cose, potendo imprimere in persone stanche del viaggio e resignate in tutto, quello che vorranno, in luoghi dove saranno persuase di veder miracoli. E chi sa che non vi sia anco disegno d'imbarcar qualche principe a lasciare il suo regno abbandonato? perchè da Lodovico IX al XIII, vi è molta similitudine per la nascita, per l'educazione e per le altre cose che si possono considerare. Non mi pare che le congetture siano tanto lontane dal vero; almeno siano fra' termini del fattibile, se non che Dio è di sopra.

(Lett. del 15 *gennaio* 1613*).*

palatini per l'amministrazione dell'Elettorato, sebbene non pare che voglia partorir guerra, almeno impedirà concordia. Già Neubourg ha mandato in istampa un giusto volume delle sue ragioni, per il che si può dubitare che la lega di Halla possa svanire, essendo senza capo e con membra divise. Il papa ha pagati ventiquattromila fiorini alla lega cattolica, e sta con disposizione che disarmino così pel desiderio che ha di pace, e che qualche scintilla di quell'incendio non saltasse in Italia, come anco per timore di non essere importunato per contribuir maggior somma 1).

1) Qui in Italia tutti sono in grande allegrezza per la risoluzione venuta di Spagna che siano licenziate le genti di Milano, e conservata la pace d'Italia; già si è dato l'ordine, che non si proceda più innanzi nell'armarsi così da una parte come dall'altra, tanto che il nostro timore è stato vano. Se la continuazione della pace sarà utile o dannosa, l'evento lo dimostrerà. Insomma si vede così per quest'esempio come per duoi altri occorsi già pochi anni, che la guerra non può aver luogo in questa regione.

Vi è dubbio se la Germania goderà la stessa buona fortuna, così per li sospetti dell'imperatore il quale tiene ancora in arme le genti di Passau, come per le pretensioni di

Scrissi a V. S. per lo spaccio passato la morte repentina successa in Roma del già arcidiacono di Venezia. Allo scritto aggiungo, che quel giorno, delli 25, fu invitato a desinare da Marcantonio Tani cameriere intimo del pontefice, col quale anco desinò molto allegramente, e la notte seguente successe la sua morte in poche ore, avendo egli evacuato circa quaranta volte l'umore, il sangue e l'anima 1).

Io credo che all'arrivo di questa il sig. ambasciador Foscarini sarà sulla partita; onde sarà

Sassonia sopra Cleves, il quale ha avuto promessa dagli suoi di un milione di fiorini, e sta facendo dieta con quelli di sua casa per risolversi. E Leopoldo non dorme, il quale vorrebbe in ogni modo racquistare quello che non ha potuto tenere.

Il papa ha pagato alla lega cattolica 24,000 fiorini, e sente con disgusto che in Italia non si disarmi, temendo che non gli convenga pagarne degli altri e desiderando in ogni modo pace per tutto, acciocchè qualche sinistro accidente non trasportasse in Italia qualche scintilla di fuoco acceso altrove. (*Lett.* 21 *dicembre* 1610)

1) A' 25 del passato, in Roma, Pietro Antonio Ribetti, già arcidiacono e vicario patriarcale di Venezia, che V. S. conosce, e che poi andò a Roma perfidamente, avendo la

necessario di trovare qualche via di continuare la nostra comunicazione. Io me n' ingegnerò; non so se mi rinscirà il desiderio ec. Prego Dio N. S. che le doni ogni prosperità, e le bacio le mani.

Di Venezia, li 21 dicembre 1610.

mattina detto messa e vissuto il giorno secondo il suo ordinario, la notte seguente sprovvistamente è morto; ed essendosi appresso ad alcuno divulgato, ciò esser successo per veneno, il pontefice ha mandato il suo chirurgo e fatto aprir il corpo per certificarsene, il quale riferì non averne trovato alcun indizio: e tutto questo è certo. (*Lett.* 7 *dicemb.* 1610)

Per l' ultima mia scrissi a V. S. la morte del già arcidiacono e vicario di Venezia successa in Roma con quei parcolari che allora seppi, i quali anco le confermo, ma le aggiugnerò ora il modo saputo più particolarmente e tuttavia certo. Il giorno delli 25 novembre il misero fu invitato a desinare da Marcantonio Tani, camericre intimo del papa, solito d' invitarlo qualche volta, dove andò sano ed allegro e disnò in sanissima disposizione. La notte gli sopravenne un' uscita di ventre con tanti impedimenti, che in pochissime ore evacuò circa quaranta volte prima gli umori, poi il sangue e finalmente la vita. La mattina uscì qualche rumore che fosse stato avvelenato, per il che il papa mandò il suo chirurgo, quale aperto il corpo certificò non aver trovato nessun indizio di veneno. (*Lett.* 22 *dicembre* 1610)

FINE

CORREZIONE

Nella nota a pag. 2 ho detto che Vittorio Siri è smentito da frà Paolo; ma meglio considerato tutto ciò che dice il Siri rilevo anzi che l'uno e l'altro sono perfettamente di accordo. Si era convenuto, anche coll'intervenimento della corte di Francia, che il patriarca sarebbe andato a Roma per mera cerimonia, ma non esaminato; con tutto ciò il papa abusando della fede pubblica l'obbligò all'esame e diedegli per esaminatore un gesuita, del che il senato si dolse. Il Sandi che ho citato, tace questa circostanza che pure è vera, perchè Vittorio Siri l'appoggia ai dispacci degli ambasciatori di Francia. (*Memorie Recondite*, tom. I, pag. 445 e segg., e pag. 490).